

65.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 19 DICEMBRE 1972

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge (Trasmissione dal Senato)	3709	DE MICHELI VITTURI	3740
Disegni di legge (Seguito della discussione):		MACCHIAVELLI	3724
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973 (620);		PETRONIO	3747
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finan- ziario 1971 (621)	3710	POLI	3730
PRESIDENTE	3710	PREARO	3710
BATTAGLIA	3714	Proposte di legge:	
BORRA	3718	(Annunzio)	3709
		(Trasmissione dal Senato)	3709
		Proposta di legge costituzionale (Annunzio)	3709
		Corte dei conti (Trasmissione di relazione)	3710

PAGINA BIANCA

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

La seduta comincia alle 10.

TASSI, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

MARCHETTI: « Delega al Governo per l'emanazione di norme per il voto e la rappresentanza parlamentare degli italiani all'estero » (1375).

Sarà stampata e distribuita.

**Annunzio
di una proposta di legge costituzionale.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge costituzionale dal deputato:

MARCHETTI: « Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'istituzione di un collegio unico nazionale degli italiani all'estero » (1374).

Sarà stampata e distribuita.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

Senatori PIERACCINI ed altri: « Contributo all'Istituto per gli affari internazionali con sede in Roma » (Approvato da quel Consesso) (1376);

Senatore FILETTI: « Interpretazione autentica sulle cause di cessazione della proroga delle locazioni di immobili urbani » (Approvato da quel Consesso) (1377);

« Contributo a favore del Centro d'azione latina con sede in Roma » (Approvato da quel Consesso) (1378);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione fra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo del Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del nord sulla sicurezza sociale, conclusa a Londra il 28 aprile 1969 » (Approvato da quel Consesso) (1379);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo aggiuntivo alla convenzione tra l'Italia e la Svizzera relativa alla sicurezza sociale del 14 dicembre 1962, concluso a Berna il 4 luglio 1969 » (Approvato da quel Consesso) (1380);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo fra l'Italia e Malta per la cooperazione economica e la protezione degli investimenti, con scambi di note, concluso a La Valletta il 28 luglio 1967 » (Approvato da quel Consesso) (1381);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e Trinidad e Tobago per evitare le doppie imposizioni fiscali in materia di imposte sul reddito, conclusa a Port of Spain il 26 marzo 1971 » (Approvato da quel Consesso) (1382);

« Ratifica ed esecuzione del protocollo aggiuntivo all'accordo culturale tra l'Italia e i Paesi Bassi del 5 dicembre 1951, concluso a Roma il 10 febbraio 1969 » (Approvato da quel Consesso) (1383);

« Approvazione ed esecuzione dello scambio di note tra l'Italia e l'Iran sulle esenzioni fiscali sui redditi derivanti dal trasporto aereo, effettuato a Teheran il 29 settembre-7 ottobre 1969 » (Approvato da quel Consesso) (1384);

« Proroga e aumento del contributo annuo a favore del Centro per le relazioni italo-arabe » (Approvato da quella III Commissione permanente) (1385);

« Contributo all'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI), con sede a Milano per il quinquennio 1972-76 » (Approvato da quella III Commissione permanente) (1386);

« Esenzione dall'imposta sulla cifra d'affari a beneficio della Organizzazione europea di ricerche spaziali (ESRO) e della Organizzazione europea per lo sviluppo e la costruzione di vettori spaziali (ELDO) » (Approvato da quella III Commissione permanente) (1387).

Saranno stampati e distribuiti.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per i lavoratori dello spettacolo per gli esercizi dal 1969 al 1970 (doc. XV, n. 15/1969-1970).

Il documento sarà stampato, distribuito e assegnato alla V Commissione permanente (Bilancio).

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973 (620); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1971 (621).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973; Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1971.

È iscritto a parlare l'onorevole Prearo. Ne ha facoltà.

PREARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo mio intervento sul bilancio dello Stato farà riferimento in particolare allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura per il 1973. Si tratta di un bilancio di previsione che definirei il bilancio dell'attesa, della speranza, dell'avvio e dell'assetamento del funzionamento delle regioni per l'espletamento dei compiti che ad esse sono affidati con il decreto presidenziale del 15 gennaio 1972, n. 11.

Il 1973 sarà l'anno dell'applicazione anche nel nostro paese del regolamento comunitario del marzo 1971, sulla riforma delle strutture agricole, di cui tanto si parla, e dovrebbe trovare applicazione il programma per il riassetto idrogeologico e la difesa del suolo. Dovrà essere l'anno del varo della legge per la montagna e di quella per il rifinanziamento del « piano verde », dopo che il 1972 è trascorso senza alcuna disponibilità di fondi per il credito, se si eccettuano i residui dell'esercizio 1971. Il 1973, infine, sarà l'anno nel quale dovranno essere approvati nella competente sede comunitaria i definitivi regola-

menti comunitari sull'associazionismo dei produttori.

Il settore agricolo versa in una condizione di particolare difficoltà per le carenze del passato, per il mancato soddisfacimento delle attese dei produttori, perché sono venuti al pettine i numerosi nodi. L'annata agraria trascorsa non è stata delle migliori. In molte regioni la produzione delle colture principali ha subito danni dall'avverso andamento stagionale. Si calcola un reddito complessivo inferiore dell'1 e mezzo per cento circa a quello dell'anno scorso.

Gran parte degli operatori agricoli non trae tuttora dai capitali investiti e dal lavoro profuso nella propria attività remunerazioni e retribuzioni confrontabili con quelle delle categorie economiche e professionali extra-agricole.

L'apporto del settore agricolo alla formazione del reddito nazionale è andato progressivamente crescendo in cifre assolute ma è diminuito in percentuale, mentre quello degli altri settori è asceso con ritmo accelerato, in termini sia assoluti sia relativi.

Su questo fenomeno (comune, per altro, a tutti i paesi in fase di accentuata espansione industriale) ha particolarmente influito in Italia il galoppante deterioramento dei termini di scambio. Infatti l'incremento della produttività e dell'automazione del settore industriale non ha provocato una riduzione ma un aumento dei prezzi e quindi dei costi di produzione delle imprese agricole.

Come nelle annate propizie il calo immediato dei prezzi ha costantemente annullato i benefici potenziali di soddisfacenti raccolti, così nelle annate sfavorevoli il flebile rialzo dei prezzi alla produzione, subito contrastato dai pubblici poteri, non ha compensato i danni di una messe ridotta. Degli utili di congiuntura ha sempre goduto l'intermediazione che, non inceppata da seri controlli e da pressioni frenanti, ha, con progressione sistematica, allungato il ponte che unisce e separa prezzi all'origine e prezzi al minuto.

Queste considerazioni ed osservazioni mirano a far sì che, nel futuro assetto che si vuol dare all'agricoltura, si superino situazioni corrose dall'evolvere dei tempi e dai mutamenti radicali che ne sono derivati. In questo modo si potranno creare le premesse per il risanamento dei dislivelli territoriali e settoriali ed insieme per l'attenuazione delle profonde disuguaglianze interne di cui soffre il settore agricolo, con la conquista di condizioni di vita moderna decorose per adeguatezza di redditi e qualità di esistenza.

Tutte le risorse finanziarie destinate al settore agricolo dovranno essere convogliate prevalentemente verso la creazione, il consolidamento, il sostegno di una solida rete di aziende familiari muovendosi secondo le direttive tecnico-economiche che dovranno essere fornite dalle indicazioni del mercato comune, dello Stato e delle regioni.

Entro il quadro di queste direttive, già stabilite o impegnativamente già enunciate dal Consiglio dei ministri del mercato comune, a conclusione di un lungo ciclo di vivaci riunioni, lo Stato italiano dovrà dare senso e orientamento ad un'organica politica agricola, sviluppantesi su tre coordinati ordini di interventi: a favore del produttore, a favore della produzione e a favore del prodotto; ordini di interventi che, sul piano sociale, economico e tecnico, contemperino i postulati del sistema produttivo con le esigenze che esso deve soddisfare.

È certamente opportuno ricordare come i documenti comunitari affermino che « in futuro saranno in grado di adeguarsi allo sviluppo economico unicamente le aziende il cui imprenditore eserciti a titolo principale l'attività agricola, possieda una adeguata capacità direzionale, elabori un piano di sviluppo che preveda l'adozione di razionali tecniche di produzione e soddisfacenti condizioni di lavoro ». Questa ideale, astratta carta di identità si addice indubbiamente alla impresa coltivatrice familiare o semifamiliare, ma non alle imprese societarie verticalmente integrate. Il problema chiave è dunque quello di istituire tra le superfici coltivate, gli effettivi occupati, i capitali investiti ed i profitti realizzabili, un razionale e duraturo rapporto che, in condizioni normali, garantisca l'economicità dell'impresa.

Da una simile impostazione, inoltre, non dovrebbe derivare alcun pregiudizio per la sopravvivenza ed il moltiplicarsi, prevalentemente nelle zone di più alta industrializzazione, di piccole aziende agricole non professionali, cosiddette contadino-operaie (*part-time*); queste piccole aziende vanno costantemente aumentando specialmente e non soltanto nelle aree metropolitane in cui più celere e profonda è stata la metamorfosi subita dalla tradizionale famiglia rurale, ma anche in piccoli centri industriali e di turismo. Però, è indispensabile che le aziende possano contare su una gestione imprenditoriale ad alto livello, operante con adeguata disponibilità di mezzi finanziari, di moderne attrezzature atte a recepire razionalmente l'evoluzio-

ne tecnologica e ad immettersi avvedutamente nelle manovre di mercato.

A tal fine i regolamenti comunitari parlano di strutture di produzione e di conduzione, fattori condizionanti e connessi alla personalità dell'imprenditore cui viene conferita capacità di gestione. Il consolidamento delle infrastrutture esistenti e di quelle previste; il perfezionamento delle tecniche di produzione; una adeguata disponibilità di capitali, tutto ciò consentirà alla nostra economia agricola di affrontare le radicali modifiche che già si profilano. È tempo però che nel nostro paese si metta in cantiere per lo meno la fase preliminare, il prologo del processo di rinnovamento con tanto clamore preteso, ottenuto ed esaltato. Ci auguriamo che esista la volontà politica di farlo. Ogni ritardo nel dare inizio a tale processo sarebbe dannoso perché scoraggerebbe iniziative, non arresterebbe la fuga dai campi delle braccia più valide, anzi finirebbe con l'accelerarla, in quanto diminuirebbe la fiducia nell'avvenire.

Dal punto di vista quantitativo, in conseguenza del drenaggio della manodopera provocato dallo sviluppo delle industrie e del settore terziario che ha beneficamente decongestionato le campagne super affollate, la popolazione agricola attiva è diminuita, negli ultimi 20 anni, di oltre 5 milioni di unità (circa da 8 milioni a 3 milioni); essa è circa il 17 per cento della popolazione attiva del paese, ma è ancora al disopra del 50 per cento in alcune province pugliesi, mentre supera il 4 ed il 5 per cento in talune province del nord.

Questo drastico fenomeno recessivo della popolazione agricola attiva non ha però impedito, per ora, alla produzione di aumentare notevolmente, poiché una più elevata produttività del lavoro e l'introduzione di nuove tecniche ha, pressoché in tutti i settori, provocato la dilatazione volumetrica della produzione; ma con la graduale sparizione degli anziani, con la fuga dei giovani, molte zone del centro-nord, ed in particolare quelle a coltura specializzate, ne risentiranno gravemente e presto.

Quanto è stato fatto finora e quanto è stato concesso alle colture non è sufficiente. La reazione del mondo agricolo non si manifesta attraverso dimostrazioni inconsulte, scioperi, atti di violenza, ma con l'abbandono della terra a favore di altre attività, che è fenomeno assai preoccupante quando avvenga in modo disordinato. L'esodo dalla terra è utile se è fisiologico o programmato, cioè organizzato e previsto, ma diventa deleterio se patologico e disordinato. In questa visuale vanno

considerati lo statuto dei lavoratori indipendenti, cioè dei coltivatori, recentemente varato in Olanda, ed in Italia le proposte di legge presentate in Parlamento, che prevedono l'istituzione di un albo professionale degli imprenditori agricoli, che riserva agli iscritti il godimento di tutti i benefici derivanti da disposizioni di legge e da interventi dei pubblici poteri.

A proposito di tecnici e di elevazione professionale, nella nostra legislazione si è sempre trascurato l'inserimento dei tecnici nelle aziende agricole, identificando spesso il tecnico conduttore nel grosso proprietario capitalista. Oggi sono migliaia i periti agrari e i laureati in scienze agrarie alla ricerca di sistemazione, e che sono poi costretti a dedicarsi ad attività extragricole, pur di lavorare. Moltissimi di questi provengono da famiglie contadine, le quali per varie ragioni nel passato hanno concesso in affitto o a mezzadria i loro terreni. Quanti di questi tecnici vorrebbero riavere in conduzione l'azienda! Sarà opportuno assumere l'iniziativa per una proposta di legge che preveda l'esercizio dell'impresa agraria da parte del perito agrario e del laureato in agraria, proprietari di fondi rustici, come è previsto del resto per il proprietario coltivatore diretto che intenda ritornare sulla terra. Analogamente si ritiene necessario che venga rivista la legge n. 377 del 1968, dal titolo: « Provvedimenti per favorire lo sviluppo della tecnica in agricoltura », che prevede la concessione di mutui di favore a tecnici agricoli che intendano acquistare fondi rustici idonei alla costituzione di aziende agricole pilota e quindi impianti di campi sperimentali, al fine di dare dimostrazione pratica ed impartire così istruzione professionale ai coltivatori della zona. Tale legge è oggi inoperante per mancanza di disponibilità finanziarie. Quanto sopra rientrerebbe indubbiamente nel concetto dell'applicazione pratica della riforma delle strutture.

Già la Francia, la Germania federale e l'Olanda ci hanno preceduti nella valorizzazione dei tecnici e nel loro inserimento nelle aziende.

Un altro problema che deve essere risolto al più presto è quello degli affitti agrari. Sbaglia l'opposizione nel fare ostruzionismo al relativo disegno di legge approvato dalla Commissione agricoltura della Camera il mese scorso ed ora all'esame della nostra Assemblea. Non si fanno gli interessi degli affittuari politicizzando fino all'exasperazione un problema che è prevalentemente tecnico ed economico. Se non torna la serenità nei

rapporti tra proprietà ed impresa, chi ci rimette è l'istituto dell'affitto, perché nessun proprietario di terra, sia esso piccolo, medio o grande, cede più il terreno in affitto da due anni; questi preferisce con ogni mezzo allontanare l'affittuario o vendere il terreno. Ma il peggio è che l'incertezza ritarda l'applicazione di quella parte essenziale della legge n. 11 del febbraio 1970, riguardante i miglioramenti fondiari e la libertà di esercitare la capacità imprenditoriale, aspetti indispensabili oggi nei rapporti di affittanza, nella dinamica dell'impresa, e ritarda di riflesso la formulazione di uno strumento legislativo che soddisfi l'attesa dei mezzadri di assumere la veste di affittuari, di cui tanto si è parlato nella passata legislatura.

Mi auguro che il buonsenso e la logica prevalgano, per arrivare alla soluzione di questo problema, senza più atteggiamenti demagogici, come purtroppo si sta ancora facendo.

Onorevoli colleghi, incoraggianti sono i risultati raggiunti nel campo economico-commerciale da alcuni importanti settori della nostra produzione: il vino e la frutta. Con l'applicazione del decreto presidenziale n. 930 del 1963, riguardante il riconoscimento dei vini di origine; del decreto presidenziale n. 162 del 1965 e dei regolamenti comunitari nn. 816 e 817 del 1970, e con la liberalizzazione del mercato comune del vino, si è data una notevole, imprevista valorizzazione al vino italiano. Il comitato nazionale del riconoscimento dei vini di origine ha svolto e svolge dal 1964 un ottimo e serio lavoro, portando finalmente ordine dove purtroppo fino a sei, sette anni fa, esisteva il caos e di conseguenza il discredito, la sfiducia nel mercato e lo scoraggiamento nei viticoltori.

Il decreto presidenziale n. 162, riguardante la repressione delle frodi, ha stroncato buona parte direi dell'attività frodistica, contribuendo ad aumentare la fiducia del consumatore. La liberalizzazione del mercato europeo ha concesso all'Italia la possibilità di fare un notevole passo avanti nella esportazione dei nostri vini. Da 2 milioni e mezzo di ettolitri che tradizionalmente l'Italia esportava, si è arrivati nel 1972 a 12 milioni di ettolitri, dei quali 4 sono esportati in Francia e 4 in Germania. Interessanti sono le valutazioni e i pareri favorevoli dei consumatori francesi. È anche da segnalare che in questi ultimi anni si è molto sviluppata la cooperazione nel settore del vino. Grazie ai « piani verdi » si è passati dalle 260 cantine sociali ed enopoli del 1952, alle 726 del 1971, che raccolgono 30 milioni di quintali

di uva, cioè circa il 30 per cento dell'intera produzione. Concludendo, possiamo dire di aver assicurato, con le nostre leggi, alla nostra viticoltura la possibilità di misurarsi a mercato aperto con la viticoltura degli altri paesi. I risultati sono stati prodigiosi, questo era il nostro obiettivo, e il nostro impegno deve essere quello di continuare in questa direzione. Pertanto sollecito l'approvazione di alcune proposte di legge tendenti a migliorare la legge n. 930 del 1963 e ad intensificare i controlli sui mercati italiani ed esteri.

Nel settore dell'ortofrutticoltura possiamo dire che, con l'entrata in applicazione del regolamento comunitario n. 159 del 1966, trasformato nella legge italiana n. 622 del 1968, si è iniziato a mettere un po' di ordine anche in questo settore, il quale era entrato in gravi difficoltà per il caotico investimento colturale, che avveniva senza alcun programma, con la mancanza di potere contrattuale da parte dei produttori e con la concorrenza dei paesi esteri. Il regolamento comunitario ci ha consentito di fare le associazioni ortofrutticole alle quali aderiscono cooperative di produttori e singoli ortofrutticoltori. Queste associazioni perseguono scopi ben precisi, che vanno dall'orientamento produttivo alla promozione di iniziative di difesa, alla concentrazione delle produzioni dei mercati e alla propaganda.

Esistono attualmente in Italia 49 associazioni ortofrutticole alle quali aderiscono oltre 40 mila produttori, con 50 milioni di quintali, in gran parte pesche, pere, mele, pomodori, uva da tavola, circa il 50 per cento dell'intera produzione.

Ottimo è stato fino ad ora l'intervento di tali associazioni in occasione della crisi di superproduzione del 1969, del 1970, 1971 e in occasione di grandinate.

Le associazioni, specialmente quelle della valle padana e del Veneto, commercializzano sui mercati esteri ed interni, arrivando soprattutto nei mercati terminali e nei supermercati. È un'attività molto difficile, ostacolata dalla concorrenza e dalla impreparazione che ancora esiste nei produttori.

Il regolamento n. 159 del 1966 prevedeva dei contributi di avviamento alle associazioni per tre anni, contributi che purtroppo sono stati dati per il primo anno solo ad alcune associazioni mentre altre ancora lo attendono. Il contributo che il ministero competente dovrebbe dare attualmente è di circa 8 miliardi che però non vedo segnati nello stato di previsione per la spesa del Ministero dell'agricoltura.

Le associazioni devono essere incoraggiate se vogliamo avvicinare la produzione al consumo e normalizzare i mercati. Oggi l'apparato distributivo deve essere modernizzato in base a precise esigenze quali, ad esempio, l'aumento e la concentrazione dei consumi, la necessità di rispettare *standards* qualitativi superiori a quelli del passato, il mutamento del gusto dei consumatori, la necessità di rapidi trasferimenti dalla produzione al consumo, l'esigenza di merce scelta, omogenea e opportunamente confezionata.

Rapidi progressi confidiamo di fare alla esportazione sul mercato comune, grazie ad alcuni accorgimenti recettivi recenti introdotti nel nuovo regolamento comunitario approvato in sede MEC.

La produzione ortofrutticola non ha trovato nella Comunità motivi di particolare slancio e se qualche progresso è stato fatto esso riguarda l'inserimento della nostra esportazione anche in paesi extraeuropei. Forse è mancata e manca ancora la trasformazione dei prodotti ortofrutticoli. Le industrie alimentari in genere nel nostro paese hanno efficienza solo nel settore dello zucchero ed in quello delle conserve di pomodoro; per tutto il resto si assiste ad una dispersione e spesso polverizzazione di iniziative che ci tiene ben lontani da altri esempi europei in materia. Eppure il consumatore europeo è proteso sempre di più verso i prodotti ortofrutticoli lavorati e conservati. Ogni ritardo, perciò, nell'adeguamento ci impedisce di conquistare i mercati. Ringrazio quindi il ministro dell'agricoltura per i 27 miliardi che in questi giorni ha messo a disposizione per tale scopo.

Un settore al quale non è stato dato nel paese particolare slancio è quello dell'approvvigionamento di carni bovine. Il consumo delle carni ha subito, come è noto, vistosi incrementi nel corso degli ultimi anni. Il tasso annuo di espansione ha superato largamente quello riferibile all'incremento demografico. Complessivamente, nel 1971, sono stati consumati oltre 30 milioni di quintali di carne, corrispondenti a 55,2 chili *pro capite*, a fronte dei 22 chili del 1955. Di questi 55 chilogrammi, ben 26 sono di carne bovina. Ciò che preoccupa è che dal 1961 al 1971 si nota una diminuzione del numero delle vacche. Di qui la necessità di reperire all'estero contingenti di vitelli da ristallo e carne congelata.

La nostra finanza deve dunque sostenere una emorragia di oltre 2 miliardi al giorno per approvvigionamenti nel settore. Si sono tenuti e si tengono convegni, congressi, a tutti i livelli per trovare un indirizzo generale.

Proposte di legge sono state presentate, richieste per l'accoglimento di nostre iniziative esistono a Bruxelles; finora tutto rimane sotto forma di proposta. Intanto qualche prova di buona volontà viene offerta da privati. La Cassa di risparmio delle province lombarde ha messo a disposizione degli allevatori della regione la somma di 100 miliardi al tasso dell'1 per cento. Il piano mira ad offrire il massimo incentivo possibile per una rapida e massiccia espansione della produzione di carne, con la costruzione di stalle moderne da ingrasso, di centri di raccolta e svezamento di vitelli, di stalle sociali, con interventi strutturali in zone di montagna. Altre iniziative non mancano nel Veneto e nel Mezzogiorno; esse vanno incoraggiate e sorrette, come è stato fatto per il settore avicolo e suinicolo nel recente passato.

Avvicinare la produzione al consumo è il programma dei produttori. Purtroppo, nella lunga polemica sul carovita esiste la tendenza a far risalire le cause del fenomeno al comparto agricolo, mentre è noto ormai che nella determinazione dei prezzi generali al consumo un preminente rilievo assumono i prezzi dei servizi, l'inflazione dei posti di vendita al dettaglio. Nel nostro paese esiste, infatti, un posto di vendita ogni 100 persone circa, a fronte di un posto di vendita ogni 200-250 persone della Germania e della Francia. Tali cifre risultano ancora maggiori negli altri paesi del mercato comune. Il fenomeno più volte segnalato dovrebbe essere corretto dalle autorità comunali, con l'aumento dei supermercati, con la concessione di spazio alle associazioni dei produttori ortofrutticoli nei mercati terminali di consumo, modificando i regolamenti ed i tabù esistenti.

Concludendo, signor Presidente, l'esame relativo allo stato in cui l'agricoltura si trova alla soglia del 1973 conferma e rafforza la necessità del suo inserimento, in condizioni di equilibrio economico, nelle strutture produttive del MEC. L'applicazione nel nostro paese delle direttive della CEE, di cui si è parlato, diventerà un severo banco di prova, perché l'Italia sarà chiamata a compiere un salto di qualità capace di metterla in grado di competere con le agricolture degli altri paesi comunitari. Però è indispensabile che il Governo prepari al più presto i disegni di legge necessari tenuto conto della diversità di abitudini, tradizioni, ambiente e di produzione del nostro mondo rurale; e tenendo conto anche delle difficoltà che hanno dovuto superare i paesi che ci hanno preceduto, difficoltà psicologiche, di resistenza politica, di costi, ecc.

Tornando al bilancio, esprimo il mio parere favorevole augurando che le attese e le speranze cui mi sono riferito all'inizio del mio intervento diventino realtà. Provveda senza indugio il Ministero dell'agricoltura intanto ad assegnare alle regioni i 270 miliardi approvati dal Consiglio dei ministri. Costituiranno il decollo anche modesto di una più efficiente attività in questo campo da parte delle regioni. Si provveda pure al più presto ad assegnare i 130 miliardi per la difesa del suolo e per i lavori sospesi dei consorzi di bonifica e di irrigazione. Sono decine di migliaia inoltre le domande giacenti presso gli ispettorati agrari, per l'ammodernamento dell'agricoltura, e per ottenere credito a basso tasso cessato nel 1971, inoltre per l'acquisto di terreni, per la costruzione di stalle sociali, cooperative di trasformazione, ecc. Tutte queste domande costituiscono la prova e la dimostrazione della buona volontà messa in moto dalla nostra gente dei campi per ammodernare l'ambiente agricolo rimasto arretrato da tempo.

L'agricoltura è l'unica attività che conserva i suoi tratti umani e sociali per cui i problemi che la riguardano non possono dimenticare anche questa sua particolare dimensione umana.

Concludo affermando che tutto ciò che rafforza la produzione agricola e aumenta il reddito, contribuisce all'espansione economica dell'industria e degli scambi e quindi anche al miglioramento della condizione operaia. Tutto ciò, onorevoli colleghi, dà vigore e consapevolezza e coraggio alle categorie agricole, quelle che nonostante le esigenze della vita moderna conservano ancora gelosamente in fondo allo spirito quell'umanità che rappresenta una riserva morale e una grande speranza: la speranza del benessere del nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

BATTAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che la materia della politica estera, sulla quale il mio gruppo mi ha chiesto di intervenire, esiga sempre una grande discrezione di giudizi e di parole, una discrezione resa opportuna non solo dal fatto che quando si è così in pochi è sempre bene parlare sottovoce (per non disturbare i colleghi, soprattutto) ma anche dalla circostanza alquanto più importante che si comincia a delineare, nella politica internazionale, una nuova epoca chiamata, propriamente o improprio-

priamente. « multipolare », sebbene le superpotenze continueranno probabilmente ad avere in essa un ruolo e una funzione del tutto speciali.

Si comincia a delineare una nuova epoca, un nuovo corso; ed è giusto quindi pronunciare un giudizio molto discreto su quello che può succedere. È certo che questa nuova epoca ha già permesso di porre all'attenzione alcuni fatti nuovi, e accantonare alcuni problemi propri della vecchia epoca che muore. Alcuni fatti nuovi localizzati tanto in Asia quanto in Europa. Basterà citare, per quanto riguarda l'Asia, i nuovi rapporti USA-Cina, la sempre più decisa affermazione del Giappone come soggetto autonomo di politica internazionale, documentata dalle iniziative giapponesi in direzione della Cina e dell'Unione Sovietica. Basterà citare come fatti nuovi, in Europa, la adesione di altri tre Stati alla Comunità europea, la riapertura del processo di integrazione europea, la conferenza per la sicurezza europea della quale sono in corso i preliminari a Helsinki.

Questi nuovi problemi contribuiscono a portar fuori dall'orizzonte i vecchi problemi caratteristici della vecchia epoca: a cominciare da quello del conflitto medio orientale, per il quale si profila, sia pure a distanza, una soluzione non bellica e tale da consentire una pacifica esistenza dello Stato di Israele nel giusto sviluppo dell'intera area; per finire al conflitto del Vietnam, per il quale da un anno e mezzo, cioè dal viaggio di Nixon a Pechino, si va sempre più precisando una soluzione negoziata che salvaguardi i diritti, l'autonomia e l'indipendenza del popolo vietnamita che certamente non è tra i più felici del mondo.

Ma pare a noi che sia sui problemi nuovi di questa nuova fase storica che bisogna essenzialmente soffermarsi; e anzitutto sul problema di fondo, che è appunto quello della sicurezza europea. Nella conferenza di Helsinki si è manifestato chiaramente un dissidio di sostanza circa gli scopi e lo schema della conferenza stessa; un dissidio ricco di elementi contraddittori che, proprio perché contraddittori, sarà necessario armonizzare, e che comunque è augurabile vengano armonizzati in un compromesso vitale.

È un fatto, a giudizio di noi repubblicani, che l'Unione Sovietica, puntando così tenacemente sulla conferenza per la sicurezza europea, abbia mirato e miri, in buona sostanza, essenzialmente al riconoscimento e al consolidamento dell'equilibrio europeo uscito dalla

seconda guerra mondiale. Ed è in un certo senso, questa, la concezione statica della sicurezza europea, vista nella prospettiva di un nuovo congresso di Vienna — come si è detto in ambienti internazionali — o come continuazione ed approfondimento, in definitiva, della stessa politica di Yalta, della politica di divisione del mondo in sfere di influenza. È secondo questo schema che fondamentalmente sembra muoversi l'Unione Sovietica; ed a questo sembra che gli occidentali — e accanto agli occidentali i paesi dell'est europeo non allineati, che concordano con gli occidentali su questo punto — contrappongono uno schema diverso, ricco di una maggiore novità, in quanto portatore dell'affermazione che il concetto di sicurezza europea implica una visione dinamica del futuro europeo, invece che il puro congelamento dello *status quo*. C'è una pressione evidente, in questa seconda direzione, non soltanto degli occidentali, ma di paesi dell'est come Romania e Jugoslavia; c'è una pressione evidente perché a fondamento della conferenza e dei suoi sviluppi stia anzitutto il ripudio ufficiale della dottrina della « sovranità limitata », che oggi certo costituisce l'ultimo espediente teorico a copertura di una rigida realtà che l'Unione Sovietica vorrebbe conservare, a copertura del rifiuto delle « vie nazionali al socialismo », ma a copertura, in definitiva, del tentativo di conservare un blocco senza crepe guidato dalla superpotenza sovietica.

È probabile che questa concezione statica della sicurezza europea divenga col tempo perdente, poiché tutti gli elementi che in qualche modo hanno contribuito a creare la nuova epoca di distensione internazionale sono elementi dinamici che giocano contro questa concezione statica, congelante, dei rapporti intereuropei.

Certo, noi sappiamo bene che una soluzione statica alla conferenza per la sicurezza europea potrebbe benissimo essere raggiunta anche attraverso l'accordo diretto fra le due superpotenze, in quello schema, appunto, di incontro diretto che, in fondo, è lo schema preferito dai dirigenti sovietici e che ha certamente portato anche ad utili risultati, in questi ultimi anni: anzitutto i trattati sulle armi nucleari.

Ma se è certo comprensibile che l'Unione Sovietica indugi su questo schema e vi punti le sue carte per tentare di arginare le tendenze centrifughe che esistono all'interno del suo blocco, sembra più difficile che a questo schema statico, a questo accordo diretto con la Unione Sovietica in materia di sicurezza eu-

ropea, possano accedere anche gli Stati Uniti, che sono interessati sia a non troncane il dialogo con la Cina, sia, infine, a non ignorare la realtà dell'integrazione europea che è in marcia, sia a far fronte, sul piano interno, ai crescenti bisogni di energia, e all'equilibrio della bilancia commerciale. È per questo complesso di elementi che sembra difficile pensare che vi possa essere alla Conferenza per la sicurezza europea un incontro diretto tra superpotenze, che miri semplicemente a congelare lo *status quo* e, in certo senso, a continuare la politica di Yalta, della divisione in sfere di influenza, sia pure nel quadro dei nuovi rapporti internazionali che si sono costituiti dopo venticinque anni.

Come parlamentari del gruppo repubblicano non possiamo non approvare l'azione che il Governo italiano ha condotto in questi mesi, e nella fase preparatoria e nell'attuale fase della Conferenza europea; azione con la quale si cerca di fare fronte comune con altri Stati occidentali, nello sforzo di non arrestare e congelare meccanicamente l'attuale assetto, ma di arrivare piuttosto ad un allentamento della contrapposizione militare, ad una maggiore interpenetrazione delle differenti realtà economiche che sono all'interno dei due blocchi, e ad un libero scambio di idee e di opinioni: i veicoli veri attraverso i quali passa la nuova prospettiva europea di sicurezza e di cooperazione.

Ma, com'è giusto approvare l'azione del nostro Governo, così sembra giusto rivolgere alcune domande alle forze politiche presenti in questo Parlamento. Se ne possono rivolgere, in parte, allo stesso partito di maggioranza, che talvolta sembra perseguire visioni o iniziative non del tutto collimanti con questa priorità del quadro europeo, e sotto l'aspetto della Conferenza internazionale, e sotto l'aspetto dell'integrazione dei nove paesi della Comunità europea. Sembra giusto anche rivolgere alcune domande ai colleghi dell'opposizione comunista: che cosa c'è, in effetti, al di là del vostro consenso incondizionato alle tesi cosiddette socialiste? C'è il consenso alla tesi sovietica del congelamento dello *status quo*, oppure alla tesi romana che venga sancita la rinuncia all'uso della forza, ed alla minaccia della forza, nei confronti di qualsiasi paese dell'Europa, e soprattutto di quelli dell'est? E consentono i colleghi comunisti con la tesi jugoslava che chiede, come preliminare, l'esclusione di nuove interferenze sovietiche del tipo di quelle che si sono chiaramente manifestate nel caso della Cecoslovacchia nel 1968? E può il partito comunista

negare che la libera circolazione delle idee e del commercio implichi la netta « desatellizzazione » economica, e quindi politica, dei paesi dell'est europeo, rispetto ai quali l'Unione Sovietica esercita una forma di influenza e di pressione, che ha portato, per esempio, a rapporti di scambio commerciale che penalizzano gli altri a beneficio dell'Unione Sovietica? E, infine, si può credere che tutte queste tesi — le tesi « buone », diciamo così, colleghi comunisti — possano affermarsi se non si perviene ad una integrazione europea, economica, monetaria, e infine politica, che costituisca una ulteriore garanzia di sviluppo della distensione e uno strumento del rapporto, per così dire, « interpenetrato » tra le differenti realtà europee dell'est e dell'ovest? Sono tutte domande che appartengono al dibattito politico, e che forse è utile ripetere in quest'aula, perché siano fissate in documenti storici.

Proprio l'ultima di queste domande introduce, del resto, a quello che è forse il problema cruciale per lo stesso nostro paese: che rapporto c'è tra la Conferenza per la sicurezza europea ed il processo di integrazione a nove? È un problema in merito al quale, per dirla con franchezza, vediamo meno chiara (forse per difetto di nostra informazione) la azione del nostro Governo.

In altri termini, esiste un rischio, quello cioè che, mentre i paesi occidentali e quelli non allineati dell'est stanno facendo uno sforzo comune per creare un assetto inter-europeo dinamico, e non congelato, la Comunità europea, che non a caso è stata esclusa dalla conferenza per la sicurezza, divenga un elemento di seconda valutazione e di secondo interesse nel quadro europeo ed internazionale. C'è il rischio che la Comunità e il processo di integrazione appena adesso riapertosi vengano, sì, riconosciuti, ovviamente — perché è ovvio riconoscere le cose che esistono — ma in certo senso vengano sottoposti al condizionamento dei due capifila dei blocchi, assoggettati all'azione frenante di organismi paneuropei, e ad una sorta di addormentamento e di bonaria tolleranza, non riuscendosi ad identificare nello sviluppo dell'Europa integrata non solo la delineaazione di una grande impresa democratica, di costruzione di un nuovo modello, ma un effettivo fattore di maggiore sicurezza internazionale, di maggiore distensione, di maggiore cooperazione tra est ed ovest, che sono e debbono restare gli obiettivi della conferenza della sicurezza europea.

In altri termini, il rischio che corriamo è che lo sviluppo della conferenza abbia, come

esito contraddittorio, il blocco o il freno del processo di integrazione europea.

Su questo punto, come repubblicani, ci permettiamo di dire che occorre maggiore chiarezza da parte delle forze politiche e dello stesso Governo, e che sono necessarie una maggiore elaborazione, una maggiore presenza politica e diplomatica del nostro paese. Tanto più che abbiamo sotto gli occhi un modello di politica internazionale che, a nostro giudizio di repubblicani, è un felice modello di condotta, tanto nel senso della distensione quanto nella direzione dell'Europa integrata. Intendo parlare chiaramente dell'*Ostpolitik* del cancelliere Brandt. È del tutto ovvio infatti che l'*Ostpolitik* non avrebbe potuto raggiungere i risultati positivi che ha raggiunto, sia in ordine ai rapporti tra le due Germanie, sia in ordine ai nuovi rapporti che oggi coronano tra la Germania ovest e i paesi dell'est europeo in tema di scambi commerciali, se non fosse stata contemporaneamente una politica fermamente atlantica sul piano internazionale e fortemente integrazionista sul piano europeo.

Brandt ha vinto la battaglia elettorale certamente per molte ragioni. Ha vinto fondamentalmente perché in 15 anni di vita politica e di tragitto politico del suo partito, ha saputo preparare le condizioni per la vittoria del novembre 1972; ma il significato essenziale della vittoria di Brandt — ed è questo che ci interessa sottolineare in questo dibattito — è la vittoria di un uomo impegnato non ad accettare la realtà internazionale, ma a modificarla; di un uomo impegnato non a guardare entro l'angolo, ma al di là dell'angolo, e quindi a guidare e a dirigere il processo di sviluppo della comunità internazionale, il processo di costruzione europea, il processo di costruzione di un nuovo assetto dei rapporti internazionali.

In questo senso essa contiene un insegnamento per il nostro paese. Diciamo appunto che sono necessari un maggiore approfondimento ed una maggiore presenza politico-diplomatica dell'Italia, una maggiore iniziativa del nostro paese, sapendo — Brandt lo insegna — quanta saggezza c'è nel proporre l'iniziativa e soprattutto nel proporre iniziative in un momento in cui la crisi evidente del nostro paese, sul piano economico, sociale, istituzionale e politico, rischia di fare uscire il nostro paese dall'Europa. Proprio perché corriamo questo rischio, vi è forse la necessità di compensare tale rischio con una maggiore presenza in direzione dell'Europa, che ci riagganci al tessuto europeo.

Credo che occorra far ciò conoscendo i limiti della nostra condizione, i limiti che derivano anche dalla nostra crisi interna; ma sapendo anche quali sono le scadenze che abbiamo di fronte sul piano europeo, e che sono quelle uscite dalla conferenza di Parigi: scadenze in materia economica e monetaria, ma anche industriale, ecologica, politica. Sappiamo tutti che è in preparazione — e che deve essere consegnato entro la fine del 1975 — un rapporto preliminare per la costruzione di una vera e propria unione europea. Sono tutte scadenze sulle quali l'azione dell'Italia deve essere vigorosa e precisa, sapendo che, naturalmente, si devono stringere accordi e adottare compromessi, ma che taluni accordi e compromessi devono essere rifiutati, come ad esempio credo dimostri la vicenda del Segretario europeo e dell'incerta posizione del nostro paese su tale vicenda; sapendo che il nostro impegno europeo non può essere diretto all'acquisizione di particolari benefici propri, ma alla costruzione di una struttura europeisticamente valida. Ad esempio, la politica regionale, sulla quale il nostro Governo si è opportunamente battuto, non può essere imposta come la richiesta di finanziamenti a puro beneficio del nostro Mezzogiorno depresso, ma deve essere vista come la costruzione di un tipo di struttura valida per l'intera comunità. In questo senso acquista valore, e peso, l'iniziativa italiana; se non è una iniziativa particolaristica di puro beneficio nazionale, ma è una iniziativa che ha dimensione europea e peso ai fini della costruzione di una struttura europea.

In questo senso sollecitiamo dal Governo una iniziativa corretta, discreta, ma vigorosa. Ricordando quello che un politologo francese diceva di De Gaulle quando osservava che la cosa che lo aveva più meravigliato nella sua azione politica era il vedere che quando fu proclamata dal generale De Gaulle l'uscita della Francia dall'alleanza atlantica la stragrande maggioranza del popolo francese era contraria, e che un anno dopo la stragrande maggioranza del popolo francese era favorevole alla tesi politica che un anno prima avrebbe rifiutato. Traiamo quindi anche dall'azione di questo grande generale, che politicamente è sempre stato avversato dagli europeisti e dai democratici, questo insegnamento: quanto possa l'iniziativa politica. Ed è ciò appunto che noi chiediamo in particolare al nostro Governo, sui problemi e della conferenza europea e della integrazione europea.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borra. Ne ha facoltà.

BORRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, nel quadro del bilancio dello Stato io interverrò per riferirmi in particolare allo stato di previsione del Ministero del lavoro; e mi permetto di lamentare che il vigente regolamento della Camera dei deputati non richieda come necessaria la presenza al dibattito dei rappresentanti diretti del Ministero interessato, ciò ovviamente senza mancare di rispetto al rappresentante del Governo qui presente.

Mi rendo conto che nell'esame del bilancio dello Stato contano certamente le cifre, che esprimono la possibilità di realizzare programmi obiettivi ed affrontare esigenze fondamentali del paese, ma conta soprattutto l'animo che lo informa, la volontà politica che sta alla sua base. Questo vale soprattutto per lo stato di previsione che si riferisce al Ministero del lavoro, nel quale certamente gli stanziamenti previsti per la previdenza, l'assistenza, la cooperazione, il collocamento, l'orientamento e l'addestramento professionale non soddisfano ancora pienamente tutte le esigenze.

La stessa struttura del Ministero nei suoi organi periferici non è, al momento, tale da garantire il funzionamento che sarebbe necessario, per cui spesso provvedimenti legislativi, pur positivi, non trovano poi adeguata attuazione in sede amministrativa. Ma sappiamo che queste lacune si inquadrano nei limiti del bilancio più che nelle possibilità dirette del Ministero, ed è eventualmente in tale sede che vanno meglio valutate.

A me interessa, in questo intervento, di fronte ai gravi e pressanti problemi che investono il mondo del lavoro — che vanno dalla occupazione al pensionamento, dalla preparazione professionale all'assistenza e previdenza, dal potere di acquisto dei salari al rispetto dei diritti acquisiti dai lavoratori sul piano sindacale e umano — sottolineare che il Ministero del lavoro non può restare, e ritengo non voglia restare, freddo spettatore o al massimo burocratico mediatore.

Compito di un governo democratico è quello di garantire a tutti i cittadini i diritti sanciti dalla Costituzione, che sono diritti di libertà, di dignità, di promozione civile, sociale e di lavoro; ma se questo è vero, è evidente che l'impegno va soprattutto esplicito a favore di quelle categorie e di quelle classi sociali che, per condizione economica e sociale, per condizione di partenza, per posizione naturale di dipendenza, si vedono spesso riconosciu-

ti solo teoricamente questi diritti, mentre di fatto sono condizionate da strutture sociali inadeguate, dal potere economico di altri che talora diventa prepotere. Di qui l'obbligo per qualsiasi governo che voglia essere veramente democratico di non restare indifferente di fronte ai fenomeni sociali connessi a problemi di occupazione e di rivendicazione sindacale (anche se indubbiamente non si deve confondere ogni esasperazione protestataria con una esigenza di giustizia) ma di operare seriamente perché condizioni di emarginazione, di discriminazione, di sperequazione siano superate democraticamente.

In questo spirito desidero soffermarmi soprattutto sul problema dell'occupazione. Esso è indubbiamente la premessa di tutto perché in un paese in cui l'occupazione tende a ridursi ogni altro discorso di progresso ne rimane fortemente condizionato. Purtroppo l'esame di questo bilancio cade in un momento in cui il problema dell'occupazione offre motivi di grave preoccupazione.

Un primo dato che richiamo alla nostra attenzione è quello della popolazione attiva: secondo la *Nota preliminare* allo stato di previsione del Ministero del lavoro essa è passata, in un decennio, dal 42 al 36 per cento e anche meno. Nel 1971 abbiamo avuto una diminuzione rispetto al 1970 di 63 mila unità. È un dato che richiama fenomeni in parte anche positivi, che è bene valutare e approfondire nelle loro componenti e conseguenze, ma che mette soprattutto in evidenza il riflesso che ne può derivare sul piano produttivo generale, sul reddito prodotto, che viene così ad essere ridotto, e quindi sulla possibilità di un progresso sociale generale.

La *Nota preliminare*, nella individuazione delle cause del basso livello dell'attività italiana, ricorda l'ampiezza della disoccupazione giovanile, la scarsa partecipazione della popolazione femminile, l'aumento della popolazione dei pensionati. Sono aspetti che meritano un esame approfondito.

Disoccupazione giovanile. Dice la *Nota preliminare* che il tasso di attività delle classi giovanili dai 14 ai 19 anni, tra il 1959 e il 1970 è sceso dal 58,5 per cento al 33,5 per cento. È evidente in questo caso il riflesso positivo dell'aumentata frequenza dei giovani alla scuola media dell'obbligo e alle scuole superiori. Ma il dato che si riferisce al tasso di attività dei giovani dai 25 ai 29 anni rileva ancora una diminuzione: si passa dal 65,2 per cento al 62,4 per cento; il che dimostra la difficoltà del giovane, specie se diplomato o laureato, a trovare lavoro.

E qui il fenomeno va approfondito. Non basta certo dire che ci sono troppi diplomati. È certamente vero. Oggi la soluzione che pare più semplice ai genitori per l'avvenire dei figli è cercare di far strappare loro comunque un diploma o una laurea e un posto in un ente pubblico. Oggi, appena si ha la licenza media, si cerca il posto di impiegato o di fattorino in un ente statale o parastatale, disdegnando spesso la scelta di una specializzazione professionale. Ogni concorso pubblico vede così migliaia di candidati per poche decine di posti (se i dati sono veri, 500 mila aspiranti per i 3.500 posti dell'INPS), il che comporta gravi delusioni per gli idonei non fortunati.

Ma esistono certamente motivi che spieghino questi fenomeni. In questa caccia al diploma vi è certamente anche un mal inteso senso di prestigio. Quante famiglie fanno sacrifici inenarrabili per avere il figlio diplomato o laureato, anche quando questi non abbia attitudini allo studio! Giustamente è contestata la scuola di classe che ha impedito di fatto nel passato — e in parte rende arduo ancora oggi a molti giovani di famiglie operaie, dotati di intelligenza e di capacità — l'accesso agli studi superiori.

Giustamente va rivendicato per tutti il diritto di poter sfruttare i propri talenti con condizioni di partenza uguali. Ma non è detto che il talento e neppure la cultura si misurino sempre in un diploma o in una laurea. Vi è chi è negato allo studio ma è capacissimo in attività di altro genere. Spesso, però, un falso senso di prestigio spinge al diploma o alla laurea anche se i talenti inclinerebbero ad altre scelte.

Si rafforza così la tendenza a inflazionare comunque gli studi superiori, non sempre conformi alle attitudini del giovane, quasi che la promozione sociale della classe operaia dipendesse solo dall'aver i figli all'università, proiettati in una posizione che nel tempo può magari portarli ad essere in contrasto con la stessa classe operaia da cui provenivano. La promozione va certamente ricercata anche nella piena parità di accesso agli studi superiori e nella possibilità, quindi, di accedere a posizioni dirigenziali; ma soprattutto deve essere trovata in una posizione diversa dalla classe operaia nella società, in cui essa deve contare di più come tale e non perché si è trasformata in una classe di professionisti. La possibilità di accesso ai posti direttivi dovrà essere estesa a tutti attraverso la diffusione di una cultura media collegata ad una preparazione sociale che non sempre si identifica con quella strettamente culturale, nonché attra-

verso una preparazione professionale seria, che abbracci tutta la gamma delle attività umane, e sia valutata giustamente in ogni circostanza.

È un discorso, questo, che investe tutta la scuola nel suo insieme, che va meglio rapportata alla realtà sociale e alle esigenze produttive del paese. Anche perché, se questa corsa al diploma non è coordinata con tali esigenze, rischia solo di creare, prima, pericolose intasature per carenze di strutture e di docenti, e poi difficoltà di occupazione, e quindi, in definitiva, degli spostati.

Non si tratta solo di timori. Lo conferma il fatto, già ricordato, che il 40 per cento dei giovani ha un diploma di scuola media superiore o una laurea, mentre ad un convegno svoltosi domenica a Bologna, per iniziativa de *Il Mulino*, sul problema della disoccupazione intellettuale, è stato riferito che, nel 1971, 60 mila laureati e 228 mila diplomati erano disoccupati.

Certamente questo discorso è incompleto e potrebbe risultare puramente negativo se non fosse integrato da alcune altre considerazioni. Innanzi tutto tengo a precisare, per chiarezza, che il problema non si risolve certamente con interventi di ordine esclusivamente negativo, come il numero chiuso nelle università, che finirebbero solo per consolidare quella che viene chiamata « scuola di classe »; ma va risolto, oltre che rapportando meglio la scuola alle esigenze reali del paese e con una azione di orientamento verso le discipline scolastiche meglio corrispondenti a tali esigenze, offrendo più ampie possibilità ai giovani nella scelta del loro domani, ed eliminando in ordine a tali possibili scelte le strozzature e le sperequazioni oggi esistenti.

Occorre intanto che la società non crei sperequazioni intollerabili fra chi ha un diploma e chi non lo ha. Troppe carriere sono limitate dal fatto di avere o meno un diploma. Esistono troppo gravi differenze di trattamento sulla base del titolo di studio tra chi, magari, finisce per fare lo stesso lavoro... Il diploma si riduce talvolta ad un lasciapassare per posti dirigenziali, non sempre collegato alla capacità e alla competenza: si tratta di una sorta di « muro del suono » da sfondare, per avere via libera.

Non vogliamo certo, con ciò, negare la necessità di un adeguato livello di istruzione per raggiungere certi posti di responsabilità; ma se l'accesso a tali compiti è del tutto condizionato dal possesso o meno di un « pezzo di carta », è chiaro che in tal modo si viene a mortificare ogni volontà personale, ogni sfor-

zo di chi non ha potuto conseguire un titolo di studio.

Ritengo che, in questo senso, debba essere considerata giusta ed estremamente positiva l'azione svolta dai sindacati, in sede di rinnovo dei contratti di lavoro, per una migliore valutazione delle mansioni operaie nei confronti di quelle impiegatizie. Sulla base della mia esperienza di fabbrica devo riconoscere di non avere mai compreso per quali ragioni, ad esempio, un operaio qualificato specializzato, che ha spesso dovuto sacrificarsi frequentando scuole serali e professionali e che ha svolto molti anni di tirocinio, debba essere valutato, come spesso avviene, meno di una semplice dattilografa.

Certamente a questo proposito entra in gioco il problema della preparazione professionale, oggi ancora troppo limitata, insufficiente, carente per molti aspetti, neppure ben definita per quanto concerne le competenze ministeriali in materia. Oggi tale competenza è in parte passata alle regioni, che certamente potranno meglio rapportare alla situazione delle singole zone l'esigenza di manodopera specializzata; ma occorre che il Ministero del lavoro, l'organismo più qualificato in questo campo, diventi sempre più il centro propulsore di una preparazione professionale che sia meglio collegata alle esigenze reali del paese.

Occorre una seria preparazione professionale. Ma è evidente che i genitori saranno maggiormente inclini ad orientare i loro figli verso questo ordine di studi se tale scelta offrirà loro prospettive che oggi non sempre offre.

Mi si permetta, a tale proposito, di lamentare anche un eccessivo livellamento oggi in atto nei vari contratti di lavoro. Una cosa è far valere la qualificazione, eliminando ingiuste distinzioni tra operai e impiegati; un'altra è non riconoscere gli sforzi e i sacrifici che la qualificazione ha richiesto. Occorre si parificare le condizioni di partenza e le possibilità di promozione; occorre si arrivi ad un livello salariale che permetta a tutti di soddisfare dignitosamente le esigenze di vita della propria famiglia. Ma non bisogna assolutamente mortificare l'iniziativa e l'impegno personale, soprattutto nei giovani, perché diversamente verrà meno lo stimolo alla qualificazione professionale ed avremo, quindi, o la corsa al diploma, con conseguente inflazione del numero dei diplomati in rapporto alle esigenze produttive, oppure la pleora di operai comuni, i più esposti ai rischi di crisi occupazionale. Se non possiamo dimenticare che la promozione della classe lavoratrice esi-

ge la rottura di diaframmi e paratie, che per troppo tempo ne hanno impedito l'ascesa ai posti di responsabilità, non possiamo ignorare neppure che essa esige altresì un impegno continuo, costante, ed anche personale, dal momento che una promozione regalata rischierebbe solo di cambiare nome alla situazione esistente. Se vogliamo eliminare la corsa al diploma per il diploma, occorre anche che i sindacati intraprendano con coraggio una politica meno corporativa.

Le risultanze dell'inchiesta condotta dall'ex deputato onorevole Gorrieri, espone nel volume *La giungla retributiva*, mettono drammaticamente in evidenza le grosse sperequazioni che la mancanza di una vera politica sindacale di classe, mal surrogata da una politica corporativa di categoria, ha purtroppo originato. Quando si dimostra, con i dati, che « oggi una classe veramente sfruttata e sotto-renumerata è quella dei lavoratori manuali, operai e contadini », diventa facile comprendere la corsa al diploma e all'impiego, a costo di avere, nel tempo, una disoccupazione preoccupante fra i giovani diplomati. Se non vogliamo limitarci alla consueta lamentela del « ci sono troppi diplomati », che per qualcuno può significare anche la volontà di frenare l'ascesa culturale della classe operaia, è necessario procedere ad una rivalutazione della qualificazione professionale, favorendo meglio le scelte personali; così come, se vogliamo evitare l'affollamento nei concorsi per gli enti pubblici, è necessario rendersi conto che il principale motivo di questa scelta è rappresentato dalla sicurezza dell'impiego, esagerata forse per certi aspetti, ma indubbiamente positiva ed allettante, tale da eliminare l'incertezza del domani e dare garanzia di carriera, cose che mancano invece nell'occupazione privata.

Proprio in riferimento alla spasmodica ricerca del pubblico impiego di cui fanno fede i pubblici concorsi, mi si permetta di ricordare che detto fenomeno è facilitato dalla difficoltà di inserirsi nel pubblico impiego quando si abbia una certa età: chi infatti ha superato i 30 anni (esistono limiti più bassi, come il 26° anno per l'ENEL) non ha più possibilità di accedere a tali enti. Ecco perché, chi può, evita l'azienda privata che non dà sicurezza nel tempo, data la difficoltà di reperire un'occupazione stabile per chi ha subito un licenziamento, ad un'età già avanzata. Chi ha seguito le vicende di aziende in crisi, sa quali drammi ne vengono. Non si può certo imporre ad una azienda privata la stabilità di impiego, in considerazione delle alterne vicende cui

è soggetta l'azienda stessa, però si dovrebbe evitare negli enti pubblici il criterio della rigidità dei limiti per le assunzioni, anche perché non si tratta sempre di limiti per particolari mansioni, che in certi casi possono essere compresi; si tratta invece, molto spesso, di limiti validi anche per l'operaio comune. Alle origini di questi limiti figurano frequentemente semplici calcoli corporativi dai quali, mi spiace dirlo, non sono immuni neppure i sindacati. Si tratta di norme in contrasto con il disposto dell'articolo 4 della Costituzione, che recita: « La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro ». Invece, spesso e volentieri, vengono posti limiti veramente discriminatori. Io ho sollevato questo problema già altre volte, ma purtroppo senza risultati. Mi auguro che il ministro del lavoro ne voglia tener conto, almeno per quanto concerne gli enti pubblici sottoposti al suo controllo.

Il secondo dato da considerare, nell'attuale diminuzione della popolazione attiva, è la diminuita partecipazione femminile all'attività produttiva. I dati della *Nota preliminare* ci dicono che, se nel periodo dal 1962 al 1971 l'occupazione nazionale si è ridotta di un milione e 57 mila unità, le donne vi hanno concorso per 855 mila unità (l'86 per cento). Tale fenomeno si spiega in parte con l'esodo, dal settore agricolo, della donna, che è considerata lavoratrice a tutti gli effetti nell'agricoltura, praticamente fino ad età avanzata, anche se è soprattutto casalinga. Di fatto, si trattava di donne casalinghe che davano il proprio contributo, a costo di notevoli sacrifici personali, all'attività agricola familiare. In questa riduzione della popolazione attiva femminile vi è anche il riflesso di alcune innovazioni normative che hanno appesantito il costo del lavoro femminile in particolari settori ed in particolari momenti, come è avvenuto per la legge relativa alle lavoratrici madri e per la legge che riguarda i lavori domestici.

Può darsi che in una prima fase di applicazione queste leggi favoriscano riduzioni del personale femminile. È indubbio che, specie per le piccole aziende, l'aver in forza diverse lavoratrici-madri pone dei problemi di costo e di sostituzione non sempre facilmente affrontabili. Così è chiaro che il costo della lavoratrice domestica obbliga oggi le famiglie a cercare altre soluzioni, e la stessa lavoratrice domestica, specie se è una casalinga che con un servizio a tempo parziale cerca di arrotondare il bilancio familiare, spesso rifiuta lei stessa l'applicazione della legge, perché ha già l'assistenza malattia del marito e per-

ché deve pagare l'assistenza e la previdenza con marchette volontarie.

Ricordo queste cose per stimolare la sensibilità del Governo ad apportare a queste positive leggi qualche correttivo per renderle più aderenti alla realtà. In merito, il Ministero farà bene a seguire i fenomeni connessi alla loro applicazione. Questo accenno non sottintende un giudizio negativo su tali leggi. Esse sono leggi che il mondo femminile giustamente attendeva. Non si può certo tornare indietro, specialmente dinanzi a leggi come quella che tutela giustamente la lavoratrice nel momento della sua maternità. Non si può certo disconoscere il pieno diritto al lavoratore o alla lavoratrice domestica di avere un salario dignitoso e l'assicurazione previdenziale, anche se ciò, soprattutto in una fase innovativa, dovesse avere qualche ripercussione negativa sull'occupazione in tali settori. Come ho già detto, però, non bisogna chiudere gli occhi di fronte a possibili correttivi che l'esperienza potrà evidenziare, che non abbiano tuttavia a snaturare la sostanza delle leggi in questione.

Il problema del lavoro femminile ci richiama, però, ad alcune considerazioni di fondo che interessano la donna. Giustamente oggi la donna ha acquisito diritti che ieri non aveva. Tra questi rientra certamente anche la parità nell'attività produttiva, che vede la donna partecipe di tutta la gamma delle sue esplicazioni. Credo, però, che dobbiamo stare attenti a non ignorare le particolari caratteristiche umane e psichiche della donna, per non rischiare di trasformare diritti in rinunce e magari in sacrifici maggiori. Dobbiamo favorire la piena occupazione della donna; questo processo, però, non può snaturare le caratteristiche della donna. Sarebbe, infatti, errore pensare che l'emancipazione della donna passi solo attraverso la produttività lavorativa esterna, perché questa la rende più autonoma. A parte che vi è lavoro e lavoro e che certe attività sono piuttosto di alienazione che di promozione, a parte che l'autonomia, almeno per noi, non può confondersi con l'incrinatura dell'unità della famiglia nel favorire modi di vivere completamente indipendenti, ritengo che la emancipazione della donna, per essere veramente tale, non debba forzare le sue caratteristiche e la libertà della sua scelta.

La donna è pur destinata nella sua generalità ad essere madre, ed essere brava madre oggi forse è, mi si consenta l'espressione, la professione più difficile. L'attività lavorativa non facilita sempre questa grande mis-

sione della donna. Come possa contemperarsi tale missione con certi orari di fabbrica e di turni, con certe attività esterne alla famiglia, è difficile dirlo, se non considerando la somma di sacrifici che non tutti hanno la forza di sopportare e che asili nido e istituzioni simili non possono sempre sostituire degnamente.

Non vogliamo e non dobbiamo certo restare fermi alla donna « angelo del focolare », anche perché il focolare non c'è più; ma è certo che spesso le famiglie soffrono dello sfasamento portato in esse dalle esigenze di un'attività produttiva esterna che tutto sacrifica al suo mito. Non ho pertanto difficoltà a ripetere quello che ho già detto in Commissione lavoro, e cioè che per me l'ideale sarebbe che la donna madre potesse non avere bisogno di cercare nel lavoro esterno il completamento di un insufficiente salario familiare, che in parole povere significherebbe rispettare la libera scelta della donna. Purtroppo è un ideale che oggi è reso difficile dalla realtà delle cose. Oggi i salari dell'uomo non sempre sono sufficienti a coprire le esigenze della famiglia, per cui il lavoro della donna sposata e madre si rende necessario, e non tanto per una questione di falsa emancipazione, ma per far quadrare il bilancio, per assicurarsi una adeguata pensione per la vecchiaia.

Di qui nascono alcuni problemi che devono interessare anche il Ministero del lavoro, ai fini di una politica che interessi il lavoratore non solo come individuo, ma come componente della cellula fondamentale della società: la famiglia. Si tratta degli assegni familiari da adeguare e rapportare meglio alle esigenze sempre crescenti della famiglia, che favoriscano le spese per i figli obbligati ad andare a scuola fino ad un'età certamente superiore a quella prevista per il passato; e favoriscano la moglie che desidera scegliere il lavoro casalingo per accudire meglio alla casa e pensare maggiormente all'educazione e alla formazione dei figli. Si tratta di rivedere le pensioni delle casalinghe per adeguarle ad una vera retribuzione, si tratta anche di favorire, certamente con opportune norme contrattuali per evitare ogni abuso, attività lavorative a tempo ridotto per permettere contemporaneamente una necessaria integrazione del bilancio familiare e la possibilità alla donna lavoratrice di dedicare più tempo alla famiglia. Sono problemi questi certamente da approfondire, ma che una realistica politica per la famiglia pone alla nostra attenzione.

Un terzo elemento che ha concorso alla diminuzione della popolazione attiva dipende dall'aumento della popolazione pensionata.

La *Nota preliminare* ci dice che da una indagine della commissione europea si rileva che il nostro paese nei confronti degli altri paesi della comunità europea presenta il più basso tasso di persone in attività tra i 55 e 65 anni. Tra i 55 e i 60 anni l'Italia infatti ha il 48,8 per cento in confronto al 56 per cento della Germania, al 65 per cento della Francia, al 52 per cento dell'Olanda, al 52 del Belgio. Tra 60 e 65 anni l'Italia ha il 28,8 per cento, la Germania il 41 per cento, la Francia il 48,5 per cento, l'Olanda il 34,9 per cento, il Belgio il 37,9 per cento. Il fatto è evidente perché abbiamo uno dei più bassi limiti di età pensionabile, che la pensione di anzianità ha ancora abbassato. Non possiamo dire che questo in sé sia un elemento negativo. Socialmente è altamente positivo. La pensione di anzianità ha permesso e permetterà sempre di più al lavoratore di lasciare l'azienda al di sotto dei 60 anni. Nelle grandi industrie, specialmente dove i ritmi di lavoro ed i sistemi produttivi sono più logoranti, il lavoratore preferisce prendere una pensione minore con 35 anni di contribuzione piuttosto che aspettare i 60 anni per avere la pensione massima. Ma da ciò deriva anche un'altra conseguenza che va valutata attentamente. Un uomo a 50-55 anni è generalmente ancora nel pieno delle sue possibilità lavorative. Ma vi è di più: a quell'età un brusco arresto dell'attività può avere conseguenze negative anche per il fisico stesso. Ed allora, un po' per non restare completamente inattivi, un po' per arrotondare la pensione, si finisce per prestare la propria attività clandestinamente, magari a tempo parziale, senza libretto e senza assicurazione.

Ne consegue che qualche volta gli ispettori del lavoro intervengono. Ne nascono casi drammatici. Infatti il pensionato che sia sorpreso a lavorare, sia pure senza il libretto di lavoro, dovrebbe poi rimborsare la pensione percepita nel periodo in cui ha lavorato. Mi si dirà che è una sanzione « giustamente » adottata per evitare situazioni di occupazione al di fuori di tutte le norme contrattuali. Ma il « giustamente » diventa alquanto relativo se il pensionato cerca soltanto di arrotondare la sua insufficiente pensione, soprattutto se si fa il confronto con pensionati di particolari settori (vedasi gli statali) che possono percepire contemporaneamente la pensione e la retri-

buzione. È un problema che nel tempo è destinato inevitabilmente ad aggravarsi. Per questo mi permetto di sottolinearlo al ministro affinché, attraverso gli organi periferici del suo dicastero, voglia approfondirne la portata e cercare adeguate soluzioni, anche perché esso è collegato ad un altro fenomeno, quello della doppia occupazione. Orario ridotto, settimana corta facilitano l'occupazione (« frizionaria ») senza libretto di lavoro, ad integrazione di quella normale, con gravi conseguenze sul piano infortunistico dal punto di vista personale e sul piano della piena occupazione dal punto di vista della situazione generale. Infatti questa occupazione senza libretto, che giova al lavoratore ma anche al datore di lavoro, finisce con il limitare la normale occupazione.

Non credo che i sindacati puntino all'orario ridotto o alla settimana corta per favorire la doppia occupazione, anche perché la limitazione del lavoro straordinario finisce così per essere aggirata. Forse tutto ciò porta anche a verificare se certe rigide posizioni circa il lavoro straordinario, specie nelle piccole aziende, non favoriscano reazioni decisamente contrarie all'obiettivo che si pongono i sindacati. È chiaro però che si tratta di fenomeni che meritano particolare attenzione.

Il rapporto annuale del CENSIS dice testualmente: « Recentissimi dati raccolti in cinque enti pubblici mostrano come il 27,3 per cento dei dipendenti svolga un doppio lavoro ». I risultati di tale rilevazione possono essere proiettati a quel settore del pubblico impiego il cui orario di lavoro consente più facilmente lo svolgimento di un secondo impiego. I calcoli darebbero in 750 mila unità i plurioccupati provenienti dal settore della pubblica amministrazione.

Queste cifre dimostrano che il fenomeno ha acquistato una importanza da non sottovalutare. Che senso ha ancora parlare di riduzione di orario di lavoro per esigenze fisiologiche? Perché è così facile la doppia occupazione? Quanti disoccupati veri ne hanno un danno? Mi pare che questi aspetti di tale fenomeno debbano essere particolarmente approfonditi.

Vi è poi un altro fenomeno che ha concorso a determinare la diminuzione della popolazione attiva, ed è quello che ci preoccupa maggiormente in questo momento. Mi riferisco all'aumento della disoccupazione, in relazione alla crisi di determinati settori che comporta addirittura la chiusura di taluni complessi aziendali; disoccupazione che rimane alta soprattutto nel Mezzogiorno, dove — come

rileva la *Nota preliminare* allo stato di previsione della spesa per il Ministero del lavoro — si hanno medie superiori anche al 5 per cento, e che preoccupa nel nord, laddove la chiusura di aziende, in particolari zone, in particolari vallate, si riflette negativamente in senso depressivo sulla situazione generale delle zone interessate.

Vorrei soprattutto riferirmi a questo secondo aspetto che conosco meglio. Nella crisi che ha investito il settore edile, vi sono certamente aspetti che ci richiamano al *boom* disordinato del passato, che di fronte a regolamenti urbanistici più severi ha trovato un freno talvolta eccessivo. Ed ancora, la crisi del settore tessile costituisce, purtroppo, il ripetersi e l'aggravarsi di una situazione che ha tardato a mettersi al passo con l'evoluzione tecnologica di altri paesi.

Credo che non sia obiettivamente possibile negare le difficoltà della concorrenza di mercato, che non sono state sempre — però — affrontate tempestivamente da parte padronale, preferendo quest'ultima spremere le possibilità aziendali, sperando, in un secondo tempo, con l'avallo della pressione operaia, nell'intervento miracoloso dello Stato. Né vorrei tacere il fatto che non sempre le stesse organizzazioni sindacali si rendono conto di determinati giochetti padronali. Certe esasperazioni a chi giovano, se non all'imprenditore per avere crediti agevolati a scapito della collettività? Mi rendo indubbiamente conto che le maestranze, le quali vedono in pericolo il loro posto di lavoro, unica fonte di vita e, per i più anziani, perdita senza speranza, abbiano cento ed una ragione per opporsi a ridimensionamenti ed a riconversioni che giocano sulla loro pelle. Ma chi ha la responsabilità di ricercare nel loro interesse tutte le soluzioni possibili, deve scontrarsi con la realtà che obbliga a contrattare le condizioni della ripresa in tutti i suoi aspetti. È meglio, infatti, concordare su un certo numero di licenziamenti, agevolati da indennità particolari o da forme di prepensionamento, oggi, piuttosto che rischiare la totale chiusura domani. E purtroppo gli esempi non mancano.

Indubbiamente, tutto ciò presuppone innanzitutto che la volontà di contrattare esista da parte padronale. È certamente quel che al riguardo è avvenuto alla Montedison non autorizza a scaricare sui sindacati la responsabilità di eventuali esasperazioni. Tale situazione ci richiama pertanto più che mai ad una azione politica tempestiva, a favore delle esigenze prioritarie dei lavoratori, anche laddove le crisi aziendali fossero giustificate sul piano

tecnico ed economico. Sarà un'impressione sbagliata, ma oggi i lavoratori notano nelle molte crisi aziendali che si sono manifestate in questi ultimi mesi, soprattutto nel modo in cui esse si sono sviluppate, il segno di una minore resistenza del Governo nei confronti della parte padronale. Sarà una impressione, sbagliata o meno; è evidente, per altro, da molti segni, che la parte padronale sente — anche se non autorizzata — che questo Governo è più suo di quanto lo fossero i precedenti governi.

Noi vorremmo rivolgerci soprattutto alla sensibilità del ministro del lavoro, affinché tenga presente tale impressione, purtroppo confermata da aspetti preoccupanti: da accordi disdetti, da piani imposti, dai fatti compiuti più che da conclusione di accordi negoziati. Se vogliamo essere ancorati ad una realtà che, nel contesto del mercato comune, pone certamente problemi e crea difficoltà al nostro sistema produttivo, e che può esigere anche dolorosi tagli di rami secchi e ringiovanimento di altri, non possiamo certo ignorare i fenomeni ad essa conseguenti.

PRESIDENTE. Onorevole Borra, la invito a concludere poiché il tempo a sua disposizione sta per scadere.

BORRA. Concludo senz'altro, signor Presidente. Non possiamo ignorare soprattutto gli aspetti umani toccati. Ma proprio in questa materia deve intervenire la volontà politica, volta soprattutto ad evitare dolorose conseguenze sociali, a prevenire certe situazioni per condizionare ogni aiuto al mantenimento della massima occupazione, per impedire con una seria programmazione il disordinato esplodere di iniziative in ben determinate zone, con tutti i riflessi negativi sul piano sociale ed il graduale impoverimento di zone già prospere.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dei molti problemi che la competenza del Ministero del lavoro richiama, ho voluto toccare — e per alcuni suoi aspetti soltanto — l'occupazione. Tutto ciò perché ritengo che sia questa la premessa ad ogni discorso di vero progresso sociale del paese, perché è in questo momento ancora quello che desta maggiori preoccupazioni, perché in fondo condiziona ogni altro discorso, perché sappiamo che minore occupazione significa minore reddito e quindi più scarsi mezzi per l'attuazione di qualsiasi riforma.

Il mondo del lavoro attende la revisione delle norme pensionistiche, l'attuazione delle riforme, prima fra tutte quella sanitaria, una politica della casa che non si fermi alla for-

mulazione dei programmi ma si concreti nella attuazione di più marcati interventi pubblici nell'edilizia. Tutto ciò passa attraverso l'occupazione. Per questo mi auguro che, non solo per quanto concerne l'attività del Ministero del lavoro ma per tutta l'impostazione politica del Governo, il problema della piena occupazione sia tenuto al primo posto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Macchiavelli. Ne ha facoltà.

MACCHIAVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, allorché questo bilancio venne presentato, si disse che esso avrebbe rilanciato la nostra economia, sulla quale avrebbe avuto un potere taumaturgico: doveva essere il bilancio di una nuova coalizione di governo, diretta ad accontentare le forze moderate del paese, e che interpretava il voto delle elezioni di maggio in un certo modo, e non so fino a quanto correttamente.

Il gruppo parlamentare del PSI esprime un giudizio negativo sul bilancio di previsione dello Stato perché non ne condivide l'impostazione, l'orientamento e l'indirizzo, convinto come è che si debba combattere questo Governo che l'ha presentato e, nel rispetto della regola democratica, abbatterlo, in quanto esso non è in grado di risolvere — ma è anzi tale da aggravare — i grossi problemi che il paese ha davanti e che non possono subire ulteriori dilazioni.

Per questa nostra posizione di fondo, non ci soffermeremo sulla pur interessante disquisizione se il bilancio di previsione dello Stato debba essere di competenza o di cassa, anche se desidero ricordare la necessità che venga ripresa e conclusa l'indagine conoscitiva sui problemi della spesa e della contabilità pubblica, per poter arrivare al più presto alla riforma della contabilità generale dello Stato, soprattutto in ordine all'auspicata trasformazione del bilancio (da bilancio di competenza a bilancio di cassa): il che consentirebbe di risolvere, fra l'altro, lo scandalo dei residui passivi, collegando così direttamente al bilancio le spese effettive.

Non mi soffermerò nemmeno sul tema se il bilancio stesso debba essere annuale o pluriennale, come forse sarebbe consigliabile se la caducità dei governi in Italia non fosse ricorrente, e ciò allo scopo di non farci ripetere ogni dodici mesi, prima alla Camera e poi al Senato, e viceversa, pressappoco le medesime cose.

A questo proposito, comunque, una nuova impostazione delle leggi pluriennali di

spesa potrebbe portare a far sì — in applicazione dell'articolo 81, quarto comma, della Costituzione, come a suo tempo fu suggerito dal comitato Paratore-Medici — che le leggi sostanziali di autorizzazione alle spese poliennali si limitino a fissare l'onere complessivo e il periodo temporale durante il quale la spesa globalmente autorizzata dovrà essere ripartita, stabilendo inoltre l'ammontare della prima *tranche* e rinviando ai bilanci dei successivi esercizi finanziari l'ammontare annuale di ciascuna spesa. Ciò consentirebbe — come qualche collega ha ricordato — un'individuazione di copertura puntuale e rigorosa a fronte della prima annualità, e il rinvio, per la copertura delle *tranches* successive, alle indicazioni del programma economico nazionale se ad esso si crede, così come riteniamo noi si debba credere, se vogliamo uscire finalmente dall'incertezza, dal pressapochismo, dalle contraddizioni, oltre che, spesso, dal disordine e dal settorialismo.

Senza pretendere di introdurre elementi originali, ricordiamo a noi stessi quali dovrebbero essere le peculiari caratteristiche di un bilancio: la sua chiarezza, sì da essere comprensibile e leggibile da tutti, insomma « trasparente », credibile, ed essere quindi impostato correttamente nella forma e nella sostanza; in conclusione, dovrebbe costituire lo strumento trainante, un vero e proprio faro per la politica economica generale, sulla quale deve poi muoversi il paese.

Nel presente bilancio, non solo mancano questi elementi, ma anzi se ne ricavano almeno due estremamente preoccupanti: il disavanzo, che si avvicina ai 5 mila miliardi, e i residui passivi che superano nel 1973 i 10 mila miliardi. Cifre impressionanti, che denunciano una situazione insostenibile, fallimentare, tanto più se teniamo presente quelle che sono le necessità della nazione.

Avere stanziato, e aver quindi disponibili, dieci mila miliardi e non spenderli, per remore di carattere strutturale, ma anche per una mentalità accentratrice, — e a volte se non vessatrice, certo autoritaria dell'apparato dello Stato — costituisce un fatto gravissimo, che deve essere denunciato. E la cosa è tanto più incomprensibile in quanto oggi disponiamo di uno strumento nuovo di decentramento democratico, l'istituto regionale, che, se venisse adeguatamente responsabilizzato, potrebbe cominciare a realizzare, utilizzando appunto i residui passivi, alcuni investimenti, come ad esempio quelli nei settori della casa e dell'edilizia scolastica, mettendo così in movimento un volano che farebbe ripren-

dere immediatamente fiato alla nostra economia e risolverebbe problemi che anche questo anno si sono rivelati nella loro estrema drammaticità. E il problema — questo dei residui passivi — è tanto più impressionante poi se esaminiamo voce per voce gli stati di previsione della spesa di ogni singolo ministero. Vedremo infatti che tali residui sono praticamente inesistenti per taluni dicasteri — come quello della difesa —, ed invece raggiungono il diapason in quelli che operano nel campo sociale ed economico: e ciò proprio nel momento in cui il paese chiede, sempre più incessantemente, una incisiva politica di riforme.

Con questo non è che non ci rendiamo conto che, quando si prepara un bilancio dello Stato, non si possono sempre prevedere certi avvenimenti che nel corso dei successivi 18 mesi si potrebbero verificare. Tuttavia questo bilancio non solo non ha tenuto conto di ciò che non era difficile prevedere, ma nemmeno di fatti e avvenimenti che erano accaduti prima ancora della sua preparazione, come il terremoto monetario, l'inflazione, e specialmente l'applicazione dell'IVA, e l'attuazione di un istituto riformatore delle strutture dello Stato quale è quello regionale.

Si tratta di grossi eventi, che non trovano riscontro adeguato nel bilancio che stiamo discutendo: e riteniamo sia veramente deplorabile che, nei fatti, l'entrata in funzione delle regioni a statuto ordinario non sia stata considerata come si doveva.

Eppure si tratta di un importante avvenimento, di un salto di qualità operatosi nel paese, per attuare il quale si era sviluppata una grande battaglia politica che aveva visto la convergenza di quasi tutte le forze politiche rappresentate nel Parlamento, con l'eccezione dei liberali e del MSI, che avevano allora fatto ricorso ad una vera e propria azione ostruzionistica.

Ora, se esaminiamo i bilanci, gli stati di previsione della spesa dei vari ministeri, vediamo come alcuni di questi, svuotati in gran parte di poteri essendo gran parte delle loro funzioni decentrate alle regioni, portano iscritte le medesime somme che avevano nel passato, quando addirittura non le vedono aumentate.

Per contro, i fondi per le regioni sono assolutamente insufficienti, sia per le spese di istituto, sia per il fondo comune di sviluppo regionale, laddove enorme è il divario fra le richieste e le esigenze (che si identificano con

quelle delle popolazioni amministrate), e i 40 miliardi previsti ora dal bilancio dello Stato.

È vero che le regioni si muovono in modo asmatico se non addirittura asfittico: ma perché questo accade? Indubbiamente perché non si vuole che esse funzionino: eppure si tratta in gran parte di amministrazioni rette da giunte di centro-sinistra, e alle quali non sarebbero nemmeno possibili alternative.

La realtà è che l'alta burocrazia, quella ministeriale, non voleva le regioni e non vuole arrendersi nemmeno di fronte alle nuove realtà e, quel che è peggio, alla volontà espressa dal Parlamento a così larga maggioranza.

È vero che forse anche per questo l'alta dirigenza è stata premiata, con la registrazione delle norme delegate, sia pure con la riserva della Corte dei conti, aprendo grossi problemi, circa la riforma della Amministrazione e di tutto l'apparato dello Stato, che non è formato solo dai 6-7 mila dirigenti, i quali non so poi fino a che punto saranno avvantaggiati da questo provvedimento, intempestivo e settoriale che, se presentato in altro momento, avrebbe avuto altra accoglienza.

Ma il problema di fondo c'è, e rimane aperto.

A nostro giudizio, debbono essere affrontate le questioni riguardanti l'emanazione di leggi ordinarie, che integrino i decreti di trasferimento delle funzioni alle regioni, dai decreti stessi limitate e ristrette, a volte addirittura in contrasto con le competenze previste dalla Costituzione: la delegabilità, per legge, di funzioni amministrative, in materie aggiuntive; la disciplina dei rapporti delle regioni con le province, e gli altri enti locali: la realizzazione di una maggiore autonomia finanziaria regionale; la revisione di tutta la materia dei controlli. Ma di questa complessa problematica non si trova traccia nel bilancio, nemmeno come atto di buona volontà.

Onorevoli colleghi, credo di affermare cosa esatta, sostenendo che è nel Mezzogiorno che si gioca oggi l'avvenire dello sviluppo ordinato e civile del nostro paese, oltre che della stessa nostra democrazia.

Le promesse fatte e non mantenute, le riforme attuate in sede legislativa con molte difficoltà e superando notevoli resistenze, e non applicate nella pratica, costituiscono indubbiamente una delle cause, non certo secondarie, del crescente malessere, nel quale hanno trovato un terreno sempre più favorevole prima il qualunquismo, e poi il disordine e la vera e propria violenza fascista.

Per questo riteniamo sia indispensabile un rapido e profondo mutamento del quadro eco-

nomico e politico del Mezzogiorno e dell'intero paese.

Tutto questo presuppone una netta inversione di tendenza nella politica degli investimenti e nelle priorità delle scelte, al fine di sviluppare i consumi sociali e collettivi.

Da sempre, e specialmente in questi ultimi anni, il Mezzogiorno, non avendo possibilità di risolvere *in loco* il problema della occupazione, specie con la trasformazione della nostra società e la crisi sempre crescente della agricoltura, nei periodi di alta congiuntura ha esportato nel nord grandi masse di mano d'opera, determinando veri e propri drammi sociali e umani, che si sono registrati nelle stesse regioni settentrionali oltre che, evidentemente, in modo assai più profondo in quelle meridionali.

Di converso, nei periodi di bassa congiuntura, è stato ancora il Mezzogiorno che ne ha pagato per primo le conseguenze nei termini di una ulteriore disoccupazione.

Ecco perché bisogna affrontare il problema del Mezzogiorno in modo assai più accentuato e razionale, allo scopo di eliminare questo divario col settentrione, che dura da oltre un secolo.

Di qui la tematica degli investimenti, che nelle regioni meridionali devono avere la precedenza, senza depauperare le « forze lavoro » che esistono nel nord, e specialmente in alcune regioni che forse, in base alle statistiche, appaiono fra le più ricche del paese, ma che vivono anche esse i loro drammi.

E la questione si fa più pressante se teniamo presente che questa non è più una questione soltanto nostra, ma assume una dimensione comunitaria.

In questi giorni abbiamo approvato il disegno di legge che autorizza la ratifica dell'allargamento della CEE alla Gran Bretagna, all'Irlanda e alla Danimarca: e tale fatto, indubbiamente positivo, pone in maggior risalto il problema regionalistico, contenuto nel rapporto Werner e in via di attuazione.

È in questo quadro che noi vediamo, come ho detto sopra, la funzione dell'istituto regionale, che non deve essere umiliato, ma esaltato; in questo quadro noi colleghiamo la regione alla programmazione, anche per la sua rilevanza ai fini di un proficuo sviluppo socio-economico del Mezzogiorno; e che noi intendiamo combattere le tendenze che vorrebbero limitare la partecipazione delle regioni alla sola esecuzione mentre noi vogliamo estenderla alla preparazione, alla elaborazione e alla formulazione programmatica del piano.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

L'introduzione da parte dell'attuale Governo di intermediazioni, sia politiche sia gestionali, ha indubbiamente rallentato e compromesso i principi rinnovatori contenuti nella così detta legge per il sud, specie nel campo di un rapporto « regioni-programmazione » libero, non soffocato e diretto dall'alto, ma dall'alto solo coordinato.

Bisogna eliminare infrastrutture e organismi parassitari e comunque deterrenti e aumentare, con impegnativi interventi pubblici e privati, non sporadici, ma opportunamente programmati nella qualità, quantità e dislocazione: tenendo altresì conto delle « vocazioni » delle varie aree, spesso differenti anche fra di loro sia nell'Italia settentrionale, sia centrale e meridionale.

In questo contesto noi vediamo in particolare la funzione dell'industria di Stato e a partecipazione statale, che non deve però agire a ruota libera, come è accaduto ad esempio recentemente a proposito della Montedison, addirittura con manifestazioni di aperta sfida al Governo, il quale è stato incapace di prendere una posizione anche in questo campo, ma come principale struttura portante della politica di incentivazione, non limitata nel sud al campo alimentare, che in molte regioni meridionali trova un ambiente quanto mai favorevole, ma allargata, ad esempio, alla siderurgia dei semilavorati e alla chimica secondaria.

È in questo contesto che noi vediamo il nesso fra riforma, sviluppo dei servizi sociali, sostegno della domanda e rianimazione del mercato, nel quale ha una funzione determinante la spesa pubblica per gli investimenti.

Al di là dei rapporti, che pure esistono, tra forze economiche attive e rendita speculativa, il peso politico della rendita e dei settori parassitari del paese ha finito per essere determinante contro l'azione riformatrice dei governi di centro-sinistra quando questa ha toccato tali interessi.

La legge sulla casa, già da me ricordata, ad esempio, nella misura in cui tende ad un rilancio dell'attività edilizia — e tutti sappiamo quale sia il moltiplicatore attraverso il quale tale settore può incidere nel complesso delle altre attività economiche — avrebbe dovuto essere vista con favore da tutte le imprese che operano nell'edilizia e nelle costruzioni in genere. Perché, allora, tanto accanimento da parte dei costruttori italiani oltre che da ampi settori dell'attuale maggioranza, contro questa legge? Evidentemente perché in ognuno di essi è prevalente l'interesse per la rendita parassitaria delle aree nello spirito

d'impresa, che pur dovrebbero possedere quali forze economicamente attive del paese. Da tale contrasto, esistente — seppure in misura molto diversa — in ogni settore produttivo della nostra economia, è derivata essenzialmente quella crisi degli investimenti che è stato l'aspetto prioritario e determinante delle attuali difficoltà congiunturali e, da sempre, degli squilibri strutturali del nostro sistema economico.

Alla fine, ogni attuale manifestazione negativa della nostra economia può essere ricondotta a quel dissidio; dalla fuga dei capitali, alla crisi degli investimenti; dal ricorso esagerato ai mercati finanziari da parte delle imprese, alle attività speculative in borsa e sul mercato delle valute, da parte degli istituti di credito: tutto è riconducibile ad una esaltazione della rendita speculativa e parassitaria, nei confronti del profitto di impresa economicamente attivo.

I governi di centro-sinistra, invece, con la politica delle riforme, con lo sviluppo dei servizi sociali, con l'indirizzo e l'ampliamento della spesa pubblica a fini produttivi, avevano cercato di rianimare il mercato, sostenendo altresì la domanda e favorendo conseguentemente anche le imprese private.

Gli avvenimenti politici ed i contrasti anzidetti hanno interrotto questo processo, e le gravi conseguenze attuali sono da tutti conosciute.

Si sono poste in essere, così, iniziative e comportamenti che sono stati interpretati dei soli desideri dei settori più arretrati del paese, e ciò con disappunto non solo delle classi lavoratrici ma anche delle forze più avanzate delle categorie imprenditoriali, e mettendo in moto un processo di riaggiustamento che ha come punto di arrivo una diversa distribuzione del reddito reale, a spese dei salari e a tutto vantaggio dei soli profitti parassitari.

Conseguenze ne sono state, come si è detto: l'arresto di ogni processo riformatore; la crisi degli investimenti produttivi; una forte spirale inflazionistica all'interno; « aspettative » di svalutazione negli operatori economici, con gravi ripercussioni sull'attività speculativa delle banche e sui mercati dei cambi e dei titoli azionari; l'incoraggiamento per le imprese a trasferire sui prezzi i maggiori costi di produzione, con aumenti incontrollati e senza giustificazioni obiettive della lievitazione dei prezzi, e ciò senza nemmeno aspettare la scusante dell'entrata in vigore dell'IVA.

Non ripeterò a questo proposito quel che, anche in sede di formulazione del parere, ho

ampiamente illustrato e denunciato in Commissione: credo per altro di dover ancora una volta esprimere la mia più viva preoccupazione per quanto accadrà con il 1° gennaio prossimo, e cioè tra pochi giorni, e che rischia di travolgere operatori economici e consumatori, con ripercussioni che potrebbero anche avere una dimensione sotto certi aspetti drammatica.

A questo punto credo sia necessario fare un accenno alla politica dei redditi ed alla crisi monetaria.

Se consideriamo che lo stesso ministro del tesoro, nel corso delle sue recenti dichiarazioni, ha portato avanti le tesi favorevoli ad una politica di controllo dei redditi da lavoro dipendente e da capitale, presentandola come « politica delle compatibilità », ci rendiamo immediatamente conto di quanto tale formula debba apparire « compromessa » agli stessi governanti centristi.

Politica dei redditi ha infatti sempre significato, in Italia, scaricare sulle classi lavoratrici le difficoltà, sia di origine strutturale sia di carattere congiunturale, di sistemi economici arretrati e basati, anche sul piano internazionale, sulla tutela della rendita e del profitto parassitario attraverso assurdi protezionismi, che mai hanno incentivato eventuali capacità imprenditoriali della nostra classe dirigente, e sempre hanno invece compromesso una competitività e produttività delle nostre imprese.

Né vale, come autorevolmente si afferma da più parti, e non solo all'interno del Governo, postulare problemi di compatibilità nell'ambito di precisi controlli, anche nell'ambito dei redditi diversi da quelli di lavoro subordinato, se consideriamo che lo stesso presidente del gruppo democristiano in questa Assemblea ha ritenuto di affermare a tale proposito — e credo insospettabilmente — che le insufficienze del sistema tributario nei confronti delle rendite — e, ci sia consentito, dei profitti d'impresa — e la spinta di queste sui prezzi, trasformerebbero la politica dei redditi « in un assurdo e dannoso blocco dei salari ».

Si tenta in tal modo di far ricadere ancora una volta sulle sole spalle dei lavoratori — come già è avvenuto in occasione della ricostruzione postbellica e della crisi del 1963 — il peso del superamento di una crisi economica che ogni giorno di più si rileva non congiunturale, ma dovuta a remoti squilibri dell'intero sistema economico che, solo in parte, i passati governi di centro-sinistra erano riusciti ad attenuare ed armonizzare con una

giusta — anche se, per pochi privilegiati, scomoda — politica di riforma.

A proposito della crisi di una moneta, devo dire che questa è un campanello d'allarme di una crisi più profonda che riguarda la vita di una collettività. Concordo con il concetto che non esiste la malattia di una moneta in quanto tale, ma esiste una malattia economica, sociale e politica, i cui sintomi si manifestano sul piano monetario. Ora, dobbiamo riconoscere che oggi la nostra moneta sta attraversando un periodo difficile, anche se è stata più volte aiutata in sede comunitaria. Tale crisi non ha carattere autonomo, ma discende da una situazione a carattere mondiale, e in modo particolare si ricollega a quanto è avvenuto al dollaro nella primavera prima, e nell'estate poi, del 1971 con le dichiarazioni del presidente Nixon.

Giova forse a questo punto ricordare che gli Stati Uniti alla fine della guerra avevano 200 miliardi di dollari in lingotti d'oro, custoditi a Forte Knox, per la circostanza favorevole in cui si trovavano in quanto avevano vinto la guerra e conquistato territori e mercati. Basti pensare che le industrie giapponesi, tedesche ed italiane, e anche quelle di altri paesi come la Francia e l'Inghilterra, erano distrutte, per cui l'America era in condizione di gettare su questi grandi mercati internazionali i propri prodotti.

Con il passare del tempo le cose sono mutate. Questi paesi sono pian piano risorti, in gran parte per loro merito, e in molti casi anche per gli aiuti venuti dagli Stati Uniti. Ecco perché c'è la crisi del dollaro, dovuta oggi alla spinta consumistica e alle enormi spese per la guerra del Vietnam, che mai come oggi vorremmo avesse termine, per cui le riserve auree americane sono scese al di sotto del limite di guardia.

È pure da osservare al riguardo che gli Stati Uniti hanno abbondantemente investito dollari in Europa, e la CEE si è dimostrata un'ottima sede di investimenti, se è vero che abbiamo la partecipazione diretta di capitali americani in aziende di tutta la Comunità, oltre che, in particolare, nel nostro paese. Gli americani fanno nel campo della ricerca scientifica una politica molto interessante, che vale la pena di ricordare e che non trova purtroppo alcun riscontro nel nostro bilancio. Infatti gli Stati Uniti spendono ogni anno per la ricerca 94 dollari per ogni cittadino, contro i 25 mediamente che sono spesi in Europa. In cifre globali, si tratta di 17 miliardi di dollari l'anno contro i 3 dell'area del mercato

comune, mentre l'Italia è a una quota poco più alta di zero.

Non è quindi con questi sistemi che si potrà competere a livello europeo e mondiale.

Da tutto ciò discende, a nostro giudizio, l'esigenza di una partecipazione istituzionalizzata dei sindacati alla politica di programmazione e, quindi, la necessità di un quadro politico che la consenta e la favorisca.

Abbiamo letto in questi giorni su di un giornale non sospetto, che è pia illusione tornare indietro, all'Italia come era prima dell'autunno del 1969.

Piaccia o no, Governo e imprenditori devono fare i conti con i sindacati. E due sono i casi: o i conti risultano soddisfacenti per tutti, e allora avremo la ripresa economica, oppure, nel caso contrario, la crisi diventerà sempre più aspra e sfocerà — secondo l'articolista — inevitabilmente, prima nel collasso del paese, e poi nell'avvento di un regime decisamente autoritario.

Da questa affermazione, cruda, ma che in parte risponde a verità, discende la constatazione che tutta la manovra per impedire l'unità sindacale, che vede in questo Governo occulti e anche palesi sostenitori, è contro gli interessi del paese, oltre che contro la logica e il buonsenso, che dobbiamo sperare finiscano comunque per prevalere.

Un sindacato forte, che sia rappresentativo del mondo del lavoro, che sappia assorbire ed isolare le frange della contestazione per la contestazione che vogliono la politica del « tanto peggio tanto meglio », è indispensabile per un ordinato sviluppo del paese.

Ignorare questa realtà o, peggio, combatterla, costituisce un nonsenso ed offre prospettive che potrebbero diventare gravissime per la nostra ripresa economica e per la difesa delle stesse istituzioni.

Ma è evidente che il mondo del lavoro ha bisogno di avere quale suo interlocutore un governo attento e sensibile alle rivendicazioni portate avanti dai sindacati, e che non sono soltanto quelle di un miglioramento normativo e salariale, ma anche di lotta all'aumento del costo della vita, di profonde e serie riforme nel campo dell'occupazione, dei giovani, della scuola, della casa, della sanità e della previdenza.

D'altra parte, le tendenze del Governo appaiono evidenti nell'esaminare come vengono affrontati dal bilancio questi due ultimi settori: della sanità e della previdenza. Circa la sanità, il bilancio dimostra la volontà del Governo di non attuare la tanto attesa riforma sanitaria e di non voler arrivare alla isti-

tuzione del servizio sanitario nazionale. Appare per contro evidente la volontà di mantenere in piedi una impalcatura anacronistica, arcaica, superata, definita recentemente « parassitaria », e non a torto, da un autorevole rappresentante del padronato, e che grava enormemente sulla finanza dello Stato e su quella delle aziende, mentre non offre ai lavoratori una assistenza sanitaria adeguata ed uguale per tutti, e che è comunque assai lontana da quella degli altri paesi più progrediti dell'Europa, mentre il suo costo è di gran lunga superiore.

Altrettanto dicasi per le pensioni, in quanto l'impostazione di questo bilancio annulla l'impegno assunto dal Governo in fase di conversione in legge del relativo decreto-legge dell'estate scorsa, per un riesame del problema riguardante l'agganciamento delle pensioni ai salari e la parificazione ed elevazione dei trattamenti minimi.

Ed ancora, gravi perplessità sorgono scorrendo le voci riguardanti gli stati di previsione di singoli ministeri, dei lavori pubblici, del lavoro, della marina mercantile e dei trasporti: manca il coordinamento, per quanto si riferisce alla politica dei trasporti, fra rotaia e gomma e fra queste e i trasporti marittimi ed aerei. In proposito si potrebbe fare un lungo discorso: vero è che mentre ci si mantiene fedeli ad una politica di sovvenzione della flotta di prevalente interesse nazionale, se ne umiliano e limitano le funzioni senza nemmeno potenziare l'armamento privato. E, nel contempo, aumentano la presenza e la concorrenza delle bandiere straniere nei nostri porti, il cui potenziamento non è certo adeguato alle aumentate esigenze dei traffici marittimi.

Del pari, non si tiene conto dell'importanza del traffico aereo, che sta entrando in una pericolosa crisi per le deficienze strutturali degli aeroporti, per i dirottamenti aerei, mentre non si estendono alla compagnia di bandiera provvedimenti agevolativi che vengono adottati per altri settori. Basti pensare che nel bilancio è prevista la spesa di lire 1.700.000 per contributi e sovvenzioni all'esercizio di servizi totalmente insufficienti a coprire il fabbisogno, se si tiene conto che mediamente un'ora-volo viene a costare oltre un milione e mezzo di lire, mentre le ore-volo del 1972 hanno largamente superato le 100.000.

E ancora un discorso tutto da fare è quello della fiscalizzazione degli oneri sociali, che non dovrebbero essere limitati solo a certi

settori, con discriminazione di altri pure in crisi.

Si tratta, come si vede, di grossi problemi, sui quali noi socialisti da anni abbiamo richiamato l'attenzione delle forze politiche, economiche e sindacali, non sempre, dobbiamo riconoscerlo, con fortuna.

Tuttavia registriamo positivamente, senza trionfalismo, come questi concetti di base, che non si ritrovano nel bilancio, e tanto meno nella volontà politica di questo Governo, stiano estendendosi e costituiscano un elemento indispensabile per riprendere un dialogo, al quale riteniamo non si possano rifiutare per molto tempo ancora le altre parti politiche che oggi, spesso ottusamente, per vecchi, anacronistici e pretestuosi preconcetti, rifuggono dal confronto, non sapendo probabilmente che cosa obiettare alle nostre enunciazioni.

Alcune relazioni del recente convegno democristiano di Perugia, che non sono solo di tecnici o di « professorini », come qualche dirigente del partito di maggioranza relativa ha, con troppa disinvoltura, sostenuto, ma di democratici cristiani politicamente impegnati, anche se non ricoprono incarichi parlamentari o di governo, noi le riteniamo assai interessanti.

È indubbio, anche se questo ha fatto dispiacere al Presidente del Consiglio, e non solo a lui, che la riaffermazione di certi principi economici, oltre a rivelare l'esistenza di una dialettica interna alla DC, alla quale credo non sia estraneo il risultato del nostro congresso nazionale e quello, ad esso consequenziale, delle elezioni amministrative di novembre, si ricollegano a ben precise scelte politiche.

Alcuni fondamentali orientamenti, che i politici cosiddetti « puri » non potranno disattendere, sono inconciliabili con un governo centrista quale è l'attuale, mentre possono essere oggetto di un confronto positivo con il partito socialista.

E, al di fuori di astratte enunciazioni, credo sia corretto da parte nostra domandare quali siano le conseguenze che sul piano strettamente politico si intende trarre da certi giudizi riguardanti l'economia del nostro paese, e quali le prospettive che da tali giudizi derivano; a meno che non si voglia riproporre, con tutte le conseguenze che ne derivano, un clima di crociata antioperaia e antisocialista, spazzato via nella primavera del 1960 e non più seriamente riproponibile in una situazione nuova, nella quale anche gli imprenditori riconoscono un ruolo non più

secondario e subordinato al mondo del lavoro, che noi largamente rappresentiamo.

Sappiamo di non essere soli; ci sono persone che la pensano come noi all'interno dello stesso schieramento di maggioranza, sempre più debole nei confronti dei problemi reali del paese.

Si tratta di forze che non sempre, parlamentariamente, godono di una rappresentanza adeguata al loro peso reale; ma che, per il prestigio che le circonda e i consensi che raccolgono, costituiscono un'opinione via via crescente, con la quale si dovranno prima o poi fare i conti.

Sappiamo di avere con noi le organizzazioni sindacali, alle quali, ripeto, tutti riconoscono oggi un ruolo determinante nella nostra società: e tale loro forza non viene certo diminuita da divisioni o divergenze che in esse si manifestano in questo passaggio di qualità, sia che queste derivino da intime convinzioni, sia da pressioni esterne e da assai meno nobili motivi.

Ma sappiamo di avere in particolare con noi il paese: la parte che lavora, che vuol lavorare, che vuole il progresso nella democrazia.

Per questo ribadiamo la inconciliabilità della nostra posizione con questo bilancio, espressione di un Governo nei confronti del quale riconfermiamo la nostra ferma opposizione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Poli. Ne ha facoltà.

POLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'esaminare il bilancio dello Stato, al fine anche di dare un giudizio obiettivo ritengo conveniente soffermare la mia attenzione su alcune tabelle (trasporti e marina mercantile), che a mio avviso meritano una più approfondita analisi. Il paese ha bisogno di una politica dei trasporti coordinata che si articoli in modo coerente e razionale tale da soddisfare tutte le esigenze, da quelle di carattere sociale a quelle di carattere tecnico, economico e amministrativo, sia per il trasporto ferroviario, sia per quello aereo, sia per quello marittimo e per quello per via ordinaria.

Non vi è dubbio che ci troviamo di fronte ad una situazione che ha necessità di essere profondamente modificata, in quanto una società in sviluppo non può accettare di avere gli scompensi e gli squilibri che contrassegnano il nostro sistema di trasporti.

Per ciò che riguarda le ferrovie dello Stato si deve rilevare che all'incremento registrato

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

dal traffico viaggiatori — passato a 33 milioni 947 mila viaggiatori (rispetto ai 32 milioni 457 mila) con un aumento del 4,6 per cento, rispetto al decorso anno — non fa riscontro una eguale espansione dei mezzi offerti al pubblico. È tuttavia vero che si deve apprezzare lo sforzo che in questi anni è stato fatto dallo Stato e dalla amministrazione ferroviaria per potenziare e migliorare la qualità dei servizi, anche se è giocoforza constatare che purtroppo non tutte le buone intenzioni manifestate sono state poi tradotte in realtà.

Se dal 1965 al 1971 si è avuto un aumento del traffico viaggiatori del 28 per cento, si deve del pari rilevare, per esempio, che la velocità media di circolazione è aumentata di poco più del 10 per cento — ed è tutt'altro che vicina ai massimi che vengono già raggiunti in altri paesi del mondo occidentale — così come i posti complessivamente offerti ai viaggiatori sono aumentati in misura ancora minore; e per le merci il confronto è ancora più deludente.

Da questa prima constatazione si rileva che se è vero, come è vero, che è in atto un processo di trasferimento dei viaggiatori dal settore stradale a quello ferroviario, è altrettanto vero che le ferrovie dello Stato non sono state poste in condizioni di fare lo sforzo che sarebbe stato necessario e auspicabile venisse fatto nella circostanza.

In questi giorni è stato approvato dalla X Commissione (Trasporti) in sede legislativa il piano ponte di 400 miliardi, ma francamente dobbiamo convenire che, malgrado questo pur lodevole sforzo, le ferrovie dello Stato non sono assolutamente in grado di far fronte in maniera adeguata alla aumentata domanda di servizio.

Ciò è dovuto tanto alla inadeguatezza dello sforzo fatto, quanto alla scelta non sempre razionale dei settori di investimento.

Per prima cosa ci sembra sia indispensabile che vengano stabilite le linee di sviluppo del nostro sistema ferroviario, il quale ha necessità di uno studiato piano organico che tenga conto ad un tempo delle reali esigenze del paese e dello sviluppo tecnologico verificatosi nel frattempo. Se ci mettiamo su quest'ordine di idee, probabilmente riusciremo subito a rilevare alcuni errori di impostazione che sono stati commessi in passato.

Se per esempio consideriamo il notevole investimento che è stato effettuato per raddoppiare la potenzialità della linea ferroviaria Roma-Firenze, viene subito da domandarci se gli investimenti fatti non potevano essere più proficuamente utilizzati. In sostanza vogliamo

dire che si raddoppi pure la Roma-Firenze, ma non si trascurino altre non meno importanti linee di sviluppo della rete ferroviaria.

Come si possono cioè trascurare le linee del sud, che sono ancora ad un livello notevolmente arretrato, e come possono ignorarsi le esigenze di certi traffici che stanno addirittura esplodendo nelle aree suburbane delle grandi metropoli? Che dire, poi, della grave carenza che si riscontra nel traffico merci, dove ormai alla cronica mancanza del materiale rotabile fa riscontro una così bassa velocità di esercizio che è assolutamente inconcepibile per l'epoca in cui viviamo?

Questi sono i primi rilievi che si possono muovere alla politica che nel settore è stata sviluppata in questi ultimi anni. Nel piano dei 400 miliardi approvato la settimana scorsa dalla Commissione trasporti si correggono alcuni errori e si comincia a prendere coscienza che occorre dare maggiore impulso agli investimenti nel sud e che si devono curare i traffici cosiddetti pendolari. È stato fatto, quindi, già un passo avanti. Questo orientamento, però, deve essere ulteriormente sviluppato nel prossimo piano poliennale, la cui presentazione al Parlamento deve essere sollecitata al massimo.

Nel piano poliennale in questione, dovrà inoltre essere impostata la nuova linea a scorrimento veloce Avenza-Aulla-Pontremoli, per la quale il Governo ha recentemente accettato, con encomiabile spirito di comprensione e di chiarezza amministrativa, di far curare la progettazione ad un gruppo di tecnici che già da tempo ha presentato un interessante studio al riguardo.

Con questa linea, che ridurrà sensibilmente la distanza fra Roma e Milano, si potranno accelerare notevolmente le velocità dei convogli, tanto che non è forse esagerato prevedere che per suo mezzo, una volta che sarà stata realizzata in tutti i suoi particolari, si potranno, forse realizzare rilevanti economie sul tempo di percorrenza dell'attuale istradamento Roma-Firenze-Milano.

Ma quanti suggerimenti, quante indicazioni potrebbero essere date! Noi chiediamo al Governo, anche per l'impossibilità materiale di sviluppare compiutamente il concetto in questa sede, di voler continuare sulla strada già così opportunamente intrapresa e che qualche frutto ha cominciato a dare, quella cioè di preventivamente discutere in Commissione la politica dei trasporti, lasciando al libero dibattito la possibilità di fornire utili indicazioni sulle linee di sviluppo del traffico e sulla

ricerca del più alto grado di redditività sociale ed economica degli investimenti.

Molti osservatori ritengono che il traffico ferroviario si svilupperà nei prossimi anni ad un ritmo anche più intenso di quello registrato nell'ultimo quinquennio; se tale previsione è esatta come si ritiene, sorge la necessità di sviluppare il parco del materiale rotabile, sia viaggiatori sia merci, dato che questo si è dimostrato già paurosamente insufficiente durante la decorsa stagione estiva, allorché si è registrata una modesta intensificazione della domanda di servizio.

Pur comprendendo che il momento non è certo dei più favorevoli, stante il perdurare della grave crisi economica che da tempo travaglia il paese, non possiamo non mettere in risalto che lo stato di previsione della spesa per il Ministero dei trasporti all'esame del Parlamento presenta purtroppo soluzioni tuttora inadeguate per i vari problemi e per le reali necessità del paese.

Noi ci auguriamo che il Governo voglia accelerare i tempi per la presentazione al Parlamento del piano di 4.000 miliardi e che anzi si porti il modulo di sviluppo della rete ferroviaria italiana da 400 a 500 miliardi l'anno, dato che le precedenti esperienze effettuate hanno dimostrato che un modulo di 400 miliardi di sviluppo è purtroppo insufficiente e inadeguato rispetto ai bisogni della nostra società.

Penso che una linea di sano e razionale sviluppo della politica dei trasporti possa articolarsi in questo modo: *a)* unificazione delle competenze in materia di politica dei trasporti con la costituzione di un comitato interministeriale per i trasporti (sul tipo di quello per il credito), al fine di avere una unica direttiva che si sviluppi in modo logico e coerente. Non si può infatti pensare che si possa continuare come oggi, con ministeri spesse volte in contrasto fra loro; *b)* riforma dell'azienda delle ferrovie dello Stato in modo da garantire alla stessa una più ampia autonomia di gestione, pur nel riconfermato ruolo di azienda pubblica che deve assolvere ad una insostituibile funzione sociale; *c)* interventi prioritari per l'ammodernamento degli impianti e del materiale rotabile nelle zone a forte concentrazione industriale e di popolazione, nonché nelle aree portuali più importanti, allo scopo di consentire un più rapido sviluppo dei nostri maggiori porti; *d)* ammodernamento e potenziamento degli impianti fissi (stazioni, smistamenti, linee, officine, squadre rialzo, ecc.) e applicazione di nuove tecniche di esercizio con conseguente aumen-

to della produttività complessiva dell'azienda delle ferrovie dello Stato e della qualità dei servizi resi alla utenza; *e)* nuovi e più razionali ed economici mezzi e sistemi per l'acquisizione del traffico merci, modificando opportunamente la normativa del settore per ciò che attiene il principio della responsabilità nel contratto di trasporto, sia per ciò che riguarda il sistema tariffario ancora troppo complesso e artificioso. Occorre a questo proposito ricercare e sviluppare nuove tecniche di trasporto, con opportune modifiche al materiale rotabile, basate sulle esperienze altrui, con la impostazione di nuovi e più veloci orari e mediante lo snellimento delle procedure con gli utenti; *f)* ammodernamento delle reti complementari delle ferrovie dello Stato, in quanto componenti indispensabili per l'attuazione di una politica ferroviaria organica e opportuni accordi con le regioni interessate alla rete secondaria per concordare i provvedimenti da adottare al fine di arrestare il processo di decadimento tecnico delle stesse. In questo settore occorre tener conto che spesse volte i cosiddetti rami secchi sono tali per inadeguatezza d'impianti e di mezzi. Spesse volte la proposta eliminazione di linee e servizi è una manifestazione di infantile e condannabile semplicismo, dovuto ad una affrettata analisi condotta spesse volte con metodi del tutto empirici; *g)* per i servizi accessori e particolarmente per i caffè ristoratori è necessario cambiare in modo radicale i metodi di gestione, sostituendo al principio del massimo ricavo, adottato oggi, quello della migliore qualità del servizio, affinché al viaggiatore sia dato ad un prezzo conveniente un servizio veramente « ristoratore ».

Ciascun punto meriterebbe un approfondito dibattito che purtroppo non è consentito in questa sede per la limitatezza del tempo a disposizione.

Mi sia tuttavia permesso di sottolineare che per il punto *g)* con una minore entrata di forse 800-900 milioni, cioè inferiore di circa il 20 per cento del gettito totale del servizio (che è, come è noto, di circa 5 milioni) si potrebbe avere un salto di qualità notevolissimo che, soddisfacendo le esigenze degli utenti, si ripercuoterebbe in senso più che positivo sul servizio di trasporto viaggiatori.

Per quanto riguarda la motorizzazione civile, come da più parti è stato affermato, esiste una esigenza primaria rappresentata dalla necessità di regolamentare in modo organico e razionale il trasferimento delle competenze alle regioni. Occorre senza alcun dubbio una

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

buona legge-quadro che definisca esattamente le competenze, ma che soprattutto fissi le linee di sviluppo della politica dei trasporti nelle varie regioni, con il necessario indirizzo unitario nazionale che si può ottenere soltanto con la chiarezza della norma e la disciplinata volontà di coordinamento.

Mi sia consentito richiamare l'attenzione sulle cosiddette « gestioni governative ».

Si tratta di un settore molto delicato perché rimane praticamente fuori da qualsiasi controllo. Infatti, normalmente, queste gestioni vengono affidate a funzionari della motorizzazione, cioè a coloro che per legge dovrebbero controllare le gestioni stesse. È facile rilevare da questo semplice accenno, che occorre studiare un diverso tipo di gestione e soprattutto curare una diversa tecnica di controllo.

Chiedo qualche chiarimento sui capitoli 1253, 1254 e 1255. Essi riguardano una uscita di oltre 100 miliardi sulla quale ritengo opportuno un controllo parlamentare. In materia di sovvenzioni bisogna avere il coraggio di decidere — magari predisponendo una apposita indagine conoscitiva — quali linee siano ormai superate e non più recuperabili. I coefficienti di esercizio a questo riguardo possono essere indicativi! Si va infatti dal 2,46 della Cumana, al 3,97 della Como-Varese, al 5,75 della Bari-Bitonto, al 5,45 della ferrovia sangritana, al 6,16 delle Ferrovie del sud-est, eccetera. Il principio, secondo noi, deve essere quello di ammodernare quei tratti che per la frequentazione e le caratteristiche del tracciato hanno ancora una funzione valida da svolgere sul piano sociale. Va da sé che per le linee che si ritiene di salvare, noi socialdemocratici sosteniamo il principio — che è del resto valido, tanto sul piano economico, quanto su quello sociale — della nazionalizzazione o della pubblicizzazione del servizio.

Si dovrà poi affrontare il problema delle autostazioni per i servizi di linea.

Non può essere accettato che si continui con gli attuali metodi, per cui il concessionario del servizio stabilisce le fermate e i capilinea non secondo un principio di utilità pubblica — come sarebbe necessario — ma secondo un principio di convenienza egoistica. È necessario che anche in questo settore si costruiscano stazioni sul tipo di quelle ferroviarie dotate di tutti i servizi necessari a rendere confortevole il servizio all'utente: occorrono, cioè, sale di attesa, locali bagagli, servizi accessori. Soprattutto, poi, queste autostazioni dovrebbero risultare collegate e coordinate

con servizi urbani per andare nel miglior modo incontro alle esigenze del pubblico.

Come socialista democratico non mi stancherò mai di chiedere, per ciò che riguarda i rapporti fra concessionari e utenti — si tratti di concessionari privati o pubblici, non ha importanza — che questi vengano disciplinati in modo da garantire la difesa degli interessi dell'utenza.

Le norme spesse volte ci sono, ma ben pochi, purtroppo, le applicano, con la conseguenza che il pubblico si trova indifeso davanti al gestore il quale può far sempre così il bel tempo e il brutto tempo!

Per la navigazione interna, *mutatis mutandis*, si può dire che valga quanto già si è detto a proposito delle « gestioni governative » nel settore delle ferrovie secondarie.

Si tratta di esaminare con molta attenzione il capitolo 5092, il quale, per la sua articolazione, ci sembra che meriti un po' di interessamento, così come del resto qualche chiarimento deve essere fornito per il capitolo 1207.

La crisi del settore dell'aviazione civile italiana è dovuta, a nostro sommo parere, alla mancanza di una politica dei trasporti specifica e razionale e alla prevalenza di interessi privatistici sviluppatasi a seguito di varie carenze istitutive, normative, tecniche e amministrative.

La legge 30 gennaio 1963, n. 141, ha devoluto le competenze in materia dal Ministero della difesa alla direzione generale dell'aviazione civile istituita in seno al Ministero dei trasporti.

Purtroppo, però, con tale legge non si sono definite con esattezza le competenze, per cui, in definitiva, vi sono spesso interferenze fra un ministero e l'altro, con la conseguenza che ben difficilmente si può operare con la rapidità che sarebbe necessaria.

Ebbene, per una sana politica dei trasporti aerei, bisogna risolvere questo problema di fondo almeno nel senso che i servizi essenziali abbiano un solo *dominus* e possano quindi essere facilmente regolamentati. Bisogna infatti preoccuparsi che le vie aeree siano disponibili in modo tale da poter far fronte a tutte le necessità dei traffici civili in progressivo sviluppo: non si può ammettere che la competenza militare in materia possa svolgersi a carattere esclusivistico. Quanto sopra vale anche e soprattutto per le carenze tecniche dell'assistenza al volo.

A questo proposito vorrei richiamare l'attenzione del Governo sul fatto che, nel delicato settore dell'assistenza e controllo al volo, ci troviamo di fronte a gravi carenze. Per ren-

dersene conto basta pensare che neppure l'aeronautica militare dispone degli apparecchi per la taratura dei radiofari e delle attrezzature radiogoniometriche. Il fatto che questo settore, pur così importante, sia la cenerentola della Difesa, e si trovi fuori della competenza dei Trasporti, fa sì che non venga finanziato in modo adeguato.

Per renderci conto di come stiano le cose in questo settore, basta pensare che per fare i periodici controlli ai quali si faceva cenno, dobbiamo ogni volta noleggiare un apparecchio dagli Stati Uniti d'America, con tutte le conseguenze facilmente immaginabili. Ci sembra sia addirittura superfluo, tanto la cosa è ovvia, chiedere a questo punto che il Governo intervenga per evitare incongruenze e inconvenienti di questo tipo.

Da più parti è stato fatto rilevare che gli investimenti dell'aviazione civile sono del tutto inadeguati rispetto alle reali esigenze del servizio.

Per valutare bene il grado di inadeguatezza occorre però mettere in giusta luce quale e quanta importanza abbia il trasporto aereo per il paese e per l'economia nazionale.

Il trasporto aereo ha acquistato da tempo ormai anche in Italia grandissima importanza: è in fase di netta e continua espansione, e sempre più entra nella mentalità della popolazione.

E senza alcun dubbio ormai uno dei più importanti servizi pubblici e, come tale, deve essere considerato dallo Stato, sia per ciò che riguarda gli investimenti, sia per ciò che riguarda l'organizzazione del servizio.

Con la legge 30 gennaio 1963, n. 141, è stata disposta, come già si è detto, l'incorporazione della direzione generale dell'aviazione civile nel Ministero dei trasporti, con compiti di controllo di gestione del servizio aereo. Occorre, però, affinché l'anzidetta direzione possa realmente svolgere una proficua attività, che venga rafforzata l'organizzazione e potenziato il funzionamento della direzione stessa, affinché essa possa far fronte con più efficienza di quanto può fare oggi ai vari servizi, anche a quelli di carattere aeroportuale, la carenza dei quali tanto ha colpito la pubblica opinione in questi ultimi tempi.

Circa poi l'affidamento della gestione degli aeroporti a enti locali, come è stato da alcuni auspicato, non riteniamo che tale metodo di gestione sia confacente alla efficienza di questo settore dato che, appunto, per l'aviazione civile la gestione è un fatto di natura organica; data la caratteristica di pubblico trasporto, è di rigore una visione generale uni-

taria del settore per una sana politica statale di trasporti aerei atta a garantire un pubblico servizio di primaria importanza, di grande interesse internazionale e di vasta incidenza finanziaria.

Si chiede inoltre di conoscere le esigenze che suffragano lo stanziamento di 5 miliardi sul capitolo 5172, che registra un incremento di 2 miliardi e 400 milioni per la progettazione, costruzione e ampliamento degli aeroporti. Si desidera, cioè, conoscere a quale specifico programma intende far fronte l'amministrazione oltre a quello che prevede la spesa di 6 miliardi stanziati in base ad una apposita legge sul capitolo 5176.

Si desidera conoscere quale utilità intende specificatamente assicurare l'amministrazione con il contributo di 1 miliardo e 700 milioni stanziati sul capitolo 1385 e quali sono i criteri che presiedono alla erogazione del contributo stesso alle società aeree ATI, ALISARDA e ITAVIA.

Sul capitolo 1384 si chiedono chiarimenti e soprattutto si desidera conoscere il parere del consiglio di amministrazione e dei consiglieri intervenuti nel dibattito. Per il capitolo 1334 si deve porre in risalto che attualmente in qualche aeroporto i mezzi speciali già esistenti non possono essere utilizzati per mancanza di personale. Non si vede, quindi, come possa giustificarsi l'aumento di stanziamento per il 1972 di ben un miliardo e 250 milioni quando allo stato attuale manca una corrispondenza fra personale autista adetto e automezzi.

Per il capitolo 1338, che prevede una spesa di 3 miliardi, si deve osservare che non si riesce bene a comprendere l'utilizzazione dei fondi erogati anche negli anni passati. Infatti, nonostante tutte le somme stanziare fino ad oggi a questo titolo, non si può telefonare fra un aeroporto e l'altro per conoscere i dati sui voli programmati, per cui è legittimo presumere che non si sia mai pensato seriamente ad organizzare un settore che è molto importante e delicato.

A questo proposito occorre sottolineare che non è certo opportuno appaltare il servizio delle comunicazioni telefoniche aeroportuali. Si tratta di servizi delicati che debbono essere gestiti direttamente dallo Stato per avere il massimo di efficienza e sicurezza.

Per ciò che riguarda la terza aerostazione di Fiumicino, mi si consenta di affermare che l'aeroporto in questione, da chiunque venga costruito, non può essere gestito che dallo Stato. Se non si facesse in questo modo, avremmo l'assurdo di una aerostazione co-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

struita con il finanziamento dello Stato, il quale rinuncia poi ad incassare determinati diritti aeroportuali devolvendoli alla società di gestione! È facile prevedere che lo Stato, inoltre, quasi certamente in un non lontano domani arriverà anche ad accollarsi l'eventuale *deficit* di gestione della società stessa!

È necessario a questo punto aggiungere, per rendere più comprensibile il problema, che oltre al cattivo affare concluso dallo Stato, aumenterebbe certo la confusione esistente a Fiumicino, con sicuro svantaggio della aerostazione statale, la quale, quasi per forza naturale di cose, verrebbe costantemente declassata per il fatto del tutto ovvio che i migliori e più remunerativi servizi passerebbero sicuramente alla aerostazione privata.

Per tutti questi buoni motivi ci pare che l'aerostazione di Fiumicino non possa essere gestita che dallo Stato e esclusivamente da esso! Insistiamo ancora sulla necessità di evitare una politica di eccessiva proliferazione degli aeroporti, al fine di utilizzare in modo proficuo i pochi mezzi che abbiamo a disposizione per questo settore.

Per concludere, chiediamo che vengano fornite assicurazioni circa il collegamento fra l'aeroporto di Fiumicino e Roma. Nel bilancio è previsto un limitato stanziamento che è senz'altro insufficiente. Ebbene chiediamo, dato che questa è la sede adatta, che si faccia il possibile per dare all'aeroporto dell'urbe una infrastruttura valida che garantisca il collegamento rapido con la città per mezzo di una ferrovia sotterranea che, se non andiamo errati, è stata progettata già da diversi anni. Credo di aver espresso alcune critiche costruttive che sono certo verranno accolte dal Governo.

Signor Presidente, per economia di tempo chiedo di essere autorizzato a consegnare al servizio resoconti, per la pubblicazione negli *Atti parlamentari*, l'ultima parte del mio intervento.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Poli.

POLI. Per quanto riguarda il servizio postale, penso si debba onestamente ammettere che esso, anche se presenta tuttora alcune carenze, ha raggiunto un grado di efficienza che possiamo considerare abbastanza buono. Sono d'accordo che le mancanze sono ancora molte, tuttavia non possiamo non rilevare che i progressi sono stati compiuti.

Premesso questo, ritengo che sia necessario avanzare alcune proposte migliorative

che per comodità possiamo così sintetizzare: è indispensabile potenziare il servizio di distribuzione postale portandolo ad almeno due gite al giorno; è necessario procedere con la maggiore sollecitudine possibile nell'interpreso indirizzo di meccanizzazione dei servizi.

La nostra partecipazione all'Unione postale universale credo ci abbia fornito la possibilità di acquisire esperienze di cui sarebbe grave errore non tener conto.

Se noi guardiamo ai paesi che con noi aderiscono alla menzionata Unione, sarà facile rilevare che al livello di una distribuzione giornaliera probabilmente troviamo soltanto alcuni Stati che gravitano nelle aree più arretrate. Ebbene, non vi è dubbio che per potenziare questo settore occorrono mezzi; tuttavia, se vogliamo mantenerci al livello di un paese civile che aspira ad essere esempio di progresso, dobbiamo fare questo sforzo. Circa i vaglia, addirittura, prendendo ad esempio quanto già da anni viene fatto in Francia e in altri paesi dell'Europa occidentale, proponiamo che si debba esaminare la possibilità del pagamento a domicilio almeno di quelli telegrafici. Se riusciremo a farci un po' di esperienza, come sono certo, potremo poi estendere l'esperimento a tutti i vaglia ordinari, con notevole vantaggio per gli utenti. Così facendo sono certo che l'amministrazione postale acquisterà un notevole prestigio.

Un'altra cosa da raccomandare è il rapporto col pubblico. Anche se si deve rilevare un certo miglioramento rispetto a quanto accadeva alcuni anni orsono, crediamo che si debbano e si possano fare altri e forse più significativi progressi. L'essenziale è che si stabilisca il principio che la gentilezza e le buone maniere devono essere patrimonio di ogni impiegato e che il bancone e lo sportello non devono essere elemento di divisione e, ancor peggio, di incomprendimento o di prepotenza. Le poste e la loro organizzazione devono essere al servizio della collettività.

Per la meccanizzazione del servizio, in pieno accordo col relatore, la prego, signor ministro, di volere perseverare con fermezza e coraggio nel programma già stabilito, accelerandone i tempi in modo da realizzare subito altri impianti-pilota, oltre quello di Firenze già in funzione, almeno nelle più importanti città italiane, come ad esempio, Milano, Torino, Genova, Verona, Ancona, Venezia, Bologna, Pisa, Roma, Napoli, Bari,

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

Palermo, Catanzaro, Cagliari, eccetera. Se limitassimo, infatti, la meccanizzazione soltanto ad uno o due impianti-pilota, non potremmo certamente ricavarne alcun utile insegnamento. La meccanizzazione, come è facile intuire, potrà produrre i vantaggi previsti — che siamo sicuri saranno molti — solo nel momento in cui sarà generalizzata. Per questo è necessario accelerare i tempi.

È chiaro che, man mano che si estende il processo di meccanizzazione degli impianti, si presenteranno in modo sempre più pressante i problemi del personale e della sua riqualificazione.

A questo proposito ritengo che si debba proseguire nell'attuale politica d'intesa coi sindacati al fine di ottenere il miglior risultato. È un momento delicato, questo, per la amministrazione postale, e ci auguriamo che in questo periodo di transizione si sappia trovare il giusto punto d'incontro fra le esigenze aziendali e i non meno impellenti obblighi sociali e umani.

Senza dubbio si deve prendere atto con soddisfazione del programma stabilito per la meccanizzazione del settore dei conti correnti con la istituzione della rete a tempo reale. È questa una innovazione che, una volta attuata, porrà il paese all'avanguardia nel settore e trasformerà gli uffici postali in efficienti sportelli bancari. Certamente le banche nel nostro paese, dopo la meccanizzazione del suddetto settore, dovranno adeguare i loro servizi se non vorranno essere sopravanzate!

Curiamo quindi con passione questo settore, e soprattutto cerchiamo di renderlo sempre più funzionale, qualificando sempre più il personale e snellendo le procedure.

In tanta *verve* meccanizzatrice, tuttavia, dobbiamo rilevare il permanere di alcuni anacronistici uffici postali della più lontana periferia, nei quali un sensibile progresso sarebbe il possesso di una macchina da scrivere! Chiedo in sostanza che i 13 miliardi a disposizione dell'amministrazione per questa meccanizzazione minore vengano impiegati tenendo conto delle necessità più elementari.

Per la politica del personale, si deve rilevare con soddisfazione che in pochi settori dell'amministrazione statale si può riscontrare un eguale grado di efficienza e di attaccamento al servizio. Se si tiene conto che dagli sportelli delle poste passano somme enormi, probabilmente l'intera massa del circolante nel nostro paese, non si può fare

a meno di attribuire un pubblico riconoscimento a tutto il personale postale per l'alto grado di probità e di attaccamento al servizio. La prego pertanto, signor ministro, di volersi rendere interprete di questo riconoscimento che, sono sicuro, è condiviso dalla maggioranza del Parlamento.

Esistono ancora gravi carenze nell'organico e per eliminarle è necessario accelerare le procedure per l'espletamento dei concorsi.

Una parola deve pure essere spesa per gli « straordinari ». Mi consenta di sostenere che non è accettabile sul piano sociale la famosa legge n. 1376 del 1965, che prevede l'impiego degli straordinari per un periodo di tre mesi e che impone, scaduto il termine anzidetto, l'allontanamento dal servizio.

Ebbene, penso che il personale assunto in questa maniera cominci a rendere forse nel momento in cui sta per abbandonare l'amministrazione.

Ritengo pertanto che sia indispensabile normalizzare il settore assumendo in organico, fino a completo esaurimento della categoria, tutti gli straordinari. Ciò può essere realizzato con concorsi interni, ai quali potrebbero essere ammessi tutti coloro che abbiano prestato servizio nell'amministrazione postale per un periodo di almeno tre mesi negli ultimi tre anni.

Se non è possibile far questo, credo che si debba almeno stabilire che il periodo di servizio ammesso venga portato da tre a sei mesi come minimo.

La mancanza di personale che l'amministrazione lamenta, specialmente nelle sedi del nord, ritengo che sia strettamente legata alla mancanza di idonei alloggi. Se si considera che l'amministrazione postale dispone di circa 1000 alloggi di fronte a 170 mila dipendenti, è ovvio che occorre fare qualcosa al riguardo, e con sollecitudine. È inutile chiedere al personale sacrifici e comprensione se al personale stesso non si dà la dimostrazione di saper comprendere le sue esigenze.

Se si tiene conto di tutto questo, e soprattutto se si considera che, probabilmente, con una certa disponibilità di alloggi si potrebbe forse ridurre se non addirittura eliminare la cronica deficienza di personale in certe località, credo che nessuno possa meravigliarsi se si sostiene che nessun altro investimento può essere più proficuo.

Anche per i locali ad uso ufficio è naturale che si solleciti l'inizio di una diversa politica patrimoniale. Non è concepibile che una amministrazione statale possieda solo 1000 uffici circa rispetto ai 13 mila occupati.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

Il crescente sviluppo dei servizi e la necessità di nuove sedi di lavoro impongono di dare l'avvio ad una politica di costruzione o di acquisto di nuove sedi più rispondenti alle esigenze del servizio. A questo proposito occorre sollecitare opportuni strumenti legislativi che mettano l'amministrazione nelle condizioni di sanare questo settore.

Per il decentramento dei servizi e la ristrutturazione della direzione generale e delle direzioni compartimentali, chiedo formalmente che venga al più presto data attuazione alla legge 12 marzo 1968, n. 325. Non credo vi sia bisogno di sottolineare a questo proposito che il Ministero delle poste è praticamente fuori legge, non avendo ancora applicato le norme approvate dal Parlamento ben quattro anni or sono!

Circa i servizi telefonici devo esprimere un parere sfavorevole per il recente aumento delle tariffe. Esso è molto sensibile e soprattutto lo sarà, incidendo negativamente sulle categorie a basso reddito, dove era in vigore la tariffa a *forfait*. In queste località, infatti, non solo è stata abolita la zona di franchigia, ma contemporaneamente è stato elevato di quasi il 65 per cento il prezzo dello « scatto ».

Non era questo il momento adatto per un così sensibile aumento, signor ministro, e, soprattutto, l'aumento non doveva essere articolato nel modo in cui lo è stato.

Speriamo che almeno si riesca ora a migliorare il servizio, portandolo al livello delle richieste. A questo proposito sollecito la presentazione del piano di investimenti di 640 miliardi che è già stato sottoposto all'approvazione del CIPE. Credo che con questo piano si possano finalmente normalizzare i servizi telefonici di Stato, e soprattutto i collegamenti « telex ». Ebbene, signor ministro, è indispensabile iniziare in Commissione l'esame del programma di investimenti del piano in questione allo scopo di anticipare i tempi e rendere più sollecito l'intervento.

Per la RAI-TV ben poco si deve aggiungere alle critiche che molti hanno già formulate. Non vi è dubbio che ci troviamo di fronte ad un ente che non consente, per il modo in cui è strutturato, un vero controllo. Esiste, è vero, la Commissione per la vigilanza sulle radiodiffusioni; essa, come ognuno ben sa, è dotata di ampi poteri: ma crede ella veramente che questi controlli possano essere esercitati?

Si guardi, per esempio, agli ammortamenti, che si sono paurosamente ridotti in questi ultimi anni, mentre — dato che sta per scadere la concessione — dovevano semmai

essere aumentati. Mi pare che quest'anno siamo a poco più di due miliardi, rispetto ai 7 preventivati.

Ma chi può seriamente esaminare il bilancio dell'azienda, con la speranza di capirci qualcosa, dato il modo in cui esso è formulato, al di fuori di ogni principio contabile?

Se si guarda la voce delle scorte di magazzino, non vi è dubbio che essa è notevolmente gonfiata, essendo aumentata di cinque o sei volte rispetto al precedente esercizio.

E il personale? Chi può seriamente ritenere di comprendere il modo in cui viene assunto, promosso, retribuito?

È indispensabile che per questo ente si dia l'avvio ad una seria indagine conoscitiva, al fine di rilevare quali possano essere gli strumenti più idonei per normalizzarne il funzionamento, com'è necessario.

Per concludere, mi si consenta di chiedere formalmente un po' di giustizia per i radioamatori. Si tratta di una categoria benemerita che non può essere abbandonata alla persecuzione, come avviene attualmente.

È vero che è allo studio un disegno di legge per disciplinare in modo definitivo la materia, tuttavia, sapendo quanto siano lunghe le procedure del « concerto » fra il Ministero delle poste e quello dell'interno, le chiedo, signor ministro, che vengano intanto date disposizioni alle competenti autorità periferiche affinché sia consentita l'utilizzazione degli apparecchi rice-trasmittenti. Si tratta di apparecchi che sono stati regolarmente e liberamente acquistati nel nostro paese e che pertanto altrettanto liberamente debbono poter essere utilizzati.

Al di là delle manifestazioni spesse volte teatrali che in questi ultimi tempi si sono succedute nel paese, ed alle quali anche il suo ministero è stato direttamente interessato, chiedo che cessi la caccia al radioamatore, a quel cittadino cioè che ha l'apprezzabile *hobby* di volersi mettere nelle ore libere a servizio delle necessità del prossimo. Ebbene, una società civile non può punire chi dimostra alto senso di socialità ed appartiene ad una categoria che tanti meriti ha acquisito.

A proposito della marina mercantile, va rilevato che uno dei temi che è stato maggiormente trattato sia nel quadro delle discussioni di bilancio, sia in altre sedi, è quello dell'aumento della consistenza della flotta mercantile nazionale. Questo aumento non ha fin qui corrisposto agli auspici ed alle indicazioni programmatiche, e solo recentemente la nostra flotta è giunta ad un totale

di 8 milioni di tonnellate di stazza lorda, quando già da anni nei documenti ufficiali si afferma che la consistenza necessaria per far fronte alle esigenze e per ridurre il disavanzo della bilancia dei trasporti marittimi è dell'ordine di 12 milioni di tonnellate, che avrebbero dovuto essere raggiunti verso il 1975.

È vero che non siamo ancora giunti al 1975, ma la situazione non ci autorizza affatto a ritenere che il conseguimento di quell'obiettivo sia possibile nel giro di poco più di due anni. Le difficoltà economiche del momento, d'altra parte, creano ulteriori ostacoli, addirittura insuperabili in questo momento per la realizzazione del programma, per cui credo che realisticamente convenga accontentarci di un risultato meno appariscente. Dovremmo fare in modo, però, che l'obiettivo fissato per il 1975 sia raggiunto almeno a metà. In altri termini, cerchiamo almeno di arrivare per il 1975 ad una flotta di 10 milioni di tonnellate di stazza.

La nostra marina mercantile, in realtà, in quest'ultimo anno ha guadagnato un posto nella graduatoria mondiale, passando dal nono all'ottavo (dopo Liberia, Giappone, Gran Bretagna, Norvegia, Unione Sovietica, Grecia, Stati Uniti), ma tale risultato non è dipeso tanto da un consistente sviluppo della flotta italiana, quanto dallo stato di crisi della bandiera della Germania federale, che ci precedeva, e che ha visto ridursi nel giro di un anno la sua flotta di circa 1 milione di tonnellate, in conseguenza soprattutto di una consistente fuga verso le bandiere ombra.

Si può dire a questo proposito che tutto il mondo è paese! *La roue tourne pour tout le monde!*

È indispensabile che la nostra flotta venga congruamente sviluppata specie nel settore delle navi cisterna, dato che al momento attuale non è in grado di assicurare che il 15 per cento del trasporto del petrolio greggio importato.

Da recenti calcoli risulta che l'Italia, con la Germania federale, è agli ultimissimi posti tra i grandi paesi industrializzati per consistenza della flotta cisterniera in rapporto alle importazioni di petrolio greggio. Tenuto conto delle navi cisterna in esercizio, risulta, infatti, che l'Italia dispone di circa 45 tonnellate di portata di nave cisterna per ogni milione di tonnellate di greggio importato, e che solo la Germania federale sta peggio di noi, con 33 tonnellate. L'Olanda è, invece, a quota 60, la Francia a 70, la Spagna a 90, gli Stati Uniti a 120, il Giappone a 120 e la Gran Bretagna

a 240. In termini assoluti, pur essendo al secondo posto nel mondo per importazioni di petrolio greggio — la fonte di energia principe del nostro tempo — subito dopo il Giappone, mentre il Giappone è al terzo posto nel mondo come consistenza della flotta cisterniera, noi siamo appena al decimo.

È chiaro, allora, che, o si accetta uno stato di crescente disavanzo della nostra bilancia dei trasporti marittimi, o si attua una linea di politica economica intesa ad agevolare lo sviluppo della flotta.

Il ministro mi sembra essersi ben reso conto di questa alternativa, e infatti mi risulta che stia svolgendo un'opera — che è auspicabile sia coronata dal pieno successo — volta ad ottenere dal Tesoro adeguati stanziamenti per il finanziamento della legge sul credito navale, con la corresponsione di contributi agli armatori per la commessa di nuove navi. È questa, in effetti, la via migliore, anche dal punto di vista politico, perché tende a far sì che, sui mutui che gli armatori contraggono con l'IMI per il credito navale, il tasso d'interesse a loro carico sia equo e non lontano da quello che potrebbe essere ottenuto sui mercati internazionali più favoriti.

Occorre, però, che le richieste della marina mercantile siano recepite completamente dal Tesoro, perché uno stanziamento annuo inferiore ai 5 miliardi di lire per i nuovi impegni permetterebbe di ammettere al contributo solo le navi già in corso di costruzione, o addirittura già in servizio, non ammesse a tempo debito per insufficienza di stanziamenti; occorre, invece, è evidente, una disponibilità di fondi sufficiente per potere ammettere ai contributi d'interesse non solo queste situazioni pregresse ma anche, con tempestività, le navi la cui costruzione deve ora essere iniziata, pena un rinvio nel tempo delle agevolazioni anche per queste.

È il caso di sottolineare che questo ritardo nelle erogazioni causa un effetto veramente antieconomico, in quanto lo Stato spende una cifra che va solo in parte a reale beneficio dello sviluppo della flotta, perché l'armatore, avendo necessità di una pronta disponibilità di danaro, finisce con lo scontare i benefici futuri presso istituti bancari, con una perdita secca di una quota di benefici.

Occorrerà tuttavia insistere in questa azione, perché dallo schema di bilancio in discussione risultano disponibili per il 1973 solo 3 miliardi e mezzo, costituiti da un miliardo di lire sul capitolo 5016, e da una previsione di impegno di due miliardi e mezzo sul fondo

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

globale del Tesoro per i provvedimenti legislativi in corso.

È auspicabile anche una pronta definizione dello schema di disegno di legge per le agevolazioni ai cantieri navali, per il quale si attende ancora l'adesione delle altre amministrazioni interessate, ed in relazione al quale la direttiva approvata dal Consiglio dei ministri della CEE nel luglio di quest'anno ammette per l'Italia, a certe condizioni, una forma d'intervento superiore a quella prevista come « tetto » per il resto della Comunità, in considerazione della peculiare situazione della cantieristica italiana, ancora in fase di assestamento strutturale.

Occorre, secondo il nostro modesto parere, spendere due parole per esaminare un punto che ci sembra molto importante. È noto a tutti il deplorabile fenomeno della costante fuga verso le bandiere ombra di una considerevole parte delle nostre navi.

Parliamo spesso di questo problema, ma non credo che si sia mai esaminato quale sia la reale causa di questa fuga.

Non vi è dubbio che alla base vi è un motivo di evasione fiscale che deve essere combattuto con tutti i mezzi, ma un'altra causa va ricercata nelle farraginose e antiquate leggi che nel nostro paese disciplinano l'arruolamento del personale, imponendo agli armatori obblighi che si traducono in un pesante aggravio dei costi di esercizio, per cui le nostre compagnie si trovano in difficoltà per mantenere le tariffe a livelli competitivi sul mercato internazionale.

Indagine conoscitiva, quindi, da attuarsi nel modo più sollecito e profondo.

Per i porti è indispensabile una politica di maggior respiro, che tenga conto della necessità di dare al paese un sistema portuale veramente all'altezza dei nuovi tempi.

Il traffico marittimo si sviluppa sempre più verso il settore dei *containers* e questo traffico, come è a tutti noto, chiede particolari attrezzature e nuove infrastrutture.

Ebbene, poniamoci una domanda: abbiamo fatto tutto il necessario in questo settore?

Rispondo di no.

Infatti occorre qui fare subito una scelta sul sistema che vogliamo adottare, in quanto è evidente che non possiamo lasciare l'iniziativa in questo settore ai privati.

I *terminal* non possono essere privati per principio. Mi pare che anche all'estero si stia guardando con molta attenzione ai pericoli che una politica del genere rappresenta.

Non si deve dimenticare, infatti, che chi gestisce il *terminal* oggi è destinato a mono-

polizzare il traffico marittimo con tutte le conseguenze facilmente immaginabili.

Gestione pubblica pertanto dei *terminal* in linea di massima e opportuni stanziamenti dello Stato nel settore.

Anche per questo vale l'indagine conoscitiva, poiché si avverte la necessità nel settore di rivedere le competenze alla luce delle esigenze attuali. Le vecchie leggi sono ormai superate e pertanto dobbiamo trovare una nuova normativa idonea a sviluppare una diversa politica marinara. La divisione di competenze fra i Ministeri dei lavori pubblici, della marina mercantile e in parte della difesa non favorisce certo una politica di sviluppo.

Ora poi col passaggio alle regioni di talune competenze è diventato indispensabile questo approfondimento di esame.

Ebbene, si attuino i trasferimenti alle regioni come è previsto dalla legge e contemporaneamente predisponiamo un serio programma di ristrutturazione e sviluppo dei nostri porti, tenendo conto che è importante per la economia del paese fare quanto è possibile affinché per esempio i nostri porti del Tirreno vengano sempre più utilizzati dai paesi dell'Europa centrale.

Mi consenta, per esempio, onorevole rappresentante del Governo, di sottoporre alla sua attenzione lo sviluppo del porto di Livorno, il quale se verrà potenziato opportunamente, per la sua felice ubicazione e per le sue enormi possibilità di banchinamento che ha, può essere veramente il porto della Baviera oltreché di tutta la valle padana e di una parte notevole dell'Austria.

Per il porto di Carrara, sollecito una classificazione a livello superiore che spelta a quel porto per il volume di traffico realizzato nei scorsi anni.

Per questi due specifici problemi chiedo all'onorevole sottosegretario di voler dare in sede di replica una assicurazione che tranquillizzi le laboriose popolazioni locali circa la volontà del Governo.

Chiedo inoltre che venga data conoscenza al più presto alla Commissione degli orientamenti del Governo circa il piano poliennale dei porti.

È indispensabile infatti che si cerchi di non frazionare eccessivamente l'intervento dei pochi fondi che probabilmente potranno essere messi a disposizione in questo momento dalla non florida economia del paese. Quindi proponiamoci di sviluppare una decina dei porti nazionali più importanti, tenendo conto delle reali e obiettive possibilità di sviluppo di ciascuno di essi.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

Per i porti turistici che devono essere seguiti e sviluppati, mi pare che il Governo abbia preso già alcune iniziative delle quali non si può non tener conto.

Con soddisfazione si nota nello schema di bilancio in discussione la presenza di due nuovi capitoli di spesa concernenti l'Istituto nazionale di studi ed esperienze di architettura navale (la vasca navale), i capitoli 1094 e 5005, per il completamento del nuovo centro e per il trasferimento della sede e l'avvio dei nuovi impianti. In tale modo, la vasca navale, che presenta un rilevante interesse per la navigazione mercantile, comincia ad entrare in più stretta relazione con l'amministrazione marittima. Questa è una novità significativa nello stato di previsione della spesa per il Ministero della marina mercantile, da accogliere con favore, allo stesso modo come è da accettare l'aumento dello stanziamento del capitolo 1160, concernente l'acquisto e la manutenzione di mezzi antinquinamento delle acque marine e delle spiagge e l'acquisto di prodotti disinfettanti.

Se una osservazione è da fare a questo proposito è che l'aumento previsto dei fondi a disposizione per questa importante attività non è certo adeguato alle reali necessità del settore.

Comunque il giudizio globale che si dà del bilancio in esame è positivo. Ci pare anzi che, pur nelle difficoltà attuali, l'amministrazione della marina mercantile abbia dimostrato una notevole dose di buona volontà, avviando a soluzione alcuni significativi problemi e affrontando con spirito nuovo le questioni che presentano interesse nazionale.

Noi socialdemocratici facciamo parte della maggioranza e vogliamo adempiere con lealtà le nostre funzioni. Le critiche che ho mosso al bilancio e alla politica dei trasporti sono critiche costruttive che sono certo il Governo vorrà esaminare. Se esse avranno consentito un miglioramento del bilancio, sarò ben lieto di avere dato il mio modesto contributo. Si tratta quindi di critiche costruttive e leali.

Come deputato di maggioranza esprimo il mio consenso e quello del mio gruppo per il bilancio dello Stato. (*Applausi dei deputati del gruppo socialista democratico — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole de Michieli Vitturi. Ne ha facoltà.

DE MICHELI VITTURI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, poco fa, quando sul banco del Governo sedeva l'onorevole Al-

pino nella sua qualità di sottosegretario per le finanze, mi sono chiesto: « Che cosa potrà egli recepire del mio discorso, non certo come uomo e come parlamentare, ma come sottosegretario per le finanze? ». Sono stato invece confortato dall'arrivo in aula dell'onorevole Barbi. L'onorevole Barbi, infatti, è stato per alcuni anni presidente dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia; non al sottosegretario intendo perciò rivolgermi; bensì all'uomo politico e all'uomo che dei problemi che tratterò in questo mio intervento si è già occupato in passato.

Non ci sono stati nel corso di questa legislatura dibattiti di politica estera in aula. Se ne è parlato però in Commissione, e abbastanza diffusamente, in occasione della recente visita dell'onorevole Andreotti a Mosca — circa la quale nessun preconcetto è stato espresso dal Movimento sociale italiano — del « vertice » di Parigi e dei suoi risultati deludenti o quanto meno non soddisfacenti, dei colloqui del ministro degli esteri in Romania, dell'accordo tra le due Germanie, del riconoscimento della Germania dell'est, della conferenza per la sicurezza europea e del negoziato est-ovest per la riduzione bilanciata delle forze, dei problemi del Mediterraneo e del riconoscimento del governo di Hanoi. Siccome il tempo non me lo consente, e siccome i deputati del Movimento sociale italiano-destra nazionale hanno già espresso in Commissione le loro tesi al riguardo, io intendo dedicare questo mio intervento ai rapporti tra Italia e Jugoslavia, ai problemi ancora in piedi tra questi due paesi, ricordando anche che questo argomento affrontai quando ebbi l'onore di parlare in occasione del dibattito sulla fiducia al Governo dell'onorevole Fanfani nel 1962. Vorrei fare un confronto tra la situazione di allora, 1962, e la situazione di oggi, 1972. Dopo il mio intervento di allora l'onorevole Fanfani ebbe l'amabilità di assicurarmi che il Governo italiano avrebbe agito nel nome del patriottismo, e di assicurarmi comunque che il Governo italiano non sarebbe venuto mai meno ai suoi doveri e al suo impegno di difendere gli irrinunciabili diritti della nazione italiana. Siccome da allora sono passati dieci anni, e secondo la nostra opinione la situazione si è profondamente deteriorata, voglio ricordare che, in base al trattato di pace del 10 febbraio 1947, la delimitazione del confine a nord di Gorizia è avvenuta nei seguenti termini: dal torrente Piumizza, lasciando alla Jugoslavia l'abitato di Poggio San Valentino, la linea di confine tocca la quota 610 e dal Sabotino volge verso sud, passando l'Ison-

zo all'altezza di Salcano, che lascia alla Jugoslavia, e costeggia immediatamente ad ovest la linea ferroviaria Canale-Prevaccina. Si tratta di un confine che noi non abbiamo gradito, che è iniquo, che ci è stato imposto, di un confine, inoltre, che non è stato rispettato, e non da noi, ma dalla Jugoslavia.

Nel 1965, l'onorevole Moro fece una visita a Belgrado e, rientrando dalla stessa, dichiarò al Senato che nel corso delle conversazioni con il governo del maresciallo Tito era stato concordemente stabilito che si sarebbero incrementate le comunicazioni nella zona di Gorizia. La nostra curiosità ci spinse allora ad andare a ricercare quali sarebbero state le comunicazioni da incrementare. Scoprimmo che si sarebbe trattato della costruzione di una strada che non interessava le popolazioni del Goriziano ma che interessava quelle che vivono al di là del confine; di una strada, cioè, che avrebbe dovuto collegare Brda con Salcano, cioè con Nuova Gorizia, e servire praticamente solo alle popolazioni jugoslave, attraverso il territorio italiano, ed anche attraverso una parte del territorio che il trattato di pace ha riconosciuto essere nostro ma che è tuttora abusivamente occupato dalla Jugoslavia.

Se la memoria non mi inganna, nel 1916 la caduta del Sabotino aveva provocato la caduta del campo trincerato di Gorizia.

Ella sa, signor Presidente, che proprio in questi giorni si sta dibattendo il problema delle servitù militari, soprattutto per quanto riguarda il Friuli-Venezia Giulia, che sopporta in materia gli oneri più pesanti. A che servono dette servitù militari se noi costruiamo una strada alle pendici del Sabotino, che deve esclusivamente essere utilizzata dalle popolazioni che vivono al di là del nostro confine, o al di là della linea abusiva sulla quale si sono attestati gli iugoslavi nel 1947?

Penso che se si trattasse di raggiungere la revisione della frontiera, della restituzione — cioè — all'Italia del territorio che è stato abusivamente occupato dalla Jugoslavia nel 1947, potremmo accedere alla costruzione di una strada che interessa unicamente gli abitanti posti al di là del confine. Quel che interessa a me sottolineare, però, è che, malgrado si sia ripetutamente affermato che tra Jugoslavia e Italia esistono rapporti di amicizia addirittura incondizionata, malgrado si sia detto che la nostra frontiera orientale è la più aperta del mondo, malgrado si sia stabilito che i nostri migliori amici si trovano al di là di quel confine, noi, dal 1947 al 1972, non siamo ancora riusciti a farci restituire dalla Jugoslavia non

i territori che affermiamo esserci stati ingiustamente strappati dal trattato di pace, ma quelli che il trattato di pace ha a noi assegnato e che la Jugoslavia ha violentemente occupato nel settembre 1947 e che tuttora abusivamente detiene.

Se guardiamo al tracciato del confine così come previsto dal trattato di pace, ci accorgiamo che dovremmo riavere oggi, in quella zona, la restituzione di 500 metri di territorio, la restituzione in Gorizia dell'intero piazzale Montesanto, della stessa stazione di Montesanto, fino al terzo binario della linea ferroviaria, dal momento che il trattato in questione afferma che il confine corre immediatamente ad ovest della linea ferroviaria.

Secondo il trattato di pace, complessivamente la Jugoslavia detiene 800 ettari di territorio italiano, 400 nei primi 24 chilometri e i rimanenti 400 nei restanti 142 chilometri.

Nell'ottobre del 1969 l'onorevole Moro tornò a Belgrado. Vi fu in quella occasione un comunicato congiunto ma, dopo il ritorno del nostro ministro, il maresciallo Tito tenne una conferenza stampa nel corso della quale parlò della necessità di realizzare alcune correzioni minori di frontiera. Quali erano? Si trattava forse di affrontare tutto il problema territoriale che è ancora sul tappeto fra Italia e Jugoslavia? Si trattava di affrontare il tema della restituzione della zona B all'Italia, cioè semplicemente di riottenere quello che la Jugoslavia nel 1947 aveva strappato all'Italia? Non avemmo spiegazioni in questo senso. Ma « minori correzioni di frontiera » non potevano certamente essere quelle che riguardavano la restituzione di territori strappatici. Qual è oggi la situazione? I territori che ci sono stati strappati sono territori nostri, territori nei quali esistono terreni appartenenti a cittadini che vivono in Italia. I proprietari di queste terre vedono i loro frutti utilizzati dalle cooperative jugoslave e pagano le tasse al fisco italiano.

Dal 1947 ad oggi il cittadino italiano proprietario di terreni al di là della zona occupata dalla Jugoslavia è danneggiato e vergognosamente beffato. Il trattato di pace è diventato operante nel settembre 1947 e le delegazioni italo-jugoslave avrebbero dovuto delimitare il confine comune per 166 chilometri entro sei mesi. È passato qualche cosa di più di sei mesi. Gli jugoslavi occuparono immediatamente, per la lunghezza di 24 chilometri, circa 400 ettari di territorio italiano. L'occupazione fu violenta e l'attuale detenzione è abusiva. Lungo gli altri 142 chilometri il confine è stato fissato mediante cippi in mura-

tura, ma anche lungo tale confine gli jugoslavi non hanno rispettato la delimitazione ed hanno occupato altri 400 ettari. Da 25 anni; nonostante i conclamati buoni rapporti, la nostra frontiera orientale resta così la più aperta del mondo, proprio perché attraverso essa sono passati, senza mai più ripiegare, gli occupanti.

Non si è più effettuata neppure la manutenzione del confine incippato. Dal 1962 non si è ancora potuto ottenere che le delegazioni italo-jugoslave si riunissero per definire le gravi questioni pendenti. Intanto la Jugoslavia ha continuato a chiedere e ottenere ingenti crediti senza contropartita: oltre 400 miliardi di lire, e riceve ora un contributo per poterci pagare gli interessi. La Jugoslavia viola l'allegato IX del trattato di pace, causandoci ingenti danni con il deflusso irregolare dell'Isonzo. Non abbiamo mai né reagito né protestato. Detiene proprietà agricole italiane danneggiando i privati e l'erario. Non abbiamo né protestato né chiesto nulla. Ha arruolato arbitrariamente cittadini italiani di pieno diritto perché residenti in territorio assegnatoci dal trattato di pace, facendo loro perdere, appunto per il servizio militare prestato nell'esercito jugoslavo, la cittadinanza italiana. Abbiamo consentito cioè che cittadini italiani di pieno diritto venissero arruolati nell'esercito jugoslavo. Non abbiamo reagito e non abbiamo protestato.

La Jugoslavia fa agire in Trieste un ufficio jugoslavo dipendente dalla banca di Stato di Belgrado in contrasto con le richieste di chiusura da parte della Banca d'Italia e dei ministeri finanziari, ed in contrasto con lo stesso accordo di Londra del 1954. Le sue industrie inquinano le acque del Timavo e dell'Isonzo e la Jugoslavia chiede a noi, come se fosse un suo diritto, il concorso della regione Friuli-Venezia Giulia per le opere necessarie per i bacini di decantazione. La Jugoslavia inoltre occupa e presidia la metà delle acque del golfo di Trieste senza che da parte nostra ci sia neppure un segno di reazione. Recentemente una nave jugoslava ha fatto rilievi per conto della SIOT anche in acque italiane.

Visto che ho trattato i problemi di confine, mi corre l'obbligo di accennare al problema cardine della situazione esistente nei rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia, cioè al problema della zona B. Anche se molti danno l'impressione di averlo dimenticato, il trattato di pace prevede che sarebbe stato costituito il territorio libero di Trieste il cui capoluogo sarebbe stato appunto la città di Trieste.

Il trattato di pace sarebbe diventato operante il giorno in cui il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite avesse nominato il governatore. Poiché all'interno del Consiglio di sicurezza non fu mai possibile raggiungere l'accordo, il territorio libero di Trieste non fu creato.

Nel 1954 si raggiunse un'intesa in base alla quale all'Italia venne assegnata la zona A del territorio di Trieste e alla Jugoslavia fu assegnata, soltanto in amministrazione, la zona B. Quali furono le condizioni poste perché cessasse in quel territorio la sovranità italiana? Le condizioni erano la creazione del territorio libero di Trieste. Finché non si fosse realizzato il territorio libero di Trieste, l'intera zona sarebbe rimasta sottoposta alla incontestabile sovranità italiana. I cittadini italiani di quelle zone non potevano godere di un diverso *status* giuridico per il semplice fatto che nessuna differenza esisteva tra i cittadini della zona A e i cittadini della zona B. Quei cittadini sono pertanto rimasti, gli uni e gli altri, cittadini italiani di pieno diritto.

Tutti i governi nel corso degli anni hanno confermato la fedeltà alle clausole del *memorandum* di Londra. Quell'accordo tra l'Italia e la Jugoslavia ha carattere di provvisorietà; nel momento in cui cesseranno le condizioni di provvisorietà la zona B dovrà essere restituita all'Italia perché essa possa esercitarvi oltre alla sovranità anche l'amministrazione.

Nel 1970, dopo tante assicurazioni e tante garanzie, sono cominciate a circolare insistentemente le voci secondo cui il governo jugoslavo stava conducendo un'azione in profondità per ottenere da parte italiana la rinuncia alla sovranità sulla zona B, e intendeva inserire tale questione nel quadro della necessaria restituzione all'Italia dei territori che il trattato di pace aveva a noi assegnato e di cui ho parlato prima. La Jugoslavia cioè intendeva restituire all'Italia territori che erano nostri e a noi assegnati dal trattato di pace, per ottenere, in cambio, la rinuncia alla zona B, cioè ad un altro nostro territorio. Alla fine del 1970, mentre si stava discutendo proprio questo tema, doveva arrivare in Italia in visita ufficiale il maresciallo Tito. Però il capo di Stato jugoslavo dovette cambiare il suo programma perché l'allora ministro degli esteri onorevole Moro, rispondendo ad una nostra interrogazione, aveva assicurato che l'Italia non avrebbe mai rinunciato al suo diritto alla zona B. Questa dichiarazione, giunta come un ful-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

mine a ciel sereno, irritò il maresciallo Tito, e la brusca sospensione della visita confermò che era sua intenzione chiedere al Governo italiano un suo atto di rinuncia alla zona B. Noi demmo pieno credito alle dichiarazioni dell'onorevole Moro, però i pessimisti affermarono che l'imprevisto pronunciamento dell'onorevole Moro non era dovuto all'amicizia nei confronti del Movimento sociale italiano o alla volontà di difendere effettivamente i diritti della nazione italiana, ma alla ispirazione da parte del governo sovietico, al quale, in quel momento, interessava una perdita di prestigio da parte del maresciallo Tito. Noi considerammo comunque sempre valide quelle dichiarazioni dell'allora ministro degli esteri e riteniamo ancora oggi, nonostante le pessimistiche affermazioni, che l'onorevole Moro intendesse realmente parlare da ministro degli esteri della Repubblica italiana.

Senonché, nel 1971, Tito, parlando in Istria, dichiarò che erano in corso colloqui che riguardavano questioni di confine, ma precisò che non si trattava della zona B. Evidentemente non aveva bisogno, il maresciallo Tito, di andare oltre nelle sue affermazioni perché al suo posto sarebbe intervenuto un altro personaggio politico, l'onorevole Mauro Ferri, allora segretario del partito socialista democratico e oggi ministro del Governo italiano; anzi, non solo ministro del Governo italiano ma anche componente designato del Centro per i rapporti italo-jugoslavi istituito recentemente e annunciato a New York in occasione dell'incontro tra il ministro Medici e il ministro degli esteri jugoslavo, testé silurato, Tepavac.

L'onorevole Mauro Ferri parlò a Lubiana, parlò a Trieste e parlò a Gorizia. A Lubiana, a Trieste ed a Gorizia egli non sostenne che l'Italia avrebbe dovuto rinunciare alla zona B del Territorio libero di Trieste, ma dichiarò che questa rinuncia era già avvenuta, e che soltanto in Italia non si era trovato il coraggio di dichiararlo. Disse che, in fin dei conti, sarebbe stato sufficiente depennare dall'ordine del giorno del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite il problema della nomina del governatore del Territorio libero di Trieste, e che non se ne sarebbe parlato più, per cui le cose sarebbero rimaste nella situazione in cui si erano venute a trovare di fatto nel 1954, ed in cui sono ancora oggi, nel 1972.

A Gorizia volli intervenire personalmente alla conferenza dell'onorevole Mauro Ferri. Egli affermò improvvisamente: « Il proble-

ma è chiuso, e definitivamente chiuso ». Mi permisi di interromperlo, ricordando che il ministro degli esteri del suo Governo aveva detto esattamente il contrario; ma l'onorevole Mauro Ferri disse: « Il ministro degli esteri è un ipocrita. Non si può pretendere coraggio dalla democrazia cristiana ». Egli sostenne, cioè, che, in fin dei conti, la cessione era già avvenuta, e che per questo il problema era da ritenersi chiuso.

All'inizio di questa legislatura, in occasione delle sue dichiarazioni programmatiche, l'onorevole Andreotti disse che esiste uno schietto spirito di amicizia con la Jugoslavia, nel rispetto degli accordi esistenti. Noi abbiamo preso per buona, un'altra volta, questa dichiarazione, ma ci siamo accorti che le affermazioni categoriche si stavano progressivamente sfumando. L'Italia mantiene fede agli accordi; ma, a questo punto, vorrei dire: a quali accordi? Ci sono stati, cioè, degli accordi successivi al *memorandum* di Londra del 1954, o piuttosto esistevano accordi segreti in quel *memorandum*, che ora vengono rispettati? Se questa dichiarazione del Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, fosse stata impegnativa, tutta l'azione politica sarebbe dovuta risultare conseguente; ed allora si sarebbe dovuto eliminare da ogni attività di informazione — da ogni attività culturale, da ogni attività scolastica, da ogni comunicato, da ogni notiziario della radiotelevisione, dai giornali — quello che invece spesso dicono. Quando parlate della capitale jugoslava, nessuno di voi dice « Beograd », tutti dicono « Belgrado »; tutti dicono « Zagabria », e nessuno dice « Zagreb »; però, stranamente, in tutti gli ambienti politici della maggioranza e dell'opposizione di sinistra quando si parla di Capodistria non si dice « Capodistria », ma si dice « Koper ». Si è dunque fatta una scelta, nel senso di dare esclusivamente denominazioni slave a città italiane; e non parlo delle città che, in base al trattato di pace, sono passate alla Jugoslavia, ma parlo di quelle che tuttora sono sottoposte alla sovranità italiana. Il nuovo atlante mondiale edito dall'istituto geografico De Agostini di Novara ci offre delle perle; e noi sappiamo con quanto rigore scientifico vengano portate avanti le grandi iniziative di quell'istituto. Ebbene, sono andato a vedere cosa si trova nel nuovo atlante mondiale riguardo a questa zona: l'Istria è descritta come una penisola jugoslava; per Capodistria si dice che è stata assegnata alla Jugoslavia nel 1954; per altre cittadine dell'Istria e della zona B

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

si dice « cittadina della Croazia »; per altri comuni, ancora della zona B, si dice « nella zona del Territorio libero di Trieste assegnata alla Jugoslavia ».

Di che cosa è conseguenza quanto sta succedendo? Ma ovviamente del lassismo, ovviamente dell'abbandono, ovviamente dalla rinuncia ad un impegno a difendere quello che ogni cittadino italiano degno di tal nome avrebbe il dovere di difendere.

Troppi giornali e troppi uomini politici appoggiano oggi questa che dobbiamo riconoscere essere un'azione propagandistica in favore della Jugoslavia. Alle manovre annessionistiche jugoslave corrispondono tendenze rinunciarie nazionali. Sul *Corriere della Sera* del 1° dicembre (onorevole Barbi, probabilmente lo avrà letto anche lei), in un articolo di Dino Frescobaldi, si chiede sostanzialmente la rinuncia alla zona B, tra l'altro dimostrando profonda ignoranza dei fatti, degli argomenti, degli avvenimenti e della realtà della situazione.

Le cose sono spaventosamente peggiorate dal 1954 ad oggi. Proprio ieri sera ho trovato alcuni giornali del 1954. Ce n'è per tutti i gruppi politici e ce n'è per dimostrare a noi stessi quanto le cose siano peggiorate dal 1954. Dopo l'accordo di Londra, l'onorevole Saragat su *Voce socialista* scrisse: « ... è stato inflitto agli italiani della zona B un regime totalitario. Vi è in Italia un Governo da rovesciare e gli italiani gli salderanno il conto ». Se il Movimento sociale italiano-destra nazionale pronunciasse oggi, 1972, una frase di questo genere, noi saremmo considerati degli isteronazionalisti. L'onorevole Saragat voleva allora, 1954, per questo fatto che non era ancora compromesso, saldare il conto al Governo italiano e, come saldo di quel conto ha avuto le dichiarazioni dell'onorevole Mauro Ferri e vede l'onorevole Mauro Ferri — senza che egli abbia non dico abiurato, ma rivisto le sue posizioni — al Governo, in rappresentanza del partito dello stesso onorevole Saragat.

L'onorevole Nenni disse alla Camera: « ... consideriamo storicamente ancora aperto il problema della nostra frontiera orientale. Se fossimo andati all'ONU, avremmo ottenuto la frontiera almeno al di là di Capodistria ». Nenni irredentista come gli uomini del Movimento sociale italiano? No, è il Nenni della situazione politica 1954. E il Nenni della situazione politica 1954 era infinitamente migliore dell'intero schieramento della maggioranza e dell'opposizione di sinistra 1972.

L'onorevole Togliatti, dal momento che allora i rapporti tra i comunisti e la Jugo-

slavia erano pessimi, dichiarò: « ... il *memorandum* di intesa è una soluzione di guerra ». L'onorevole Capalozza, del partito comunista, nella seduta del 19 ottobre 1954, disse: « ... il Ministero degli esteri italiano agisce quale agente esattore delle pretese iugulatorie del governo jugoslavo ».

Io vorrei che ci sedessimo intorno ad un tavolo per vedere insieme che cosa è cambiato dal 1954 ad oggi. È cambiato il clima! È cambiato l'ambiente! Non è moderno né cammina coi tempi colui che conserva ricordi, colui che conserva dignità, colui che spera di potere restituire dignità?

Oggi anche le regioni fanno politica estera. Ricordo che nel dibattito del 1962, quando facemmo l'ostruzionismo contro l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, affermammo che la regione sarebbe diventata anch'essa — soprattutto quella regione — strumento di politica estera. Questo è successo! Recentemente, a Tarvisio, si è tenuto un congresso dell'unione federalista delle comunità etniche europee con la presenza di rappresentanti ufficiali della regione Friuli-Venezia Giulia. In quella occasione si è raggiunto l'impegno di risolvere quanto prima i problemi ancora aperti che riguardano i gruppi etnici viventi nei rispettivi territori.

Noi avevamo parlato, nel 1962, di gruppi linguistici. I « gruppi linguistici » sono diventati i « gruppi etnici ». Lo Stato ha rinunciato a trattare i problemi delle minoranze linguistiche. Le regioni hanno trasformato questi problemi delle minoranze linguistiche in problemi delle minoranze etniche e si sono impegnate a risolverli senza l'intervento dello Stato, a danno dello Stato e della nazione italiana.

Non basta. Come ho detto prima, in occasione dell'incontro a New York tra il ministro degli esteri Medici ed il ministro degli esteri Tepavac, è stata annunciata la costituzione del Centro per le relazioni italo-jugoslave.

Non bastava l'azione del Ministero degli esteri! Occorreva un Centro per le relazioni italo-jugoslave.

Da allora, dal giorno dell'annuncio, ho avuto diverse notizie sulla composizione di questo Centro. Di esso faceva parte, al primo annuncio, il ministro Mauro Ferri, dal che io capii benissimo di quale tipo sarebbero state le relazioni con la Jugoslavia. C'erano deputati socialisti e comunisti. E a proposito della presenza comunista non posso non ricordare i manifesti che in Udine venivano affissi nel 1945. In essi si diceva: popolazioni del Friuli, accogliete come liberatore l'esercito jugoslavo, il quale ha il diritto di raggiungere

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

il fiume Tagliamento, cioè il naturale confine, il confine del destino della Jugoslavia.

La presenza di parlamentari comunisti e socialisti — socialisti di oggi, non quelli del linguaggio di Pietro Nenni del 1954 — documentava quello che doveva essere l'atteggiamento del Governo e della maggioranza italiana circa i rapporti con la Jugoslavia.

Lo scopo di questo Centro era quello di rafforzare i legami culturali, economici e politici tra i due paesi.

Fonti jugoslave hanno dichiarato che era stato portato finalmente a termine un lungo e qualche volta travagliato lavoro preparatorio. In che cosa consisteva questo lavoro preparatorio? Il Governo non ce lo ha mai detto, non ce lo ha mai detto il ministro Medici. Era un lavoro preparatorio per migliorare le relazioni? Ma se eravamo già di fronte alla frontiera più aperta del mondo, quale altra azione occorreva realizzare?

La Jugoslavia ha gradito la costituzione del Centro per le relazioni italo-jugoslave in cui alcuni personaggi avrebbero garantito la serietà delle intenzioni. Il lavoro preparatorio era forse quello che l'onorevole Mauro Ferri aveva concluso con i suoi discorsi del 1971?

In Jugoslavia, intanto, da un anno a questa parte, le cose stanno profondamente cambiando. Qualche cosa nel regime si modifica. Gli uomini che erano stati elogiati per la loro tendenza liberale stanno scomparendo dalla scena politica jugoslava. Il tentativo della direzione collegiale inventato da Tito si sta esaurendo e in Jugoslavia si sta tornando allo stalinismo. I cosiddetti liberali del regime di Tito si sono dimessi o sono stati cacciati dal Governo e dai posti di potere e di responsabilità. In Serbia e in Croazia vengono accelerati i processi di epurazione. Ci troviamo oggi di fronte alla Jugoslavia di 10 anni or sono, o di fronte ad una nuova Jugoslavia? Visti gli atteggiamenti del partito comunista nei confronti del regime jugoslavo, pare che qualche cosa sia modificata in Jugoslavia a favore delle tesi sovietiche.

PRESIDENTE. Onorevole de Michieli Vitturi, vorrei richiamare la sua attenzione sul fatto che il suo gruppo ha a disposizione un'ora e 45 minuti e vi sono ancora quattro suoi colleghi iscritti a parlare; non so se vi sia un accordo tra di voi nel suddividere questo tempo.

DE MICHELI VITTURI. Se non sbaglio, signor Presidente, questa mattina è stato cancellato un iscritto. Comunque io intendevo

parlare per mezz'ora e stavo controllando l'orologio per rimanere nei termini.

PRESIDENTE. Comunque, consideri che il suo gruppo ha a disposizione un'ora e 45 minuti per quattro oratori iscritti a parlare.

DE MICHELI VITTURI. Signor Presidente, non desidero rubare tempo ai miei colleghi.

Dicevo che il « dopo Tito » è già cominciato. Recentemente si sono svolte al confine le manovre dell'esercito jugoslavo. Se avessimo fatto qualche tempo fa delle manovre a quel confine si sarebbe parlato, dall'altra parte, di provocazione.

Questa estate il Movimento sociale italiano-destra nazionale di Udine intendeva organizzare una scampagnata nella zona di Faedis, nei cui pressi si trova Porzus, dove partigiani comunisti uccisero partigiani cristiani. La nostra presenza venne considerata provocatoria non soltanto perché lì si era svolto un conflitto tra partigiani, ma soprattutto perché Faedis è nelle vicinanze del confine. La Jugoslavia ha svolto le sue manovre militari, che penso rappresentino un fatto molto più importante di una « scampagnata », e nessuno ha protestato.

Si annuncia come imminente la confisca dei beni dei cittadini italiani della zona B. A questo proposito dovrei sviluppare un altro discorso, ma vi rinuncio perché non voglio togliere tempo al mio collega Petronio. Non posso però ignorare che, proprio mentre l'11 dicembre si svolgeva la prima riunione del Centro per le relazioni italo-jugoslave e l'ambasciatore Guidotti dichiarava che il Centro dovrebbe diventare lo strumento « di quegli italiani che desiderano fortemente lo sviluppo di rapporti sempre più stretti tra i due paesi », Tito, parlando agli attivisti di Lubiana, affermava che l'Italia era inadempiente per quanto si riferisce alla tutela delle sue minoranze linguistiche.

Se questo Centro è stato creato dal ministro degli esteri non credo che esso debba fare una propria politica, quella cioè di coloro che vogliono un certo tipo di relazioni con la Jugoslavia, ma debba fare la politica che vuole il Ministero degli esteri, cioè una politica inquadrata nella politica generale del Governo della Repubblica italiana.

L'Italia sarebbe inadempiente nei confronti delle minoranze linguistiche? È notizia recente che, per mancanza di fondi, tra breve dovranno cessare le pubblicazioni i giornali che a Fiume e nell'Istria si stampano in lingua italiana. Reciprocità di rapporti tra Italia e

Jugoslavia perché se vi è un giornale in lingua italiana a Fiume, vi deve essere un giornale in lingua slovena a Trieste? Certamente sì. Ma il giornale in lingua italiana a Fiume si stampa, è vero, in lingua italiana, ma si compila con linguaggio marxista. Il giornale in lingua italiana di Fiume è uno strumento del partito comunista, devoto servitore del regime comunista. Nessun giornale dell'Istria o di Fiume, stampato in lingua italiana, si è mai espresso con qualche critica nei confronti del regime del maresciallo Tito. Quello di Tito è un regime e nulla si fa impunemente contro il regime.

Le minoranze slovene invece in Italia sono state regolarmente protette e tutelate. La regione Friuli-Venezia Giulia arriva fino al punto di finanziare giornali antitaliani. In proposito ho presentato una interrogazione per conoscere quali contributi la regione Friuli-Venezia Giulia abbia dato a organismi filosloveni, filojugoslavi e comunque antitaliani. So con certezza che sono stati dati 5 milioni e 400 mila lire al Bollettino degli sloveni in Italia, 800 mila lire alla rivista *Most*, 3 milioni e 300 mila lire all'unione culturale slovena. 1 milione e 200 mila lire alla biblioteca nazionale slovena, 1 milione 500 mila lire agli agricoltori sloveni, 3 milioni al teatro sloveno di Trieste, 800 mila lire al settimanale *Novi List*, 2 milioni e 300 mila lire all'unione sportiva *Borr*. Spesso questi contributi vengono dati non soltanto per difendere le minoranze linguistiche ma per difendere le minoranze politiche, le quali svolgono l'azione politica voluta, dettata, suggerita dal maresciallo Tito. Una parte di tali finanziamenti è stata data con lo scopo di « inventare » l'esistenza di minoranze linguistiche che non sono mai esistite e che mai hanno voluto essere considerate tali. Parlo degli italiani delle valli del Natisone, i quali hanno respinto, attraverso i propri consigli comunali e i propri sindaci, ogni tentativo di realizzazione di scuole slovene e di introduzione del bilinguismo, perché profondamente legati alla nazione e alla patria italiana.

Nel volgere di più di venti anni in quei consigli comunali non è mai stato eletto neppure un consigliere che si considerasse rappresentante di una minoranza, non dico etnica, ma linguistica slovena. Anzi, proprio per rappresentare la situazione nella sua realtà desidero leggere rapidamente quello che nel 1962 fu detto, mentre noi stavamo costituendo la regione Friuli-Venezia Giulia, da parte di tutti i sindaci delle valli del Natisone e del cividalese alla presenza del sottosegretario Pe-

lizzo e del presidente della provincia, il democristiano Candolini.

Mi limiterò a leggere un solo punto dall'ordine del giorno che allora venne votato: « Quando le intese dei partigiani slavi con quelli italiani di ispirazione comunista portarono il IX *Corpus* a dislocarsi in queste valli durante la lotta di liberazione e le pretese jugoslave tentavano di affermarsi anche sul Friuli, sino al Tagliamento, queste popolazioni si sottrassero con ribellione ad un dominio che portava qui la leva militare a favore della Slovenia e un esperimento di istituzione di scuole slave, e reagirono pagando anche sanguinosamente per mantenere la loro fede nell'Italia ».

Nessuno di questi sindaci aderiva al Movimento sociale italiano; ma tutti quei sindaci interpretavano il sentimento di popolazioni fedelissime e italianissime.

Voglio sottolineare che dicendo questo non ci muove l'odio né il rancore né il risentimento. Se voi, signori del Governo, volete rapporti amichevoli con tutti (come anche noi li vogliamo), dovette partire dal presupposto che tali rapporti possono essere amichevoli e sinceri soltanto se sono basati sul reciproco rispetto che può nascere solo da posizioni di dignità.

Si è parlato più volte, anche in quest'aula, dei viaggi all'estero di nostri governanti. Noi non abbiamo mai sollevato obiezioni, perché i rappresentanti di un popolo hanno il diritto, e il dovere, di visitare tutti i paesi del mondo e di cercare di stabilire buone relazioni con tutti. Voi, però, avete operato delle scelte. Quando vi recate nell'Unione Sovietica o in altri paesi dell'est, affermate che non vi interessa il regime che vige in quelle nazioni; ma quando vi si chiede di intrattenere rapporti con la Grecia o con la Spagna, voi rispondete che in quei paesi vi sono regimi tirannici... Appare dunque con tutta evidenza che voi avete compiuto una scelta a favore dei regimi comunisti o filocomunisti e contro i regimi anticomunisti, operando così una discriminazione fra gli uni e gli altri, una discriminazione nella quale la tirannide e l'uccisione della democrazia non hanno alcun ruolo.

Quando è venuto in Italia il maresciallo Tito, nessuna reazione vi è stata da parte del Movimento sociale italiano-destra nazionale; ma quando è arrivato Nixon, il Governo italiano è stato costretto a trasportarlo come merce di contrabbando dall'aeroporto sino al Quirinale! Ecco la differenza tra due diverse impostazioni ideologiche, anzi tra due modi di concepire la civiltà.

Noi abbiamo fatto il nostro dovere e per questo riteniamo di avere il diritto di chiedere al Governo e in particolare al ministro degli esteri che cosa intenda fare in futuro per quanto riguarda i nostri rapporti con la Jugoslavia e per la tutela dei nostri irrinunciabili diritti. Non parlano in noi, ripeto, l'odio, il rancore o il risentimento, anche se è vero che avremmo buoni motivi per alimentare questi stati d'animo, che nascono dalla stessa presenza dei profughi in Italia. Voi dite, giustamente, che gli odi devono essere superati, anche nei confronti di coloro che erano ieri i nostri nemici; gli odi vanno superati, ma voi non li avete superati nei confronti di coloro che avreste il dovere di considerare vostri fratelli. È stata una scelta anche questa?

Nel corso del dibattito svoltosi su questi temi nel 1962, l'onorevole Medici ebbe a dichiarare, rivolto all'onorevole Almirante: « Dica " sì-sì " o " no-no ", perché il resto viene dal maligno ». Dica oggi l'onorevole Medici « sì-sì » o « no-no », perché altrimenti noi dovremo concludere che tutte le impostazioni che hanno ispirato l'azione dei suoi predecessori ed ispirano oggi la sua provengono dal maligno! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Petronio. Ne ha facoltà.

PETRONIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, allorché la tabella dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici venne in discussione presso la competente Commissione, il ministro ci esortò, in sede di replica, a cercare di non entrare troppo nei dati tecnici e di dare alla discussione un'impostazione di carattere generale. È quindi opportuno che, parlando del bilancio in generale e della parte relativa ai lavori pubblici in particolare, si soprasseda a dati e constatazioni che oramai sono patrimonio della discussione in atto dinanzi a questa Assemblea.

Non è una novità che il nostro bilancio sia in *deficit*: in più il disavanzo per l'esercizio 1973 è superiore rispetto a quello degli altri anni, e questa non può certo considerarsi una conquista del ministro liberale al dicastero del tesoro. Il disavanzo è di 5 mila miliardi mentre ci trasciniamo dietro 10 mila miliardi di residui passivi; siamo in attesa della riforma della contabilità dello Stato; discutiamo sul modo per inquadrare nel bilancio le spese pluriennali e sul problema se il bilancio di competenza si dimostri adeguato o se in-

vece non sia il caso di trasformarlo in bilancio di cassa. Ci permettiamo di suggerire che a questa problematica si può aggiungere qualche altro argomento. Oltre ai ricordati guai del nostro bilancio, vi sono altri suoi aspetti che suscitano un dibattito culturale che esorbita dalle aride e nude cifre; dibattito che, superando gli interessi settoriali, particolari e minuti, si eleva ad un livello europeo e forse ad un livello anche maggiore.

Noi continuiamo a parlare del bilancio come se ne parlava in quest'aula nel 1890 o nel 1950: consideriamo un bilancio che annovera entrate ed uscite, che presenta un pareggio o un disavanzo, che obbedisce, attraverso gli stanziamenti, a particolari sollecitazioni di partiti, gruppi, correnti, città, province, regioni, di centri, di sindacati, di persone e di categorie; si tratta però di un bilancio che non obbedisce alla logica del piano, che non tiene praticamente conto di una programmazione che incombe, slitta, scivola, ma che dovrà comunque realizzarsi. Non abbiamo, in altri termini, un'idea chiara di quello che, per la società italiana, vogliamo operare attraverso il bilancio che è il primo e fondamentale documento dello Stato: conservando certi aspetti di una mentalità ottocentesca, non abbiamo, nella prospettiva di un anno, una visione di insieme della spesa pluriennale o del grado di spendibilità annuale.

Questo bilancio si collega inoltre alla polemica in atto nel paese (polemica finta, secondo noi, in quanto appannaggio di riviste economiche specializzate ed oggetto di discorsi domenicali) quale quella tra gli alti salari e la politica dei redditi. Dai cantoni repubblicani a quelli socialdemocratici, attraverso una rete di dichiarazioni a giornalisti amici, tale polemica rimbomba e rimbalza e sembra che, sotto l'ombra di Keynes da una o da tutte e due le parti, si possano risolvere i problemi dell'inflazione, dei consumi, della produttività, nonché quelli dello sviluppo e degli investimenti, optando per uno dei poli di questa diatriba.

Tale finta polemica è inoltre artificiale e pressapochistica con il suo noioso attardarsi a considerare l'indice di aumento del prodotto nazionale lordo, il grado di aumento del reddito nazionale che, dal 3,7 per cento, è giunto oggi al 3,1 per cento; le otto ore di sciopero dei metalmeccanici, più gli scioperi degli edili ed altri guai congiunturali, entro la fine dell'anno, ridurranno forse tale indice a meno del 3 per cento.

Ebbene, discutere in questo modo, con un bilancio impiantato in questa maniera,

che non ha una prospettiva molto larga, che è completamente svincolato dalla logica del piano e dalla programmazione, e quindi dagli obiettivi finalistici generali (siamo anche in una fase di accelerazione della storia: un anno oggi ai fini dello sviluppo tecnologico vale quanto valeva forse un decennio una volta), non è certamente produttivo. È necessario ed obbligatorio, soprattutto per chi ha idee riformistiche (anche questo Governo le ha, perché le recepisce in un certo senso dal precedente Governo di centro-sinistra), dare una visione nuova a questi strumenti, come si fa in altri paesi. Il bilancio programmato realizzato in Francia, in Inghilterra e in altri paesi è comunque un bilancio che obbedisce ad una determinata logica.

E invece no: tutto si ferma alla misurazione della percentuale di aumento del reddito, e non si tiene conto che questa percentuale, intorno alla quale ci si attarda, è un mero dato statistico che non tiene conto di tutto ciò che ci si lascia dietro. Tra l'altro, il reddito così ottenuto si può aumentare aumentando gli stipendi della pubblica amministrazione. Non è un prodotto reale; è un prodotto monetario. Si basano tutte le previsioni su questo dato e non si tiene conto che nel frattempo tutto viene rinviato, tutto viene rimandato. I piani scivolano in avanti e restano indietro le grandi opere pubbliche, le grandi opere infrastrutturali, le vere riforme; restano indietro gli squilibri che si acquisiscono sempre più, talché si ha più reddito, ma meno servizi sociali, più reddito nominale, ma molti residui passivi. E questi residui sono squilibri, sono non-spese, derivano dal timore di inflazione, per la carenza del Governo in materia di politica economica, ma sono anche cose non fatte, scuole non costruite, case (l'avevamo già detto molto tempo fa), non edificate, strade non iniziate, idrovie cui nemmeno si pensa, porti che non vengono ampliati, aeroporti lasciati in condizioni tali da scoppiare.

Noi individuiamo in questo un difetto generale della politica del Governo e quindi del bilancio che ci viene prospettato. In che cosa consiste la politica del Governo? In una visione, direi, ottocentesca della società. È l'industria che in questo paese è tutto. Tralasciamo ora l'agricoltura della quale tutti oramai hanno cantato la litania. Ma l'industria? Vi sono incentivi, disincentivi, fiscalizzazioni, sgravi fiscali. Adesso l'IMI controlla la Montedison, domani controllerà altre società, e quindi controllerà il credito, la produzione e si intrometterà dappertutto.

Vi è, quindi, una spinta a considerare la nostra società come la vecchia, classica società borghese, la classica società industriale.

Non si tiene assolutamente conto che si può spendere, che si può muovere la spesa pubblica non solo attraverso la creazione di fondi di dotazione per gli enti pubblici, che sono i grandi divoratori di questi fondi, ma anche indirizzandola verso le grandi opere pubbliche. Infatti, vedere che il Ministero dei lavori pubblici ha ancora un suo stato di previsione di spesa, con relativa tabella, per le poche opere pubbliche che può ancora curare, è un po' assurdo, spogliato com'è dei suoi poteri in materia di urbanistica e di lavori pubblici, a vantaggio delle regioni. Spogliato un po' di tutto, è un Ministero che può significare qualcosa forse nella misura in cui si riesca ad immaginare un nuovo ministero, che comprenda anche la competenza del Ministero dei trasporti e che sia un grande cervello operativo per tutto il territorio.

Ma il Ministero dei lavori pubblici non manovra la spesa pubblica. La sua tabella è rigida. Le spese correnti sono enormi e i cespiti sono delegati alle regioni. Pertanto il volano, quel volano che tutti invocano, non entra in funzione. Le autostrade, per i noti moltiplicatori keynesiani, potrebbero diventare un fattore d'inflazione. Tutto, qualsiasi attività, qualsiasi opera pubblica può diventare un fattore d'inflazione. Ci si muove, quindi, nel campo della spesa pubblica, con questo enorme terrore dell'inflazione, della svalutazione, di mettere in movimento una certa macchina, che oggi è ferma, è parcheggiata, e finché sta ferma non combina guai e consente al Governo di rimanere in piedi. Più a lungo questa macchina resterà ferma e più a lungo rimarrà in piedi il Governo.

Ecco, quindi, che disattendendo la classica manovra della spesa pubblica, delle opere pubbliche, della produzione, del consumo, degli investimenti, anche al fine di alleviare la disoccupazione in tutte le sue forme, questa leva della politica governativa non viene assolutamente utilizzata.

Ma vi è di più. Non si può pretendere che un bilancio si soffermi sulle filosofie, certo. Ma è ridicolo che nel 1972 si creda che un bilancio possa riguardare soltanto cifre e dati, e quindi possa essere sganciato dal piano e dalla programmazione. Quando si parla di industrie, di incentivi industriali, non si può ignorare — e questo proprio a livello di programmazione e di piano — che in tutto il mondo, prima all'ONU e poi al-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

trove, nel *club* di Roma e in altri ambienti culturali vastissimi, si è posto il problema del dilemma intorno al quale si trova un certo tipo di società industriale. Ormai sono di moda l'ecologia, la difesa dell'ambiente, la lotta all'inquinamento, ai mostri urbani; le reti stradali diventano quasi una specie di mania e di ossessione; un certo tipo di società viene combattuto e contrastato in tutto il mondo, sia ad oriente sia ad occidente. Ora anche a questo proposito occorre fare una scelta; e la scelta doveva essere fatta, credo, sul modello preliminare alla programmazione, cioè il « progetto '80 ». Che cosa è rimasto di questo progetto? Probabilmente ben poco. È un *collage* di problemi e di dilemmi, è una elencazione di dati statistici, è un archivio, un repertorio di possibilità di sviluppo, di concentrazione, di urbanesimo, di localizzazione industriale e anche di inquinamento. Tutto rimane praticamente fermo; ma la scelta che noi da destra chiediamo anche in occasione di questo dibattito (da sinistra vi è stata già chiesta, in ordine alla programmazione, attraverso le parole di qualificati esponenti del partito comunista) è una scelta di civiltà. Bisogna scegliere il modello di sviluppo. Vi è stato detto che non si può scegliere, non si può programmare senza tener conto che la programmazione non si fa in laboratorio, con il *computer*, perché non c'è *computer* che in questo settore funzioni, a cominciare da quello celebre di quell'istituto del Massachusetts che ha studiato per conto del *club* di Roma i problemi dei limiti allo sviluppo, e che subito è stato contestato in ordine alle cifre e ai dati, perché un modello matematico di questo genere non può essere pensato almeno per ora, e forse non potrà esserlo mai. Sarebbe una programmazione asettica, di numeri, di strade, di case e cose del genere. La programmazione, invece, deve tener conto — vi è stato detto da sinistra — della reale posta in giuoco, cioè non delle categorie « senza corpo, né sangue », ma dello scontro sociale in atto nel nostro paese. Si è quindi fatto ricorso ad una tipica terminologia marxista, che bada allo scontro e a quella che può essere la vittoria finale della classe alla quale i marxisti e il partito comunista si collegano. Ma noi vi diciamo che non si può fare la programmazione senza una scelta, non di classe, ma di civiltà e di cultura. Che cosa ci proponete? Quale tipo di Italia ci proponete? Questo bilancio non può proporci assolutamente niente. Non varrebbe nemmeno la pena di discuterlo, non varreb-

be nemmeno la pena che noi lo attaccassimo. Potremmo assoldare qualche ragioniere per dimostrare persino che le cifre non sono esatte, che non stanno in piedi, che vi sono rinvii, artifici finanziari, storni, residui passivi, eccetera. Ma, dicevo, che tipo di scelte di civiltà ci proponete? Dovete dircelo, perché proprio voi avete sostenuto la programmazione. Forse il Governo non sapeva neanche che cosa fosse, forse il Governo nemmeno immaginava che la programmazione fosse uno dei compiti più grossi da affrontare, poiché il piano può determinare l'indirizzo dell'avvenire di un paese; non di una fabbrica, non di una categoria, ma della vocazione di un intero paese. È un ostacolo di portata veramente formidabile; poiché si tratta, come ho già detto, di una scelta di civiltà. Ne parleremo poi tra pochi giorni, quando discuteremo di Venezia, tipico episodio della scelta di civiltà fatta fino ad ora: il campanile di San Marco che svetta accanto alla più alta, nera, fuliginosa ed inquinante ciminiera. È una scelta di civiltà: le riviere piene di porti, i mari inquinati, i grandi alveari umani, i falansteri. E questa è stata una scelta di civiltà anche del centro-sinistra; i mostri urbani, che l'industria, gli enti locali e la paura di prendere posizione contro il fenomeno dell'urbanesimo (eppure nei paragrafi generali della legge del 1942 la dichiarazione « antiurbanizzatrice » esiste e non l'avete tolta) hanno creato, contribuiscono a far sì che i problemi cui faccio riferimento siano arrivati a maturazione.

Bisogna dare una risposta, e non è possibile darla attraverso l'Istituto mobiliare italiano, attraverso gli sgravi fiscali, attraverso una politica concernente unicamente l'industria; non è possibile darla attraverso un bilancio che deve pareggiare (certo, anche Malagodi può, come Heath in Inghilterra, riconvertirsi al « keynesianesimo », ed abbandonare la classica politica del pareggio in bilancio). Tutto ciò non basta, non è sufficiente. Manca l'aggancio del bilancio al piano ed alla programmazione. Si tratta quindi di un atto che non meriterebbe neppure una discussione così approfondita, così lunga, in Commissione prima ed in aula poi. È un atto amministrativo, meramente amministrativo, che non ha alcuna possibilità di influire sulla realtà.

Poi, il Governo si rifugia a Perugia, in un piccolo teatro e, facendo la polemica con i « professorini » — che poi sono i suoi professori —, presenta un certo programma. Non lo presenta — si badi — in Parlamento; lo

presenta a Perugia ai suoi amici, e tutta la stampa lo recepisce. Talché noi sappiamo che il Governo ha intenzione di orientarsi in un certo senso, non perché lo dica in Parlamento, non perché lo dimostri con il bilancio che presenta al Parlamento, né perché presenti un piano, né perché attui la programmazione; ma solo perché, in un consesso di amici, a Perugia, attraverso i canali obbedienti e servizievoli della televisione e dei giornali, ha detto — fuori da qualsiasi assemblea democratica — ciò che intende fare per il prossimo futuro.

Vi è un altro aspetto — e quello dei lavori pubblici è tra i più macroscopici — riguardo al bilancio, ed è la sua erosione a favore delle regioni. E non si tratta che dell'inizio. Credo che oggi siano presenti alla Camera, in una delle sale dei piani superiori, tutti i presidenti e gli assessori all'urbanistica delle regioni; essi chiedono l'emanazione dei decreti delegati, e li chiedono in un certo modo. Si sono levate fiere e vibrante proteste. Già il *Corriere della Sera* ed altri giornali lo annunciano. Tali delegazioni di assessori regionali, che vengono a fare il braccio di ferro con lo Stato, ieri dinanzi alla Commissione bilancio affermavano che, dopo che alle regioni sono stati delegati molti poteri, infiniti poteri (praticamente abbiamo spogliato lo Stato, o la burocrazia, dipende da come si veda il problema), non siano stati forniti loro i mezzi necessari. Abbiamo regalato alle regioni funzionari che sono al limite della pensionabilità; ed a tale pensione debbono poi provvedere le regioni. Abbiamo regalato — è problema tecnico che non conosco nei dettagli — agli enti in questione tabelle e scatti di stipendio che sono risultati diversi dalla realtà, o che sono cambiati nel giro di un mese. Tutte le entrate ordinarie delle regioni sono assorbite dagli stipendi al personale. Il fondo di sviluppo, il fondo comune, non è sufficiente ad attuare la sola politica dei lavori pubblici delle regioni. Così che ci è stato dichiarato ieri da illustri alfieri del regionalismo, il presidente Bassetti ed altri, che a questo punto si è di fronte alla paralisi delle regioni. Ripeto, ciò è stato affermato ufficialmente dinanzi alla Commissione bilancio.

Due mesi or sono, il ministro Gullotti dichiarava al *Corriere della Sera*: la regione è l'ultima carta! Direi che l'abbiamo giocata male questa carta, se già fra due o tre mesi ci fermeremo. L'ultima carta per che cosa? Per tutto, dice il ministro. È la sola cosa importante — egli afferma — che è stata fatta

da 50 anni a questa parte in Italia. Vi sarebbe da discutere se è proprio così; in proposito si potrebbe aprire un interessante dibattito. Ad ogni modo, diamo per vera l'affermazione. Creata, comunque, la regione è rimasta senza mezzi. Come fa a realizzare le metropolitane, le grandi vie di comunicazione regionali? Come fa a provvedere ai lavori pubblici, ai grandi piani territoriali? E, se non si fanno i piani territoriali, che razza di visione generale del paese possiamo avere noi? Come possiamo dar vita alla leggequadro urbanistica, e come possiamo guardare all'Europa (con in più, ogni tanto, un Petrilli, il quale, anch'egli in cerca di spazi politici, aizza le regioni a formarsi una loro « vocazione europea »)?

Ecco quindi che le regioni che hanno molti oneri e molti poteri ma non hanno mezzi annunciano la paralisi, chiedono un bilancio « regionalizzato »! Non lo vogliono con i sussidi, con i residui, con la revisione delle nuove tecniche contabili, a proposito del quale si è sentito parlare di uno « scudo » che varrebbe mille o un milione di lire, tanto per non scrivere troppi zeri. No, esse vogliono un bilancio regionalizzato: prendono tutto quello che lo Stato ha in linea teorica, pongono le competenze dello Stato insieme con quelle delle regioni (e hanno ragione di farlo perché se le regioni sono state istituite si dovrebbe essere conseguenti e perché così facendo è il Governo che dà torto a se stesso). Essi dicono: poiché debbo fare tre su dieci, voglio tre lire su dieci. Lo esigono. È in corso al riguardo un dibattito, una polemica con lo Stato o con il centralismo o con la burocrazia, chiamatela come volete. Così le regioni si stanno collegando, si conferiscono deleghe una all'altra secondo le materie: i lavori pubblici alla Toscana, l'urbanistica alla Sicilia, la sanità ad un'altra regione e salgono tutte sul « carroccio », unite, affiancate per difendersi contro il nuovo mostro imperiale che non è più Barbarossa ma lo Stato o la burocrazia o il centralismo. Ma c'è di peggio. Oltre a questa polemica che fatalmente continuerà perché voi non avete creato soltanto le regioni ma anche una classe politica intermedia che non ha legami con il resto della classe politica, voi così avete condannato mille o duemila o tremila persone, cervelli, a rimanere ad uno stadio fisso intermedio che non ha sbocchi né verso il basso né verso l'alto, il quale fatalmente, attraverso lo strumento regionalistico sarà sempre in polemica con lo Stato. E siccome la storia è un cimitero di élites,

la storia di oggi, anche se modesta, del nostro paese vedrà in un cimitero o lo Stato o le regioni. Ma le regioni sono ben agguerrite e soprattutto sono solidali, mentre tale solidarietà non può vantare la classe dirigente nazionale, solidarietà che è, specie in queste cose, un elemento fondamentale. Le regioni sono anche dotate di senso di sacrificio, aggressive nei confronti dello Stato sia come linguaggio sia come fatti.

Giunte a questo punto le regioni hanno lanciato un'occhiata anche oltre i confini. La regione Friuli-Venezia Giulia non guarda certamente a Roma. Se guarda a Roma è solo per protestare. La regione Friuli-Venezia Giulia guarda all'Austria e precisamente alla Carinzia. Sogna un *tunnel*, sogna strade, maggiori collegamenti con quella parte. Il nuovo progetto contro l'inquinamento per tutta la regione lombarda viene redatto da un gruppo italo-elvetico. Gli svizzeri sono ottimi tecnici ed ottimi amministratori, ottimi in tutto. Però che la Lombardia vada a cercare consigli in Svizzera è certamente significativo. A Torino si parla molto dell'asse Torino-Lione. A Genova si pensa alla linea Genova-Rodano-Reno. E potremmo continuare. È chiara questa tendenza centrifuga. E Petrilli parla del ruolo europeo delle regioni...

Mi chiedo che cosa si aspetta non tanto ad approvare o disapprovare il bilancio dello Stato, ma a chiudere lo Stato stesso dal momento che tutte queste forze politiche (presidenti di enti colossali di Stato, partiti politici, sindacati, interessi regionali) costituiscono una nuova classe dirigente che tra l'altro è più giovane della classe dirigente nazionale perché si aggira su una media di quaranta anni di età. Vedi i vari Bassetti, Lagorio e gli altri, i quali tutti sono poi spinti per necessità ad operare questa lotta contro lo Stato e questa fuga dallo Stato. Il ministro dice che la regione è l'ultima carta, ma la carta di che cosa, di quale gioco, di quale briscola? Si tratta di una partita completamente perduta da ogni punto di vista.

Ecco anche perché noi criticiamo questo bilancio di previsione dello Stato, che non ha nessuna visione dei problemi fondamentali. Si parla della legge-quadro in materia urbanistica o in materia di lavori pubblici. La normativa esistente è tutta una accozzaglia di varie leggi che si contraddicono a vicenda. Ci sono le norme comunitarie europee (lo ha detto l'onorevole Andreotti) le quali « ci invitano a favorire lo sviluppo

dei centri rurali e la decongestione dei centri urbani »: cosa che qui nessuno nemmeno sogna di fare. Qui tutti vogliono più case a Milano mentre vi è una periferia come quella di Roma che è una tra le cose più assurde, che esistano, con le sue *bidonvilles* piene di ciminiere, senza verde, con casoni che sono veramente un'indegnità per il paese, mentre la legge urbanistica del 1942 prevedeva proprio la lotta contro lo sviluppo di questo mostro, di questa che non è una città, di questi che non sono consessi civili, che sono cose inaudite, prive di trasporti, prive di servizi, prive di cultura, dalle quali tutti fuggono.

Si sta predisponendo una legge contro i « ponti » di fine settimana e non vi rendete conto che essa è destinata al fallimento: i « ponti » si fanno perché per vivere è necessario scappare da queste grandi città. Tutti, dai sindaci all'ultimo disoccupato, rinunciano a tutto, ma scappano, quando se ne presenta l'occasione, per respirare meglio, per vedere il verde, per non essere più nevrotizzati e alienati, per vivere insomma come si viveva una volta. Ecco, dunque, come dicevo poc'anzi, la necessità di una scelta di civiltà che deve essere compiuta attraverso il programma. Ma il programma non è una serie di dati tecnici, il piano non è una cosa che vien fatta dagli economisti: si tratta di un insieme di idee le quali dopo avranno il loro corrispettivo in cifre, numeri e dati.

Concludo con una mozione degli affetti e un compianto per la legge n. 865 sulla casa, con tutte quelle bardature che ha creato, con tutti i problemi politici che ha impostato e in base alla quale non è stata costruita neppure una casa. Non so se sia vera l'affermazione attribuita all'onorevole Andreotti che noi abbiamo finanziato per legge il fallimento della politica della casa; certo, successivamente egli ha detto — e questo sicuramente — che bisogna prima stabilire se la legge funziona e poi applicarla. Questa è una dichiarazione di impotenza governativa e legislativa assoluta. Prima si applica la legge e poi, se non funziona, la si cambia. Non si può attendere che una legge funzioni per conto proprio prima di applicarla. Questa fabbrica di leggi che è il Parlamento — che poi oggi non è solo una fabbrica di leggi, è anche una cassa di risonanza — ha approvato la legge e il Governo deve applicarla. Ma il Governo non l'applica perché la legge non sta in piedi; perché dispone lo scioglimento degli enti nella presunzione che i 120 enti operanti in Italia nel settore dell'edilizia — che ha subito una crisi, specialmente l'edilizia economica e popolare — possano es-

sere sciolti nel giro di un mese o due mesi con la creazione di altri apparati, trascurando che esistono studi e progettazioni in corso, senza tener conto del fatto che oggi non esiste il lavoro singolo. Oggi gli impiegati non esistono più, oggi esiste il lavoro di *équipe*: negli ospedali, nelle università, nella ricerca, anche nel settore delle abitazioni. Occorre avere un'idea del fabbisogno abitativo e noi non l'abbiamo, perché il comitato che è stato insediato sta ancora studiando i metodi sui quali cominciare il proprio lavoro. A che *pro* si farà una legge sulla casa se non si sa nemmeno quante case occorrono e dove occorrono, e dove è bene che vengano costruite e dove invece occorra porre disincentivi per frenare lo sviluppo urbano?

Comunque il problema della casa non è stato risolto; si è creata l'aspettativa per la casa, ma tale aspettativa non è stata soddisfatta dalla legge attuale e quindi non ci rimane che ricordare, rimandare e rinviare agli atti — stanchi e polverosi ormai, pur essendo nostri — della nostra polemica in occasione del dibattito sulla legge n. 865. La quale, poi, forse, come è accaduto per la legge sui fitti agrari, quando si entrerà nel contenzioso, sveglierà qualche assopito giudice che troverà motivi per una bella ordinanza con la quale sollevierà la questione per ottenere che anche questa legge venga dichiarata costituzionalmente illegittima.

Intendevo concludere questo intervento con una citazione, proprio per confortare quella che è una moderna impostazione di destra del bilancio dello Stato, non minghettiana, non ottocentesca. Rifiutiamo in blocco questo bilancio per tutte le ragioni che ho esposte, e anche perché esso ci sembra un po' il vecchio libro-mastro. Vecchio libro-mastro che un tempo poteva anche andar bene ma che oggi non va più bene. Oggi sono necessarie idee più che cifre da propagandare; idee generali, non settoriali quali possono essere le « leggine » per i porticcioli, « leggine » per le piccole chiese, « leggine » per tutto. Occorrono grandi idee per ogni grande problema. Quindi contestiamo che l'adeguarsi dell'onorevole Malagodi alle novità (che poi non sono nemmeno novità) in fatto di teorie sul bilancio, cioè il suo adeguarsi al neokeynesianesimo,

sulla scia di Heath, sia interpretato e reso bene. Sono le idee, per Keynes, che contano, non il *deficit*. Sono gli economisti di un certo tipo, i banchieri di un certo tipo, gente un po' ferma al passato, che ha visto tutta la rivoluzione keynesiana nel moltiplicatore, nello sbilancio e così via.

C'è una parte tecnica, indubbiamente, alla quale si è convertito l'onorevole Malagodi. Noi vorremmo ricordare a lui, ai sostenitori del disavanzo ed a tutti gli altri le parole — poche, ma indubbiamente notevoli — con le quali il Keynes conclude il trattato sull'occupazione, l'interesse e la moneta. Egli dice: « Le idee, così quelle giuste come quelle sbagliate, sono più potenti di quanto si ritenga comunemente. In realtà il mondo è governato da poche cose all'infuori di quelle. Gli uomini della pratica » — e penso ai teorici del bilancio, ai direttori degli enti di Stato, a tutto il mondo della tecnologia, che crede di far tutto — « i quali si credono affatto liberi da qualsiasi influenza intellettuale, sono usualmente schiavi di qualche economista defunto. Pazzi al potere, i quali odono voci nell'aria, distillano le loro frenesie da qualche scribacchino accademico di pochi anni addietro. Il potere degli interessi costituiti è assai esagerato in confronto con la progressiva estensione delle idee: sono le idee, non gli interessi costituiti, che sono pericolose, sia in bene che in male ».

E siccome noi non troviamo nemmeno la più piccola idea in questo bilancio, voteremo contro di esso. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,25.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO